Salvatore Nuzzo

COME *NASCE* UN ADOLESCENTE

Percorso per educatori che aiutano i genitori

1.

La famiglia italiana, oggi

Sempre più attraversata dalla società e diluita nel sociale

La famiglia è una relazione sociale 1.1

La famiglia è una relazione sociale (dunque: non meramente biologica o psicologica) dotata di caratteristiche proprie, unica e insostituibile: un insieme interconnesso di relazioni[1].
All'interno della famiglia la relazione si svolge innanzitutto tra i sessi (maschile-femminile; uomo-donna; padre-madre; fratello-sorella) e poi tra le generazioni (i minori, i maggiorenni, gli adulti, gli anziani). Ogni nuova coppia crea un nuovo *legame* (una "alleanza") tra due "alberi" generazionali, in cui il legame di sangue "obbliga" alla solidarietà.
L'etimologia della parola "relazione" mette in risalto un duplice ordine di significati perché, da un lato, rimanda al verbo latino *re-ligo* ("legame tra") e, dall'altro, al verbo *re-fero* ("riferimento a")[2].

- *Re-ligo* ha il significato di legare insieme, tenere unito, circondare: indica il legame fisico ed emotivo in senso stretto tra due o più soggetti, la connessione, la struttura, l'intersoggettività, l'interazione, che può assumere, a sua volta, una duplice connotazione, potendo presentarsi come *vincolo* oppure come *risorsa*.
- *Re-fero* indica che il legame, la connessione, l'interazione, non avvengono mai nel vuoto e nel presente assoluto, ma "portano con sé" una "memoria", una traccia, un quadro di riferimenti simbolici condivisi che immettono il legame nella storia, lo riannodano ad altri legami e lo rendono unico e significativo.

Nella relazione familiare c'è, dunque, un aspetto strutturale, ci sono aspettative reciproche che derivano, appunto, dal legame; c'è uno *scambio* tra i soggetti, ed è ciò che è espresso dal concetto di *religo*, ma c'è qualcosa che va oltre: i soggetti portano con sé qualcosa, sono "*latori*" (da *fero*, *latum*, *ferre*) *di un patrimonio culturale*, di cui sono i rappresentanti all'interno del legame.
La coppia è, pertanto, un *incontro tra due mondi* o, meglio, *tra due storie*, da cui non si può prescindere, che solo illusoriamente possono essere ignorate, perché ciascun soggetto che entra a far parte di una famiglia è, a propria volta, *nodo* significativo *di una trama generazionale*[3].
Per queste sue caratteristiche la relazione familiare appare come il luogo dove l'individuo può realizzarsi come persona, ossia come essere relazionale, che può essere compreso solo a partire dalle relazioni in cui è inserito. La famiglia è, infatti, "l'ambiente nel quale l'uomo può esistere 'per se stesso' mediante il dono sincero di sé"[4].
Se la *famiglia* è un *intreccio di relazioni*, tra genitori e tra genitori e figli, è proprio la qualità di queste relazioni che, nel bene e nel male, attraversa tutta la vita di ciascuno e ha profondi riflessi sulla stessa comunità alla quale si appartiene.
Ma la famiglia appare sempre più una relazione sociale "rischiosa". Per descrivere il rischio pensiamo ai due piatti di una bilancia: su di un piatto mettiamo le *sfide* che il contesto pone a ciascuno di noi e a cui ciascuno sceglie di rispondere; sull'altro piatto collochiamo le *risorse* che mettiamo in campo per rispondere alle sfide, accettando di correre il rischio che le une non siano adeguate alle altre. Il rischio è dato dalla relazione di *adeguatezza* o *inadeguatezza* tra *sfide* e *risorse*.
Di quali vincoli e di quali risorse dispone la famiglia per rispondere alle sfide che ogni transizione pone? Oggi abbiamo due vecchi per ogni giovane, mentre nel passato avevamo due giovani per ogni vecchio. La mortalità infantile è quasi scomparsa, mentre in passato erano numerose le croci bianche che venivano piantate nei nostri cimiteri. La biologia cerca di ridurre le differenze tra le varie età: oggi abbiamo novantenni in piena efficienza, nel mentre assistiamo a una crescente omologazione del mondo infantile a quello degli adulti, e viceversa da parte dei bambini, al punto che Meyrowitz parla di un "bambino maturo" e di un "adulto infantile"[5].

Gli psicologi danno importanza alla maturità interiore, psicologica, psicoaffettiva, che dipende dalla *percezione di come uno si sente*. Un anziano può sentirsi ancora giovane e un giovane può sentirsi già vecchio: dipende da come ci si percepisce, a conferma che l'età psicologica non va di pari passo con l'età biologica!
Oggi il rapporto tra le generazioni non è più gerarchico come nel passato, quando gli stili di vita e le informazioni passavano da padre a figlio, dai vecchi saggi ai giovani inesperti nel lavoro e nella vita. Oggi ci sono altri canali di trasmissione dei valori tra le generazioni, per cui la trasmissione del sapere non passa più attraverso la via gerarchica delle generazioni.
In un tempo attraversato da continue trasformazioni, in un contesto culturale e sociale di massificazione e, insieme, di individualismo esasperato e in continua mobilità culturale, all'interno di una società complessa:

- le *relazioni interpersonali* si moltiplicano, ma diventano sempre più insignificanti e superficiali;
- i *valori* di riferimento comune si relativizzano;
- l'*esperienza* si parcellizza (in tutti i campi abbiamo gli specialisti!);
- l'*incertezza sul futuro* porta a un ripiegamento sul presente senza speranza.

Tutti questi fenomeni fanno emergere una *soggettività debole*, perplessa, insicura, timorosa di scelte troppo forti e durature nel tempo, provvisoria, abbandonata all'immediatezza del momento, narcisista. Si ha difficoltà a far comprendere ai giovani che il mondo non inizia da loro, ma che viene loro affidato un patrimonio che va interiorizzato, riconosciuto e rinnovato, se si vuole impostare non solo il presente ma anche il futuro.
In questo contesto, gli adolescenti e i giovani non sono incoraggiati a distaccarsi dalla famiglia, ma, al contrario, vengono invitati a rimanerci come in un guscio protettivo, che ne impedisce la crescita armonica e libera e li lascia in uno stadio adolescenziale fino a trent'anni e oltre.
Il timore di non farcela è accresciuto da una diffusa situazione di incertezza riguardo al futuro. La costruzione di sé esige un buon rapporto con il passato (*tradizione*) e una prospettiva positiva per il futuro (*progetto di vita*), poiché il passato vive dentro di noi e il

futuro vive attraverso di noi. Oggi non si ha più memoria, i sogni sono tramontati, le ideologie sono svanite, la speranza sembra scomparsa per sempre. Si vive il presente, schiacciati in esso senza capirne il senso.
Come spiega Andreoli, senza la percezione del futuro non è possibile alcun progetto e, dunque, l'uomo perde una delle sue caratteristiche principali: quella di pensare e costruire in una dimensione spostata nel tempo. Ma *un uomo senza la percezione del futuro non ha futuro*. Senza percezione del futuro muore il desiderio, l'atteggiamento di attesa che spinge a migliorarsi. Senza desiderio e sogno la vita si disanima e si entra in un empirismo dell'usa e getta, in una quotidianità asfittica, meccanica[6].

Cosa possiamo suggerire in concreto ai genitori?

Per tutte queste ragioni i ragazzi e i giovani hanno bisogno di essere aiutati a *coniugare insieme passato, presente e futuro* per saper progettare il domani come una meta affascinante e possibile di rinnovamento di sé e degli altri, del mondo e della storia. Purtroppo, si trovano davanti, sia in famiglia che a scuola, in parrocchia e nel sociale, adulti delusi, scettici, feriti e smarriti dalla caduta dei loro ideali e dei loro sogni giovanili.

1.2 La società liquida

Ci nutriamo della cultura del pluralismo ideologico, del frammento, della molteplicità e complessità dei punti di vista. Viviamo nella società dei legami liquidi, segnata dal paradigma della reversibilità e della sperimentazione, dominata dalla frammentarietà del tessuto sociale, dall'isolamento e solitudine delle persone e delle famiglie: una società contraddittoria in cui si afferma tutto e il contrario di tutto, una *società narcisista* dove la cultura dominante è quella dell'Io, con l'esaltazione delle prestazioni del singolo e delle capacità individuali.
È la società del transitorio, dei legami fragili e mutevoli, dell'inquietudine, dell'esasperata ricerca del piacere, del liberismo sel-

vaggio, dell'individualismo, del rifiuto di responsabilità personali, della trasformazione del cittadino in consumatore, della perdita della stabilità lavorativa e della tragica fine dei valori[7].
Uno scenario apocalittico. Le diverse forme del sociale (compresa la famiglia) si frammentano, si scompongono, si trasformano in continuazione. Le relazioni interpersonali si fanno sempre più fragili e precarie perché il consumismo le contamina profondamente: gli oggetti stanno sostituendo il piacere dell'incontro e la vicinanza con l'altro. Tutto appare e si spende attraverso i *media* e i *nuovi media*.
I sentimenti vivono il tempo di una farfalla: le emozioni effimere trovano legittimità solo se sono forti, se inebriano, se eccitano, se "sballano". Uomini e donne viaggiano con bagaglio leggero in condizioni di continua incertezza, sempre attenti a cogliere al meglio le occasioni che possono dare la felicità e pronti a disfarsi dei vincoli di qualsiasi genere.
Alle *relazioni* prevalgono le *connessioni* che sono "relazioni virtuali". A differenza delle relazioni "vere", le relazioni virtuali appaiono frizzanti, allegre, leggere rispetto all'inerzia e alla pesantezza di quelle vere e sono facili da instaurare e altrettanto facili da sospendere e troncare.
L'istantaneità prende il posto della stabilità e della fedeltà, diffondendo una mentalità a breve termine, di conseguenza i legami hanno una scadenza, sono liquidi. Si ha paura di legarsi perché legarsi vuol dire *dipendere*, e la dipendenza diventa un ostacolo alla mobilità[8].
Con la metafora della "liquidità" Bauman illustra l'assenza di qualunque riferimento "solido" per l'uomo di oggi. La vita liquida è precaria, vissuta in condizioni di continua incertezza, con la paura di essere colti alla sprovvista, di rimanere indietro, di dimenticare le "date di scadenza", di perdere il momento della svolta e superare il punto di non ritorno: ciò che conta è la velocità, non la durata. Anche la famiglia si adegua.
Quella che fino a qualche anno fa caratterizzava la vita dei soli giovani e giovanissimi, presi in un perpetuo e trafelato presente in cui tutto è affidato all'esperienza del momento, sembra ormai la condizione umana generalizzata.
Il liquido prende la forma dei contenitori nei quali viene versato e così anche l'energia affettiva, la capacità di amare, corre il rischio di non avere una forma definita. Ma il rischio più grave è

disperdere questa energia positiva presente in ciascuno di noi in mille rivoli dettati da relazioni precarie, immaginando di poter rendere flessibile ciò che in natura presenta qualche ovvia rigidità, derivante da regole che non sono banali.
Anche le famiglie si trovano ad affrontare un mondo che in pochi decenni è cambiato più di quanto abbia fatto nel corso dei due secoli precedenti e sono sollecitate a misurarsi con:

- la strapotenza della globalizzazione;
- le incertezze e la flessibilità del lavoro e della produzione;
- l'invasività travolgente dei nuovi media;
- gli sviluppi della medicina e della scienza che influenzano l'etica;
- le tecnologie sempre più avanzate, che rischiano di lasciare indietro i più deboli e i più anziani.

Aumenta l'isolamento della famiglia e si evidenzia in tutta la sua drammaticità l'incapacità degli adulti di gestire il conflitto coniugale, nel mentre cresce la fragilità della coppia e diminuisce il senso di responsabilità verso i figli. Esplode il bisogno di autorealizzazione dei singoli e si intensifica il disagio esistenziale.
Si accentua l'immigrazione (secondo le stime Istat, nel 2050 gli stranieri rappresenteranno un quinto della popolazione) e si allarga la povertà. Nascono nuovi assetti familiari, con l'incremento del numero dei divorzi, delle separazioni e delle famiglie ricomposte, che richiede una continua negoziazione delle dinamiche familiari.
La *precarizzazione del lavoro*, la *contrazione del welfare* e la *fragilità familiare* (una famiglia italiana su cinque si trova sulla soglia della povertà) sono i tre fattori che moltiplicano la vulnerabilità, la allargano a fasce sociali un tempo relativamente al sicuro e accrescono l'ansia nei confronti del futuro (si stima che nel 2050 un italiano su quattro, il 23,1%, avrà più di 75 anni e ci saranno due milioni e mezzo di italiani in meno). Si tratta di fattori di crisi che si aggiungono alle tradizionali cause di difficoltà: malattie fisiche e mentali, tossicodipendenza e nuove dipendenze, alcolismo, disoccupazione, carcere.
I ritmi di vita e di lavoro elevati, le difficoltà economiche in aumento tolgono tempo alla relazione e all'ascolto dei bisogni emotivi dei figli normalizzando alcuni comportamenti ed atteggiamenti ("lo fanno tutti") che mettono in crisi lo stesso ruolo ge-

nitoriale. Infatti i genitori sembrano essere in difficoltà a stabilire ruoli chiari e diretti e a definire modalità comunicative efficaci. Gli stili educativi appaiono spesso contrapposti e la confusione tra autorevolezza e autoritarismo appare essere un elemento centrale nella relazione genitori-figli. A fronte di tale complessità e di un forte senso di inadeguatezza si evidenzia, frequentemente, la *tendenza alla delega*.

In conseguenza dei profondi mutamenti demografici e sociali, primi fra tutti il progressivo invecchiamento della popolazione, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, nonché l'arrivo di cittadini stranieri che, almeno nelle fasi iniziali, vivono in famiglie unipersonali, la famiglia italiana:

- diviene *sempre più piccola* (le famiglie unipersonali costituiscono il 31,9% del totale, ciò vuol dire che quasi una famiglia su tre risulta composta da un'unica persona, con prevalenza di donne ultra-settantenni);
- risulta *sempre più anziana* (in dieci anni gli ultra-sessantacinquenni sono passati dal 18,7% del 1991 al 22% del 2016 del totale della popolazione; nel 2050 gli over 65, che oggi costituiscono un quarto della popolazione, diventeranno più di un terzo, vale a dire 20 milioni di persone, di cui oltre 4 milioni avranno più di 85 anni);
- *si forma sempre più tardi* (nel 2016 l'età media al primo matrimonio è stata di 37 anni per gli uomini e di 32 per le donne);
- *mette al mondo pochi figli* e *in età sempre più avanzata* (nel 2017 l'età media delle madri al parto è salito a 31,9 anni), trattenendoli in casa anche quando diventano adulti.

Infatti si rimane legati alla propria famiglia di origine fino a 35 anni e più (la famiglia lunga del *giovane adulto* che fugge dalle responsabilità, ma non rinuncia alle comodità offerte dalle condizioni di vita della famiglia d'origine). Ben l'85,7% dei giovani tra i 18 e i 29 anni e il 17,8% dei giovani-adulti dai 30 ai 49 anni vive ancora con i genitori!
Aumentano le famiglie monogenitoriali con prevalenza di donne (per separazioni, vedovanze e divorzi) e le coppie senza figli, mentre diminuiscono le famiglie con cinque e più componenti.
La famiglia risente, dunque, di un contesto interculturale in cui:

- *diminuisce* la propensione a sposarsi (i matrimoni registrano una flessione del 15% in dieci anni);
- *si moltiplicano* le convivenze (aumentano le coppie conviventi non coniugate);
- *cresce* l'instabilità coniugale.

Se i matrimoni sono in calo costante, le convivenze invece sono in crescita: nel Nord Italia rappresentano ormai il 10% delle coppie, mentre si attestano al 7% nelle regioni centrali. Valori decisamente più bassi al Sud, dove resiste il concetto di famiglia tradizionale: sposata e in chiesa. Qui infatti convivono solo tre coppie su cento.
Di anno in anno aumentano gli anziani non autosufficienti: sono 1 milione e 497mila gli over 65 che ricevono l'indennità di accompagnamento (631 mila hanno anche una pensione di invalidità). Sempre più anziani dunque e, probabilmente, sempre più bisognosi di assistenza.
Destano preoccupazione i dati relativi alla crescente povertà (nel 2014 la povertà assoluta ha coinvolto il 6,9% delle famiglie e la povertà relativa il 12,3%: nel 2017 le persone che vivono in povertà assoluta in Italia hanno sfondato quota 5 milioni). Abbiamo detto che una famiglia su cinque si trova sulla soglia della povertà, una condizione che rischia di scaricarsi sui soggetti più deboli: i bambini. Ad esserne coinvolte sono le famiglie in condizione di esclusione sociale profonda, le famiglie monoreddito che affrontano un serio disagio economico perché non dispongono di risorse adeguate alle responsabilità cui devono fare fronte, le famiglie numerose e quelle che si trovano a gestire diverse forme di fragilità, come la non autosufficienza di un anziano. Il costo sociale della povertà è tanto più elevato quanto più sono coinvolti i bambini, poiché la povertà delle famiglie di origine limita fortemente le chance di istruzione e affermazione dei giovani.
Di conseguenza la società liquida, caratterizzata da flessibilità occupazionale e relazionale, precarietà economica, scarsa significatività istituzionale, genera *incapacità progettuale* negli individui che sono centrati su se stessi e sono spesso protesi alla propria soddisfazione senza andare oltre e guardano all'altro/a come a qualcuno con il quale costruire una felicità condivisa.

Si comprende bene come questo processo tenda a perpetuarsi e ad accelerare, senza che si preveda una sosta frutto di una rag-

giunta certezza. È facile immaginare che si giunga a una bulimia degli oggetti che finiscono per devastare l'Io. Non a caso, esiste una vera e propria dipendenza da shopping, una corsa a riempire le proprie tasche di denaro, per avere, per incorporare e quindi "dare corpo" a ogni desiderio, come se il mondo fosse pieno di nemici da combattere e dominare. E tutto questo avviene percependo il tradimento dell'oggetto acquisito, su cui si riversa quell'aspettativa che è stata tradita, tanto da doverla spostare su un nuovo oggetto. Il bulimico ne dà un'immagine tragica, poiché è un io ricolmo di oggetti, di acquisizioni, incapace di dare segni di una propria individuazione[9].

1.3 I NUOVI MEDIA: UN AMBIENTE SEMPRE PIÙ VIRTUALE

L'evoluzione dei mezzi di comunicazione è stata molto veloce negli ultimi anni tanto da condizionare e cambiare le forme di interazione tra le persone. Il telefono cellulare in particolare è diventato il primo elemento di un'interazione tra uomini e tecnica ed è entrato prepotentemente nelle relazioni tra persone, ha permesso di colmare distanze spaziali offrendo la possibilità di contattare chiunque immediatamente e in qualunque parte del mondo, rappresentando, così, una vera e propria rivoluzione nelle comunicazioni[10].

La comunicazione, i *mass media* (stampa, cinema, Tv) e i *new media* (smartphone; Internet con siti web, e-mail, chat, blog, forum; social network, con Facebook, Twitter, Instagram, ecc.) influenzano ogni momento della vita dell'individuo, soprattutto dei più giovani che, durante lo sviluppo, attingono da essi elementi importanti con i quali costruiscono non solo l'immagine di sé, ma anche i sogni e le aspettative. Tutto questo contribuisce alla formazione dell'identità.

Amicizie e passioni degli adolescenti oggi si leggono e si scrivono sempre più spesso in social network e chat line. Qui si affacciano pensieri ed emozioni in una dimensione virtuale che non sempre prelude a un contesto di confronto reale. Infatti risultano più frequenti gli scambi con i coetanei fisicamente lontani che con i genitori vicini.

I nuovi media sono il nostro ambiente fisico e soprattutto sim-

bolico: rappresentano il nostro orizzonte culturale, entro il quale ci muoviamo e attraverso il quale diamo senso alla nostra esperienza quotidiana all'interno di una società *interconnessa*, *veloce* e *immateriale*[11].

Nell'era della globalizzazione esiste ben poco di stabile e duraturo:

- le cose cambiano a grande velocità;
- nel mondo tutto è interconnesso e collegato;
- tutto ciò che è immateriale assume sempre più importanza.

L'individuo si trova in un mondo globale che gli offre nuove opportunità e diverse possibilità, un mondo in cui i confini non sono limitati ai contesti nei quali la persona si trova a vivere e con i quali si relaziona, perché questi stessi contesti sono interconnessi ad altri.
La presa di coscienza dell'esistenza di ulteriori realtà influenza, a volte inconsapevolmente, il modo di pensare dell'individuo[12]. E così i sistemi di regole, di mete e di aspettative che dirigono l'azione individuale oltrepassano i confini locali e diventano inevitabilmente più estesi, la personalità e le condotte sono malleabili e si accordano ai vincoli e alle opportunità delle diverse realtà. Ogni individuo percepisce se stesso e la propria vita in funzione dell'esistenza dei tanti mondi lontani dal proprio mondo fisico e reale.
Il margine di discrezionalità nelle scelte individuali per decidere del proprio futuro e, quindi, l'ampio grado di libertà insieme al grande ventaglio di opportunità, rendono la risorsa umana importantissima e centrale, tanto che nella società post-capitalistica torna ad essere attuale la metafora dell'*homo faber fortunae suae*: di fronte alle mille possibilità offerteci dai nuovi media che ci interconnettono col mondo intero, coglierle e usufruirne al meglio dipende sempre di più dall'individuo stesso. La forza della motivazione personale e la convinzione di essere artefici del proprio destino non sono mai state più attuali, la mente diventa più che mai pro-attiva nei confronti dell'ambiente.
La *persona*, l'*ambiente* e il *comportamento* si "co-determinano" in maniera tale che uno influenza l'altro, e ognuna delle tre componenti ha conseguenze sulle altre due. Sono fattori che si influenzano in modo bidirezionale e reciproco. L'individuo è così in grado di controllare e trasformare se stesso e l'ambiente in cui si

trova. Questo in teoria, ma nella pratica le cose stanno in maniera molto diversa.
Dall'avvento della televisione le conoscenze e il bagaglio culturale più in generale vengono mediati e modellati su quanto gli strumenti messi a disposizione dalla tecnologia "offrono" ai diversi destinatari e, a fianco di potenzialità positive – se ben gestite in termini di contenuti, tempi, messaggi –, registriamo però una serie di elementi che possono danneggiare maggiormente le fasce più giovani.
In linea generale si può dire che i *mass-media* veicolano la *comunicazione secondaria* mentre i *rapporti personali* gestiscono la *comunicazione primaria*. Ma è proprio così?
La centralità dei nuovi media ridefinisce:

- i *confini della nostra esperienza*, di ciò che è vicino e di ciò che è lontano, di ciò che avviene adesso e di ciò che è avvenuto in passato;
- i *concetti* di *spazio* e di *tempo*.

Per molti bambini e ragazzi è purtroppo il *televisore* la relazione più importante, la nuova agenzia di socializzazione. Aumentano infatti gli *indoor children*, ovvero i bambini che optano per la televisione, per i videogiochi e naturalmente per la solitudine: i cosiddetti *ragazzi segregati*, malati di tecnologia, che rifiutano la scuola e la società chiudendosi nel mutismo e cadendo talvolta nella depressione, con il computer o la PlayStation come unico mezzo di comunicazione.
Alla Tv si aggiunge sempre di più lo strapotere di Internet, uno straordinario strumento di comunicazione per l'enorme diffusione che ha a livello mondiale e che, se usato bene, può contribuire alla crescita dell'uomo e della società. Per i giovanissimi Internet è:

- un'*occasione* di conoscenza e di gioco;
- anche un *luogo* in cui si possono fare "incontri" non proprio piacevoli;
- un *simbolo* di libertà e luogo di comunicazione globale, dove quasi tutto è permesso.

Internet, paese delle meraviglie per i più piccoli, è però un ambiente da cui troppo spesso devono essere difesi.

I *media* hanno rimodellato il "sensorio", portando ad un cambiamento delle modalità di lettura e di scrittura, dei tempi e delle caratteristiche del divertimento, nonché indirettamente anche dell'ascolto. Come si sa tali tecnologie, interagendo con i nostri sensi e con la nostra sfera emotiva, producono effetti profondi sul sistema di formazione e di trascrizione della cultura, apportando inoltre delle sostanziali mutazioni nei processi percettivi e cognitivi dell'uomo. La struttura e la grammatica del *medium* in pratica "costringe" il fruitore ad attivare – quindi a sviluppare maggiormente – soprattutto i processi mentali che servono alla decodificazione e alla comprensione di quei particolari tipi di messaggi[13].

Il linguista Raffaele Simone sostiene che siamo giunti in una "terza fase culturale", nella quale si acquisiscono nuove forme di sapere mentre se ne perdono altre. Ad esempio, mentre la lettura del libro si caratterizza per la *monosensorialità*, in quanto vi è impegnato esclusivamente uno solo dei cinque sensi (la vista), la "lettura" dei *media* si presta piuttosto ad un approccio *multisensoriale*. La visione multisensoriale si rivolge contemporaneamente a più sensi del ricevente, creando una specie di ridondanza, poiché i rumori, i suoni e le parole ripetono il messaggio che l'immagine convoglia all'occhio[14].
Ne discende un ascolto "per frammenti", che implica un basso livello di attenzione e di sforzo, e che finisce con il disabituare all'ascolto attento, profondo e costante che è richiesto per comprendere un'esposizione più lunga ed argomentata, sia essa massmediale o interpersonale. In particolare la forte carica emotiva dei messaggi multimediali sollecita a soffermarsi esclusivamente su quelle parti di essi che attirano e che coinvolgono sotto il profilo sensoriale-emotivo. Si sviluppa così

una sorta di "*ascolto egocentrico*", che è centrato sul soddisfacimento dei propri bisogni e interessi momentanei e non tanto sull'intenzione di comprendere i messaggi altrui nel modo più completo ed oggettivo possibile. Si potrebbe parlare anche di "*ascolto intermittente*", in quanto le frasi e le parole vengono colte solo in alcuni momenti, a fasi alterne e non in modo continuo e strutturato[15].

I *media*, per la loro stessa struttura, si prestano ad essere guardati e ascoltati attraverso l'uso simultaneo dei diversi sensi, poiché il messaggio audiovisuale si costruisce proprio con l'in-

tegrazione dei diversi linguaggi (iconico, sonoro-musicale, verbale).
Si tratta di un processo che Simone denomina "co-vedere" e "co-ascoltare", nel senso che le attività del vedere e dell'ascoltare non sono concentrate ed escludentesi a vicenda, bensì vengono svolte contemporaneamente[16]. Alla televisione, ad esempio, si guardano le immagini in movimento mentre si ascoltano le parole e le musiche su un sottofondo di suoni.

Sempre più frequentemente le abilità del "co-vedere" e del "co-ascoltare" si trasferiscono quasi automaticamente ed inconsapevolmente nei diversi contesti della vita quotidiana, tanto che i bambini, i giovani e gli adulti sono ormai abituati a svolgere più attività nello stesso momento. Ad esempio, si "guarda" la televisione mentre si parla con gli altri o si fa qualcos'altro; oppure si ascolta musica e si studia; o ancora si "videogioca", si ascolta musica e si parla con gli amici. Si tratta di un "ascolto pluriorientato", che implica una maggiore superficialità e una minore attenzione non tanto alle singole parole in sé, quanto piuttosto alla struttura e alla logica del discorso. Soprattutto tra i giovani sembra si stia diffondendo una diffusa "sordità al linguaggio", nel senso che il mare di suoni e musica in cui essi nuotano finisce per disabituarli a cogliere ed a controllare il linguaggio orale che, rispetto a quello musicale, si presenta maggiormente strutturato e dotato di significati […]. Si può dire che i bambini e i giovani di oggi "sentono" ma più difficilmente "ascoltano" messaggi più articolati e organicamente strutturati[17].

1.4 LA FAMIGLIA ITALIANA: EVOLUZIONE E CRITICITÀ

Con Scabini e Cigoli intendiamo per famiglia quella specifica e unica organizzazione che lega e tiene insieme le differenze originarie dell'umano:

- tra *generi* (maschile e femminile);
- tra *generazioni* (genitori e figli);
- tra *stirpi* (l'albero genealogico materno e paterno);

che vede nella generatività il *suo proprium*[18]. Si tratta di un gruppo o sistema vivente che muta e si adatta all'ambiente, rigenerandosi autonomamente: un sistema dotato di un proprio codice

simbolico, che gli consente di fornire un minimo di identità e di sicurezza ai suoi membri.
La famiglia italiana si sta radicalmente trasformando, di pari passo con i cambiamenti conseguenti al progresso sociale. Il vecchio modello era fondato su regole ben precise, con genitori anziani, figli sposati, nipoti e aveva una struttura patriarcale.
Il membro più anziano, il *pater familias*, deteneva la massima autorità ed era il depositario dei valori e dell'educazione dei giovani, in un'economia fondamentalmente agricola che aveva bisogno di molte braccia (*famiglia patriarcale estesa*). I ruoli genitoriali nel passato erano differenziati in modo preciso, non confondibili, così come non lo erano i ruoli sociali maschile e femminile. Il padre, pur distante psicologicamente e spesso anche poco presente in casa, esercitava una funzione educativa importante e indiscussa. Fino al XIX secolo, l'educazione era improntata dalla figura del padre o da figure maschili da lui delegate come insegnanti e istitutori.
Nella prima metà del XX secolo, a seguito degli studi di indirizzo psicoanalitico, è stata rivalutata la funzione materna, che è divenuta così l'oggetto privilegiato di approfondimento, acquistando un'importanza preponderante in ambito pedagogico, unitamente al riconoscimento del ruolo primario della relazione affettiva. Di conseguenza, nella famiglia come nei contesti educativi, l'attenzione alla qualità della relazione di attaccamento è passata in primo piano rispetto alla dimensione normativa della funzione paterna[19].
Con lo sviluppo della società industriale i figli hanno cominciato ad abbandonare la casa paterna trovando una loro indipendenza economica. Dalla seconda metà dell'Ottocento, e più decisamente nel Novecento, è drasticamente diminuito il numero dei figli per ogni famiglia, è fortemente diminuita la mortalità infantile, si è innalzata la speranza di vita fino a un'età un tempo irraggiungibile.
La famiglia patriarcale allargata, nella quale i parenti adulti potevano farsi carico dei bambini rimasti orfani precocemente (evento allora altamente probabile), è stata sostituita dalla *famiglia nucleare*, composta soltanto dai genitori e dai loro figli.
Fino agli anni Cinquanta del secolo scorso, tuttavia, ha continuato a esistere una famiglia di tipo "tradizionale", fondata sull'indissolubilità del matrimonio, su una precisa divisione dei ruoli

tra i coniugi e sulla centralità dei figli. Nei decenni successivi è iniziato, però, un complesso mutamento sociale e culturale:

- il processo di *liberalizzazione della sfera sessuale* ha reso il legame istituzionale meno necessario;
- nel 1970 è stato introdotto il *divorzio*, che ha sancito il diritto di sciogliere il matrimonio qualora venga a mancare la comunione spirituale e materiale tra i coniugi;
- nel 1975 è stato integralmente riformato il *diritto di famiglia*, che ha stabilito tra l'altro la parità tra i coniugi sia nei loro rapporti personali che nei confronti dei figli;
- nel 1978 è stata approvata la legge sull'*interruzione volontaria della gravidanza*, che ha conferito alla donna la piena libertà di scelta in questo campo.

In generale, le donne sono entrate massicciamente nel mondo del lavoro, per cui all'interno delle famiglie ha cominciato a esservi una maggiore *condivisione* con il coniuge delle responsabilità e delle *cure parentali*. Infine è profondamente cambiato l'atteggiamento delle coppie nei confronti della procreazione: se un tempo i figli erano un valore primario e un investimento cui sacrificare ogni cosa, oggi le coppie sono più orientate verso se stesse e verso la propria realizzazione, con la conseguenza che il numero di figli, spesso percepiti come un costo, viene radicalmente controllato.
Alla base della famiglia odierna c'è, quindi, l'evoluzione di una società che è governata da diversi valori e ideali. Ciò si riversa inevitabilmente nel nucleo familiare che, di volta in volta, cambia la sua forma, la sua composizione, generando la nascita di nuovi tipi di famiglia:

- le *convivenze*: due persone di sesso diverso o dello stesso sesso che vivono sotto lo stesso tetto, senza vincolo matrimoniale;
- le famiglie *unipersonali*, formate dai "single per scelta", i vedovi o le vedove, o i separati e divorziati;
- le famiglie *monogenitoriali*: sono le famiglie nelle quali vi è un solo genitore per motivi di vedovanza, per motivi legati a separazioni o per la nascita di un figlio al di fuori del matrimonio;
- le famiglie *ricostituite*: si caratterizzano per una convivenza tra coniugi che provengono da una precedente unione con o senza figli;

- le famiglie *miste*, composte da partner di etnie diverse;
- le famiglie *gay*.

Pertanto oggi non si parla più di famiglia al singolare ma al plurale, in quanto ci sono diverse tipologie di nuclei (famiglie normocostituite, affidatarie, adottive, monoparentali, ricostituite, immigrate, coppie di fatto, miste, ecc.), che si presentano come realtà dinamiche, interattive e mutevoli[20]. La discontinuità rispetto al passato è evidente poiché:

- non esiste più un unico modello di famiglia nucleare;
- non c'è coincidenza tra genitorialità e coniugalità;
- non c'è sovrapponibilità tra nucleo familiare e famiglia;
- non c'è omogeneità tra cultura familiare e cultura della comunità sociale d'appartenenza;
- non c'è consequenzialità tra genitorialità biologica e universo affettivo;
- non c'è coincidenza tra ruoli familiari e ruoli di genere.

La famiglia italiana appare sempre più *attraversata dalla società* e *diluita nel sociale*, cioè immersa in tante culture collettive che, al loro interno, mantengono una coscienza della famiglia come legame[21].
Fino a pochi decenni fa la famiglia era "un tutto", poiché *mediava* ogni rapporto "esterno" del singolo, anche se, in realtà, c'era ben poco da mediare perché gran parte della vita quotidiana si svolgeva dentro la famiglia o nel suo intorno: la famiglia provvedeva alla quasi totalità dei bisogni quotidiani e la società esterna era poco sviluppata.
Oggi i rapporti si sono invertiti e la famiglia è un sistema "informativamente aperto", penetrato dalle comunicazioni esterne (in particolare i mass media e i nuovi media), e per molti ragazzi è il televisore (o il cellulare) la relazione più importante, è Internet la nuova agenzia di socializzazione. I bambini sono sempre più privati di esperienze sociali significative stabili, sono condizionati dai ritmi di vita degli adulti, inadeguati a dare risposte soddisfacenti ai bisogni psicologici e relazionali dei piccoli.
Se un tempo la famiglia, poi la scuola e tutti gli altri "luoghi" della socializzazione erano *sequenziali*, ora sono *contemporanei*, col rischio molto grave della confusione. I mondi di esperienza, che

un tempo erano molto diversi, oggi vengono riuniti dai media elettronici che modificano sempre più la "geografia situazionale" della vita familiare e sociale, col risultato – come dice Meyrowitz – di un "bambino maturo" e di un "adulto infantile", ossia con la crescente omologazione del mondo infantile a quello degli adulti, e viceversa da parte dei bambini.
La stessa comunicazione all'interno della famiglia è diventata più difficoltosa, poiché il mezzo televisivo (e informatico), oltre a "rubare" spazi e tempi – cioè a influire sugli orari e sulle abitudini individuali e familiari – tende a omogeneizzare modelli e comportamenti e, insieme, a comprimere il patrimonio di vissuti di ogni singola famiglia.

La famiglia appare, dunque, caratterizzata da una nuova relazionalità interna ed esterna. Infatti essa vuole "avere di più", vuole "essere di più" ma, proprio per questo, corre il rischio di avere e di essere "molto di meno", in quanto il globale erode totalmente il locale facendo scivolare la famiglia in una condizione di alienazione. E quelle volte in cui il locale rifiuta totalmente il globale, la famiglia si chiude in se stessa e nella immediata rete del suo intorno. Di conseguenza:

- per alcuni bambini c'è *troppa* famiglia e *poca* società;
- per altri bambini c'è *poca* famiglia e *troppa* società.

Ci sono famiglie:

- *fortemente coese e amalgamate* che, proprio per questo, "rischiano di ripiegarsi esageratamente su se stesse, fino a creare problemi di relazionalità con il mondo esterno, specialmente per i membri più giovani o più deboli"[22];
- famiglie *molto aperte* e fortemente proiettate verso l'esterno e verso la relazione sociale, fino a creare problemi d'identità personale, specialmente per i membri più giovani o più deboli.

È evidente che in entrambi i modelli familiari il mancato equilibrio fra "dentro" e "fuori" costituisce un fattore di disagio e di malessere.

Un altro rischio riguarda la *problematicità della separazione generazionale*, ovvero il rapporto tra le generazioni: è proprio vero che

i giovani non abbiano più nulla da imparare dai loro genitori o dai nonni?

Un altro elemento di criticità riguarda una certa *perdita del gusto della genitorialità responsabile*: l'impegno educativo è spesso visto come una "problematica" da affrontare e un compito difficile da gestire. Infatti la pedagogia educativa si fa sempre più incerta e, di conseguenza, le figure genitoriali perdono di autorevolezza e cercano l'equilibrio tra il ruolo genitoriale e quello di amico. In questo contesto lo scambio denaro-dialogo (il benessere al posto del dialogo educativo e affettivo) si fa sempre più frequente e il denaro, quasi sempre, sconfigge il dialogo.
Inevitabilmente molte famiglie da luogo dell'intimità e dell'affettività, dell'autenticità e della solidarietà, della crescita e dell'accompagnamento possono trasformarsi in luogo della inautenticità, dell'oppressione, del disagio, dell'egoismo. O, come amava ripetere Alfredo Carlo Moro, da nido d'amore la famiglia può divenire nido di vipere, potendo uccidere sia per *ossessiva protezione* che per *eccessiva indifferenza*.

L'ultimo cambiamento è molto più recente e riguarda la *crisi della relazione interpersonale*, in generale. A differenza della "connessione" la relazione è complessa, impegnativa, dinamica, totalmente reale e per nulla virtuale. Proprio la crisi della relazione interpersonale può contribuire a spiegare l'escalation che si registra, oggi, nel numero delle separazioni e dei divorzi.
Molti studiosi mettono in evidenza che gli uomini e le donne di oggi sanno tecno-mediare magnificamente la relazione (chat, sms, ecc.), ma non sanno più stringere la mano e mettersi in relazione con esseri reali.

Second Life è la grande comunità virtuale che promette la felicità agli avatar di sei milioni di attuali utenti, scontenti della vita reale. Il contatto sostituisce l'amicizia nell'era di Facebook e la connessione è la nuova forma di relazione[23].

Cresce il numero dei single per scelta e non per "caso": sono tanti coloro che si ritengono soddisfatti dall'occasionalità di incontri che non lasciano il segno e sono sempre più numerosi gli uomini e le donne che si relazionano solo attraverso i social network, impedendosi così di vivere rapporti ben più appaganti

Andreoli utilizza l'espressione *uomo di superficie* per indicare una precisa tipologia umana, analogamente al concetto di "società liquida" usato da Bauman. Scrive lo psichiatra veronese:

> L'"uomo di superficie" non ha nulla a che fare con l'uomo superficiale. L'uomo superficiale è un uomo intero, con una superficie e una interiorità. Un *totus homo* che si comporta in maniera acritica, non usa le capacità che possiede. L'uomo di superficie, invece, non ha nulla dentro. Questa espressione vuole diventare sinonimo dell'uomo del tempo presente, come fu per la sua epoca "l'uomo senza qualità" di Musil o "l'uomo a una dimensione" di Marcuse.
> L'uomo di superficie è una forma nuova dell'*Homo sapiens sapiens*, anche se non mi pare per nulla sapiente, anzi piuttosto stupido: *Homo stupidus stupidus*. Superficie si contrappone a profondità, anzi la presuppone come fondamento stesso al senso che vogliamo attribuirvi, quello di superficie è un uomo che manca di profondità. […]
> L'uomo di profondità è colui che medita, che pensa, mentre quello di superficie, anche quando pensa, produce pensieri di superficie. […] L'uomo di superficie non ha una dimensione interiore, è il rivestimento del vuoto, come quei palloncini da luna park che si gonfiano fino ad assumere forme diverse, vuoi un pagliaccio, vuoi un cane, vuoi un fiore, vuoi un razzo, pur sempre immagini d'aria destinate a svuotarsi nel nulla. Un sacco vuoto, una sottile pellicola. […] L'uomo di superficie si è svuotato di tutto, è una mera silhouette. Non ha più l'anima, non la sente, non la percepisce. […] È un uomo fragile e in pericolo. Può sgonfiarsi come un palloncino e perdere la sua forma, restare attaccato a un filo morto[24].

In altre parole, è il passaggio irreversibile dal pensiero *forte* della cultura pre-moderna e dal pensiero *debole* della cultura tardo-moderna al pensiero *unico*, "che allude al primato dell'economico e del finanziario, dove la de-modernizzazione separa ormai quasi irreversibilmente il mondo economico dalle relazioni"[25].
È facile intravvedere, in questo percorso, l'affermarsi del pensiero *freddo*[26] o pensiero *abdicato*[27] o pensiero *vuoto*[28] nel quale si consuma la solitudine del cittadino globale o pensiero *lento*[29].

1.5 Ci si sposa per amore

Il matrimonio non rappresenta più l'evento centrale e inevitabile dell'età adulta: sempre di più si trasforma da "patto sociale" in

"impresa personale", al cui centro non si pone più la partecipazione interessata della famiglia allargata ma il *legame sentimentale affettivo di coppia*: ci si sposa essenzialmente perché ci si ama.
La famiglia attuale *si costituisce sugli affetti* e non sulle convenienze economiche. Tuttavia proprio la centralità che l'amore assume nel rapporto di coppia ne costituisce la forza e, al tempo stesso, la debolezza, quando esso è ridotto soltanto a un sentimento e non scaturisce dalla decisione di amare nella buona e nella cattiva sorte.
Si assiste, da un lato, ad un forte investimento nel rapporto di coppia e nella richiesta di intese e di condivisioni che potenzialmente coinvolgono tutti gli aspetti della vita; dall'altro lato si affievolisce l'aspetto sociale e istituzionale del vincolo: la coppia si fa "norma a se stessa" e diventa *autoreferente* nel mentre la famiglia istituzionale diventa una famiglia "intimizzata", con la conseguenza che si assiste spesso a una minore assunzione di responsabilità, a una minore percezione di impegno e al prevalere di una logica della sperimentazione e della provvisorietà più che della solidità e della stabilità.
La precarietà non è, dunque, soltanto economica e occupazionale ma è anche affettiva e relazionale. Si parla perciò di *paradigma della sperimentazione e della reversibilità delle scelte*.

Nella cultura attuale rileviamo per un verso l'estrema fragilità del patto coniugale e per un altro verso un deciso incremento delle attese di intimità e condivisione relative al rapporto di coppia, proposto come ideale sociale e diritto individuale. In tal modo il polo affettivo-espressivo della relazione tende ad oscurare quello etico che si riferisce all'impegno e alle prove da affrontare. Ciò comporta una più facile esposizione dei partner alla delusione nei confronti del legame e predispone anche le nuove generazioni a un particolare timore nei confronti del legame di coppia[30].

I criteri per la scelta del partner sono basati, oggi, sulla *passione* amorosa, sull'*attrazione* personale e sulla *compatibilità* dei caratteri.

Nelle società tradizionali […] vi era poco spazio per le scelte del singolo e la ricerca della propria identità. Fatta eccezione per singoli gruppi e minoranze elitarie che potevano permettersi il lusso di avere desideri di realizzazione personale, l'amore non sanciva tanto la relazione tra due persone, quanto

l'unione di due famiglie o gruppi parentali che, attraverso il veicolo dell'amore, potevano acquisire sicurezza economica, forza lavoro per l'impresa familiare, avere eredi, assicurare il possesso esistente e, nel caso dei privilegiati, ampliare il patrimonio e il prestigio. Oggi l'unione di due persone non è più condizionata dalla lotta quotidiana per la sopravvivenza, o dal mantenimento e dall'ampliamento della propria condizione di privilegio sociale e di prestigio, ma è il frutto di una *scelta individuale* che avviene in nome dell'amore, sulla quale le condizioni economiche, le condizioni di classe o di ceto, la famiglia, lo Stato, il diritto, la Chiesa non hanno più influenza e non esercitano più alcun potere, sia in ordine al matrimonio dove due persone in completa autonomia si scelgono, sia in ordine alla separazione al divorzio dove, in altrettanta autonomia, i due si congedano[31].

Si afferma una famiglia che ha al suo centro la *relazione di coppia* e che è ben lontana dalla famiglia puerocentrica della fine degli anni Cinquanta, primi anni Settanta, quando i genitori, disponendo ormai di mezzi economici, potevano guardare serenamente all'avvenire dei figli e desiderare il loro accesso a livelli alti di istruzione.

A partire dalla fine degli anni Novanta i partner desiderano dedicare molto tempo al loro costituirsi coppia, avere un'intesa gratificante e fare un cammino assieme. In questi orientamenti di valore è evidente il peso significativo dell'individualismo, della ricerca di felicità personale, dell'esaltazione del sentimento come fondamenti della cultura dominante.

Il collante nell'intesa di coppia, oggi, non è costituito dai figli: non sono più i figli a tenere unita la coppia. Un tempo la stabilità della famiglia era in funzione dei figli, mentre ora ci sono coppie con figli di pochi mesi che si separano.

Oggi si utilizza il termine *adultescenza* (un neologismo coniato ad hoc per descrivere il fenomeno degli adulti che vivono perennemente immersi in uno stato di prolungata adolescenza), che sta ad indicare il raggiungimento di un'età crono-biologica adulta in una persona con identità per molti versi ancora immatura con tratti adolescenziali, e che serve a tipizzare la figura di un individuo ancora profondamente condizionato dal permanere di idee, atteggiamenti e comportamenti tipici della fase giovanile.

I *genitori adultescenti* difficilmente riescono a esercitare le fondamentali funzioni di guida verso i loro figli e non sempre sono capaci di instaurare un rapporto maturo di "alleanza" con l'altro

genitore, anche durante la convivenza. Non si fa fatica a immaginare cosa può conseguirne.
Storicamente, quindi, si è passati da una generazione di genitori "autoritari" a una generazione composta da adulti deboli e remissivi, quasi "presi in ostaggio" dai figli che trattano, e da cui sono trattati, da coetanei.
Probabilmente anche per tutte queste ragioni la coppia contemporanea è *più soggetta al conflitto* rispetto al passato e sempre di più perde la sua capacità di durare, di rimanere coesa, di superare le inevitabili difficoltà della vita, di ritrovare un suo equilibrio ed un'armonia interna.
Il passaggio dall'Io al tu risulta particolarmente difficile in una società narcisista come quella attuale poiché assistiamo spesso ad una sorta di *elefantiasi dell'Io*: tutto è per me, per la mia soddisfazione, per la mia realizzazione, anzi per la mia autorealizzazione; tutto è centrato sui miei bisogni, sulle emozioni che provo.

Il narcisismo è il nuovo dio dei nostri tempi. È davvero improbabile costruire una relazione se le spinte narcisistiche sono così potenti. Del resto, oggi l'amore coincide con le emozioni: tutto è sacrificato sull'altare di una mitica autorealizzazione, ogni conflitto è segno della fine del rapporto, non c'è posto per il perdono, per il superamento di se stessi e per il dono di se stessi[32].

Di conseguenza la fragilità dell'unione è spesso il frutto sia di *aspettative* troppo elevate, più facilmente soggette a delusioni; sia dello *sbilanciamento* della relazione sul versante *affettivo/espressivo* a scapito di quello etico/normativo e di impegno, tipico del patto coniugale.
Lo sbilanciamento della relazione sul versante affettivo/espressivo aiuta a comprendere la fortissima conflittualità che sempre più spesso accompagna le separazioni: se già durante la convivenza l'aspetto simbolico del patto coniugale non costituisce un elemento dominante, perché pensare che un patto, sia pure diverso, possa funzionare una volta finita la convivenza, nel tentativo di salvaguardare il benessere dei figli?
La sfida odierna per i coniugi è quella di trasformare il patto coniugale e mantenerlo vivo nel tempo, necessità meno sentita in altre epoche, quando la stabilità del matrimonio era garantita istituzionalmente.

I figli non sono più il frutto di un *imperativo sociale* che affidava

alla famiglia il compito di perpetuare la specie e di fornire nuovi membri alla comunità attraverso la riproduzione e l'educazione, tesa a fare dei nuovi nati degli esseri adeguati alla società ma sono frutto di un *desiderio privato*, del legame sentimentale affettivo di coppia: oggi *i figli si fanno per sé*, perché li si vuole e quando si vuole.
Il cambiamento intervenuto in questo ambito si presenta come una medaglia a due facce: da un lato, assistiamo a una drastica diminuzione delle nascite, dall'altro registriamo il ricorso sempre più frequente a varie tecniche di riproduzione assistita e all'adozione nazionale, e soprattutto internazionale, a una ricerca a volte quasi ossessiva di un figlio "a tutti i costi", sostenuta dall'idea sempre più diffusa del "diritto a un figlio".
Nell'arco di pochissimi decenni si è passati da una situazione di impotenza e di destino subito a una situazione di controllo e di sfida al destino. Ma un così forte investimento affettivo sui figli contiene pesanti risvolti psicologici: sui *genitori*, sulle loro aspettative (dal "figlio che desidero" al "figlio *così come* lo desidero" il passo è breve), sulle delusioni che queste potranno eventualmente subire; sui *figli*, messi nella condizione di dover rispondere a tali aspettative e a una impegnativa immagine di sé ("sono quello che i miei genitori hanno voluto?"), sospesi tra il senso della propria contingenza e della propria precarietà ("avrei anche potuto non essere voluto") e un continuo bisogno di conferma di quel desiderio da cui sono nati ("mi volete ancora bene?" chiede spesso il preadolescente impegnato nei primi tentativi di sganciamento dai suoi genitori).

I bambini, da un lato, sembrano non essere più considerati dei piccoli che bisogna socializzare, umanizzare, educare, affinché possano divenire soggetti, ma fin da subito soggetti a tutti gli effetti, allo stesso titolo degli altri membri della famiglia e della società; dall'altro, e paradossalmente, i bambini vengono sovrainvestiti (in quanto ardentemente desiderati) e iperprotetti, nel tentativo di metterli al riparo da ogni fatica, frustrazione e costrizione ritenute dannose al loro "libero" sviluppo, rendendo difficilissima l'accettazione della realtà che incontrano fuori dalla famiglia.
Proprio la *concezione del figlio come "diritto"* provoca le guerre senza esclusione di colpi in molte situazioni di separazione alta-

mente conflittuali per accaparrarsene l'affidamento; e sempre più frequentemente, nella guerra che li oppone in merito all'affido, i genitori separati fanno ricorso al "diritto" del figlio di esprimere il proprio parere, di "scegliere" un genitore piuttosto che l'altro, inconsapevoli della sua impossibilità di farlo e dell'angoscia in cui tale richiesta lo getta.
La situazione diviene ancora più drammatica quando il figlio entra nel conflitto coniugale come oggetto di contesa o, peggio, come strumento utilizzato da un genitore per colpire l'altro genitore o come alleato di un genitore contro l'altro genitore (talvolta non solo i genitori ma anche i nonni partecipano alla "guerra santa" contro l'ex partner del figlio/a).
I bambini, i ragazzi e spesso anche gli adolescenti ne escono lacerati, con ferite profonde nella loro psiche e difficilmente rimarginabili, non sempre comprese dal genitore "adultescente", accecato dal proprio narcisismo. Il genitore immaturo è fiero quando un figlio fa proprio il rifiuto dell'altro genitore da lui indotto e non si rende conto del danno prodotto: il figlio non maturerà armonicamente, perché avrà mutilato una parte molto importante di sé, sarà portato nella vita a rifiutare tutti i rapporti che non riterrà appaganti.
Non si considera, in tal modo, che quello alla bigenitorialità è un diritto di ogni persona, che ha anche a che fare con il diritto alla costruzione dell'identità personale.

1.6 Fragilità e difficoltà della coppia

Il diffuso cambiamento culturale rende il legame coniugale più fragile: si rileva infatti una maggiore incapacità, da parte dei coniugi, ad affrontare in modo costruttivo difficoltà e conflitti, ma soprattutto non ci si prende cura della relazione di coppia sin dal suo nascere e non la si accompagna nelle varie fasi di crescita e trasformazione tipiche del suo ciclo di vita.
Le aspettative di ciascun partner relativamente al rapporto di coppia sono oggi molto elevate. Al partner e alla relazione si chiede molto: ci si aspetta di ricevere comprensione, condivisione, sostegno, cura, protezione e soprattutto ci si aspetta che il partner e il legame con lui possano risolvere problemi irrisolti e soddisfare i bisogni emotivi e affettivi più profondi. Ciascun partner cerca

nel rapporto, prevalentemente e a volte esclusivamente, la soddisfazione dei propri bisogni senza aver adeguatamente presente l'altro e il patto stretto con lui/lei.
Assistiamo oggi a una modifica della dinamica familiare, maggiormente centrata sui bisogni del singolo membro (bisogni narcisistici di affermazione, di visibilità, di autonomia) rispetto ad un atteggiamento di cooperazione e di accettazione del limite dell'altro. È il primato dei "valori" di autorealizzazione espressiva individuale rispetto al senso comune di appartenenza e al senso della reciproca soddisfazione.
La coppia ha certamente guadagnato quanto a sensibilità affettiva ma ha perso quanto a investimento e impegno nel comune vincolo. Di conseguenza il legame affettivo, sganciato dagli aspetti di impegno, finisce molto spesso per essere autoreferenziale. La coppia è autoreferenziale nel senso che: è *autocentrata*; si rifà solo a se stessa; e proprio per questo motivo è *sbilanciata sul versante affettivo*, alla ricerca di benessere personale.

Il clima culturale prevalente enfatizza il diritto dell'individuo e la realizzazione dei suoi bisogni a scapito del valore del legame, con la conseguenza che risulta particolarmente difficile articolare le esigenze del Sé con quelle del patto coniugale.
Nella relazione di coppia si tende oggi a chiedere molto al partner in termini di intensità di intesa sui più svariati aspetti della vita, mentre si è molto poco preparati a costruire pazientemente un "noi" e un progetto comune che ecceda la coppia. È il *primato degli aspetti emotivi* sugli aspetti di vincolo e di responsabilità[33].
La fragilità del legame coniugale è perciò frutto:

- delle *aspettative troppo elevate* (più facilmente soggette a delusioni);
- dello *sbilanciamento della relazione sul versante affettivo/espressivo* (a scapito di quello etico/normativo e di impegno, tipico del patto coniugale);
- del *clima culturale* più portato a sottolineare il diritto dell'individuo che l'arricchimento che proviene dai legami.

Nelle relazioni familiari sono vari i motivi che possono generare contrasti, interpretazioni erronee, scelte non condivise che deludono e amareggiano e sono molte le occasioni in cui si rischia di

ferire l'altro. Certe forme di incomprensione, svalutazione, violenza verbale, psicologica o fisica innalzano barriere che mettono in discussione il legame, ostacolando il dialogo, il confronto, l'incontro autentico con l'altro.
Il rapporto di coppia soccombe sempre di più sotto la spinta di tendenze individualistiche e trova conferma il pensiero di Bauman quando parla di "amore liquido", fluido, fragile. Si tratta di un paradosso bizzarro per cui anche in ambito familiare si stringono legami, cercando però di mantenerli allentati (è un po' come stare "individualmente insieme"!). L'esperienza della fragilità, quindi, coinvolge sempre più spesso la famiglia e le relazioni che in essa prendono vita.

L'esperienza della fragilità umana si manifesta in tanti modi e in tutte le età, ed è essa stessa, in un certo modo, una "scuola" da cui imparare, in quanto mette a nudo i limiti di ciascuno. Per queste ragioni il tema della fragilità entra a pieno titolo nella dinamica del rapporto educativo, nella formazione e nella ricerca del senso, nelle relazioni di aiuto e di accompagnamento[34].

Tra i fattori che rendono più fragile l'attuale coppia coniugale possiamo includere dunque:

- le *alte aspettative*, facilmente soggette a delusioni, che i coniugi hanno nei confronti del partner e della relazione;
- l'accresciuto *bisogno di autorealizzazione*, caratteristica pregnante della nostra cultura, che il più delle volte spinge gli individui in direzione del proprio benessere piuttosto che verso quello familiare;
- lo *sbilanciamento della relazione sul polo affettivo* e, quindi, sull'intimità e l'espressione di sé, non adeguatamente controbilanciato da quello etico, cioè da un insieme di norme prestabilite, da un certo controllo sociale e da una maggiore forza del vincolo matrimoniale[35].

La fragilità relazionale appare come la valorizzazione di "relazioni brevi", di relazioni senza luogo e senza tempo, di celebrazione delle emozioni, ma di delegittimazione dei sentimenti e degli affetti duraturi. Le amicizie si fanno occasionali, gli incontri risultano solo funzionali a una conoscenza estemporanea, dovuta più che voluta.

Pertanto l'amore di coppia, se non è orientato da un *ethos*, vale a dire dall'accettazione e dal riconoscimento dell'altro, dall'ascolto empatico, dal sostegno e incoraggiamento reciproci, dalla responsabilità, dall'impegno per stare dentro al legame, dalla resilienza condivisa, diventa amore fragile. È possibile elencare le tipologie del disagio di coppia:

1. *Difficoltà personali di uno o di entrambi i membri della coppia*
   L'elenco può comprendere l'immaturità psicoaffettiva e la mancanza di un progetto di vita; le problematiche legate a disfunzioni sessuali; le aspettative eccessive, non realistiche, nei riguardi della vita di coppia; l'eccessivo accentramento su se stessi e, conseguentemente, la mancanza di attenzione verso l'altra persona, i suoi sentimenti, le sue esigenze e le sue attese.

2. *Difficoltà nelle relazioni di coppia*
   Rientrano in questo secondo gruppo l'idealizzazione dell'altro e l'incapacità di accettarlo così come è; i fidanzamenti superficiali, con scarsa preparazione alle responsabilità della vita di coppia; un progetto di vita familiare assente, vago, incompleto; le scelte matrimoniali poco consapevoli, superficiali, irresponsabili. Inoltre, la possessività che toglie spazio all'altro; una conflittualità esasperata dovuta a incompatibilità di carattere o ad eccessiva distanza culturale; la diversità culturale e di interessi tra i coniugi e l'assenza di terreni comuni su cui costruire condivisioni interessanti; la mancanza di dialogo profondo al di là dello scambio "funzionale" di informazioni. Infine la solitudine dovuta alla difficoltà di comunicazione.

3. *Difficoltà nella funzione genitoriale*
   Esse sono collegate, principalmente a due ordini di fattori: le gravidanze indesiderate e la mancanza di una linea comune nell'educazione dei figli.

4. *Difficoltà di relazione con l'esterno*
   Possiamo collocare tra queste difficoltà l'eccessivo attaccamento alla famiglia di origine e la povertà di relazioni significative con il contesto sociale.

Per Andreoli riconoscere e accettare la propria fragilità non significa necessariamente diventare deboli ma semmai aprirsi

agli altri, fragili come noi, cercare di praticare la solidarietà e la cooperazione, rifuggire la violenza e la sopraffazione. Per lo psichiatra veronese la fragilità è un valore umano. Non sono affatto le dimostrazioni di forza a farci crescere, ma le nostre mille fragilità: tracce sincere della nostra umanità, che di volta in volta ci aiutano nell'affrontare le difficoltà, nel rispondere alle esigenze degli altri con partecipazione. La fragilità è come uno scudo che ci difende dalle calamità, quello che di solito consideriamo un difetto è invece la virtuosa attitudine che ci consente di stabilire un rapporto di empatia con chi ci è vicino. Il fragile è l'uomo per eccellenza, perché considera gli altri suoi pari e non potenziali vittime, perché laddove la forza impone, respinge e reprime, la fragilità accoglie, incoraggia e comprende[36].

1.7 Il disagio familiare

È in costante crescita la fatica delle famiglie, sulle quali la struttura della vita sociale e la precarietà del mercato del lavoro scaricano problemi che rendono complicate operazioni un tempo naturali: educare i figli, conciliare lavoro e affetti, sostenere i carichi familiari. […] L'area della "normalità" è oggi quella che con più intensità sembra accusare i contraccolpi delle trasformazioni socio-economiche in atto. Affannata nel presente, disorientata verso il futuro, denuncia un malessere importante, acuito da una sensazione diffusa di isolamento rispetto al contesto sociale. Le famiglie vivono infatti spesso in solitudine questa fatica "non vista" e "non riconosciuta"[37].

La famiglia è *il luogo dell'amore* che fa crescere, ma può essere anche un *luogo di disagio* e *di sofferenza*: le difficoltà affettive e relazionali tra i membri possono rendere pesante il clima familiare e limitare l'utilizzo delle risorse di ciascuno. Le difficoltà lavorative, con tutti i problemi economici correlati, possono creare problemi relazionali e non comunicazione, rabbia e pessimismo generalizzato.
Le liti fra i coniugi fino alle separazioni più violentemente conflittuali generano, soprattutto nei bambini, un dolore che non trova via di espressione se non attraverso sintomi somatici e comportamentali, che vanno ascoltati, riconosciuti e risolti. Anche

la malattia di un membro può far saltare gli equilibri e generare sofferenza inespressa.
Il disagio familiare può avere almeno quattro caratteristiche.

1. *Disagio educativo-relazionale*
   È il disagio che deriva dalla frammentazione delle relazioni sociali e che accompagna la famiglia soprattutto durante la fase dell'adolescenza e della prima giovinezza dei figli. Esso si traduce nella *drammatica povertà di relazioni* e nella *frantumazione dei legami* che diffonde la sensazione di essere nel vuoto.
   Educare è sempre più difficile, anzi è difficile come non lo è mai stato, per tutta una serie di motivi:

   - perché siamo tutti un po' più soli e, per questo, *tendiamo a chiuderci sempre di più gli uni agli altri* (di questa chiusura individualistica siamo un po' vittime e un po' carnefici);
   - perché *molte agenzie lavorano contro la famiglia* predicando modelli dove la vita facile, l'avere e la centralità dell'attimo presente diventano alternativi all'essere, alla fatica di crescere, al costruire giorno per giorno il proprio futuro;
   - perché sono in *crisi i tradizionali alleati della famiglia*, come la scuola, la parrocchia, l'oratorio, la comunità;
   - perché c'è una *fortissima pressione di gruppo* che spinge i ragazzi a conformarsi, ad essere tutti uguali per superare la profonda solitudine;
   - perché esiste nei giovani un'*angoscia esistenziale* che nasce dal dolore inconscio del non-senso della vita, da una speranza nel futuro che viene meno.

   C'è una cultura che, giorno dopo giorno, decreta il trionfo:

   - dell'*avere* e dell'*apparire* sull'essere;
   - del *personaggio* sulla persona;
   - della *maschera* sul volto vero;
   - del *corpo* sull'intelligenza;
   - dell'*effimero* su ciò che ha valore;
   - delle *cose* sulle relazioni;
   - dell'*individuo* sulla comunità;
   - del *presente* sul futuro;
   - dell'*audience* sui contenuti;
   - della *violenza* sulla mitezza;

- dell'*impunità* sulla legalità;
- della *furbizia* sull'onestà;
- della *spinta* sulle capacità personali.

Questa crisi, questa difficoltà, questa fatica arriva per molti genitori ad essere un vero e proprio disagio conclamato, che va ben al di là del tradizionale conflitto genitori-figli che ha sempre contraddistinto, seppure in forme e misure diverse, la relazione tra generazioni, arrecando tensioni, incomprensioni, momenti di grande conflittualità e di dolore. Di conseguenza, la comunità civile non può trascurare il sostegno ai genitori e alla loro capacità di educare: per sostenere lo sviluppo dei bambini, bisogna sostenere le capacità dei loro genitori; per aiutare un bambino occorre aiutare la sua famiglia, a partire innanzitutto dalla madre.

2. *Disagio affettivo*
   È collegabile a due elementi tipici del momento storico che stiamo vivendo: le *relazioni fragili all'interno della famiglia*, in cui il dialogo occhio-a-occhio è spesso assente o insufficiente (per qualità più che per quantità) nella relazione genitore-bambino, e le *relazioni deboli all'interno della società*.
   La fragilità delle relazioni ci mostra una famiglia sempre più ferita negli affetti e nella stabilità. Molte sono le storie che finiscono nell'amarezza, nell'incomprensione, nella divisione, generando nei più deboli un vuoto affettivo che nessuno può misurare. Sono molte le persone imprigionate dall'alcol che hanno alle spalle storie di sofferenza affettiva.
   Nelle giovani famiglie la *nascita di un bambino* si configura sempre più come un momento di grande tensione per il legame di coppia. Qualche madre rischia di non riuscire a superare la normale depressione puerperale, alle prese con nuove limitazioni della propria libertà, con familiari troppo invasivi o troppo assenti e con un partner che sembra sottovalutare la sua fatica, pretendendo da lei le stesse attenzioni e la stessa presenza di prima.

3. *Disagio economico*
   Sempre più le difficoltà economiche si fanno presenti nella realtà della famiglia italiana. A non farcela sono soprattutto le famiglie numerose, le persone anziane e i separati con figli minori.

In tutta la società italiana si profila una criticità crescente nei rapporti delle persone con il denaro. Si registra, infatti, la tendenza a "fare il passo più lungo della gamba". Vi è l'*incapacità di dire no ai figli,* anche quando si tratta di pretese molto onerose. È difficile adeguare le attese circa il proprio tenore di vita alla reale situazione che si prospetta: nel lungo periodo ciò può generare un logoramento delle relazioni familiari, suscettibile di portare, prima o poi, alla disgregazione del nucleo.

4. *Disagio "assistenziale"*
   Questo tipo di disagio è collegato alla presenza in famiglia di un disabile, di un non autosufficiente, di un congiunto con qualche patologia, che richiede presenza, assistenza e denaro. Basti pensare a quante famiglie hanno in casa una badante!
   Molte famiglie non conoscono le varie opportunità assistenziali pur trovandosi in una condizione di bisogno e non interpellano il segretariato sociale. Molti anziani soli, pur nella difficoltà economica, sentono quasi poco dignitoso rivolgersi ai Servizi sociali.

La nuova condizione dell'infanzia 1.8

Le numerose e rilevanti trasformazioni familiari incidono pesantemente sulla vita dei bambini. Se il piccolo di pochi decenni fa nasceva in una famiglia patriarcale e abitava in una casa piena di gente, all'interno della quale non c'erano solo i genitori e i fratelli, ma anche i nonni, gli zii, i cugini, quello dei nostri giorni nasce in una *società a crescita zero* e vive in un mondo con sempre meno "pari", meno fratelli e meno cugini.
Sono palpabili, perciò, la *contrazione della società fraterna* e l'*aumento dei figli unici*, al punto da chiederci: ci stiamo avviando, o ci siamo già avviati, verso una società senza figli? Saremo in grado di assicurare il ricambio generazionale?

Il *primo dato* sul quale siamo chiamati a riflettere è il *depauperamento relazionale e psico-affettivo della famiglia nucleare*, caratterizzata dalla triade padre-madre-bambino, con nemmeno un figlio e mezzo per famiglia.

Il *secondo dato* è costituito dall'*eclisse della fraternità*, dal momento che oltre un terzo dei bambini italiani sono figli unici, una condizione che contiene in sé non pochi elementi di ambivalenza.

Il figlio unico:

- *vede* appagate con facilità le sue esigenze ma non sempre intuisce che ha da ricambiare quanto riceve;
- *sperimenta* solo relazioni verticali con i genitori e non può scoprire i valori propri delle relazioni orizzontali: ecco perché ha spesso bisogno di cercare fuori ciò che gli manca in casa;
- *non fa* esperienza di quell'interazione tra fratelli e sorelle in cui si corroborano i vincoli di appartenenza e di tolleranza, di rivalità e di solidarietà.

Il *terzo dato* è rappresentato dalla *sempre più scarsa presenza dei genitori in casa*, fino al punto che i figli vedono il padre e la madre quasi di sfuggita nell'arco della giornata e non hanno alcuna idea realistica delle loro attività quotidiane (lavorano altrove). Del resto i genitori si intrattengono con i figli in rari momenti di svago e di distensione, così che i piccoli spesso *sono soli* ad affrontare gli ostacoli personali, scolastici e sociali.
Anche per queste ragioni sono in aumento le condizioni di rischio per l'infanzia. Infatti un numero crescente di bambini presenta disturbi psichici: carenze affettive, deficit cognitivi e di apprendimento, problemi relazionali, ecc. Queste condizioni di rischio psicologico ed educativo denunciano pesantemente la *lontananza*, l'*assenza dell'adulto*, che non funge più da "guida relazionale" e di orientamento dell'infanzia, tanto da arrivare a chiederci: l'adulto è ancora un mediatore formativo tra il minore e l'universo dell'esperienza? Molti bambini e ragazzi non soffrono di *deprivazione mediazionale*?

La deprivazione mediazionale è dovuta al fatto che *il bambino non è più il destinatario di una trasmissione culturale* da parte dei suoi genitori e degli adulti in generale, che non si frappongono più, intenzionalmente, tra il piccolo e l'esperienza, per selezionare, filtrare, organizzare gli stimoli, le relazioni, le operazioni. Alle esperienze di apprendimento mediate dagli adulti prevalgono le esperienze di apprendimento mediato dalla Tv, dal computer, da Internet, dai fumetti o dai coetanei e compagni più grandi.

Ma tutte queste sono *mediazioni non intenzionali*, forme di integrazione povera che comporta conseguenze cognitive, sociali e affettive gravi. Vi è una differenza enorme tra l'adulto che legge o racconta al bambino la fiaba di "Cappuccetto rosso" – potendo tener conto direttamente della curiosità del piccolo e delle sue emozioni, potendo riprendere e approfondire un particolare o rispondere ad una sua domanda e interagire costantemente con lui (con il piccolo che è sollecitato a rappresentarsi personalmente il bosco, il lupo, la nonna, il cacciatore, ecc.) – e il dvd di Walt Disney che il minore segue da solo attivando il media elettronico, in cui tutto è già stato creato da un regista o da uno sceneggiatore che "ci mette" di persona ciò che più gli aggrada.
Questa deprivazione mediazionale si manifesta in una "carente o mancata adattabilità alle situazioni", e appare tanto più evidente quanto più è complessa la situazione cui il soggetto deve adattarsi: quando si trova nella necessità di acquisire nuove informazioni, nuove modalità di risposta o nuove operazioni di pensiero[38].
In questo contesto si colloca la specificità del disagio minorile, che spesso è la conseguenza di una *presenza genitoriale* forte dal punto di vista materiale e affettivo, ma debole e incerta sotto il profilo degli orientamenti e dei sostegni culturali.

Molti disturbi dei figli sono in relazione all'assenza quantitativa e qualitativa dei genitori. Si registrano, infatti, notevoli difficoltà nei figli sia per *difetto di presenza* genitoriale (come nel caso del permissivismo) sia per *eccesso di presenza* genitoriale (come nell'iperprotettività).
Oggi la vita del bambino è scandita da tutta una serie di attività dettate dagli adulti, che spesso saturano completamente il suo tempo limitando, se non addirittura annullando, quei margini di libera espressione e di creatività tipici dell'infanzia. A ciò si aggiunge anche una progressiva tendenza ad anticipare le tappe della crescita, a far acquisire sempre più precocemente quelle competenze ritenute utili per l'affermazione sociale.
Spesso il figlio è oggetto di un iperinvestimento emotivo-affettivo da parte dei genitori, che si rispecchiano in lui e riversano su di lui le proprie attese e i propri bisogni.
Per molti bambini *il valore personale è legato alle prestazioni*, ai risultati concreti, col timore perenne di deludere e di perdere l'affetto di mamma e papà. Accade frequentemente che, se il figlio

reale non corrisponde a quello ideale e trionfante che i genitori hanno immaginato, anche l'investimento affettivo viene ritirato.

Il *quarto dato* sul quale occorre riflettere riguarda la *crescente perdita di risalto delle figure parentali* all'interno della famiglia. Lo scompaginamento familiare non è da intendere solo nel suo aspetto materiale causato dalle separazioni e dai divorzi, ma riguarda principalmente i "modelli di famiglia", vale a dire:

- l'identità dei componenti che formano il nucleo familiare;
- i rapporti reciproci che si stabiliscono all'interno del nucleo;
- lo scambio tra la dimensione interna e quella esterna.

Abbiamo già detto che per molti ragazzi è il *televisore* (o il cellulare e Internet) la relazione più importante e che per alcuni bambini c'è *troppa* famiglia e *poca* società mentre per altri c'è *poca* famiglia e *troppa* società.

Il *quinto dato* è relativo all'*instabilità della famiglia*, che accentua il malessere dell'infanzia. Il conflitto coniugale, quando minaccia di concludersi con la separazione, ha solitamente come unico interlocutore la figura del legale, non certamente quella dello psicologo, dell'assistente sociale, del mediatore familiare o di una persona autorevole all'interno della cerchia parentale o amicale. Ma l'iter giuridico, per sua natura, tende ad istituzionalizzare il conflitto esasperando le dinamiche competitive tra vincitori e perdenti, colpevoli e innocenti: pregiudica in tal modo un possibile recupero della relazione coniugale e danneggia gravemente la funzione genitoriale.
Il rischio più grande della separazione è connesso soprattutto alla *scissione psicologica* che avviene dentro il bambino di fronte alla perdita dell'immagine unitaria dei genitori. Il piccolo ricava il danno più grave a livello psicologico da situazioni molto conflittuali in cui uno dei due genitori viene di fatto estromesso dalla relazione con il figlio, con la perdita di tutto ciò che egli rappresenta nel processo di crescita.
Per questo appare molto importante che il genitore, dopo la separazione, riesca a far capire al figlio che, pur essendo decaduto il suo ruolo di coniuge, non lo è però quello di genitore. Condizione necessaria per ottenere ciò è la continuazione di un'intensa relazione emotiva sia con il padre che con la madre[39].

Se è un diritto dei figli avere un rapporto affettivo con entrambi i genitori, è diffuso purtroppo il fenomeno della "strumentalizzazione" dei figli, "usati" come pedine o come "arma" di ricatto e di offesa nei confronti dell'altro coniuge. Il risultato di un antagonismo così acceso è la compromissione del sano sviluppo psichico del figlio. È stretta, infatti, la relazione tra i comportamenti anomali dei figli e lo stato di conflittualità persistente fra i genitori.

Quali sono le necessità del bambino che risultano ineludibili ai fini della sua crescita equilibrata?

In primo luogo, la *continuità di relazione* con l'altro genitore e con le altre figure parentali frequentate in precedenza (nonni, zii, cugini, ecc.).
In secondo luogo, *vedere soddisfatti i suoi bisogni psicologici* e non solo quelli biologici.
In terzo luogo, poter mantenere *la continuità della relazione ambientale*, quindi continuare a vivere possibilmente nella stessa casa, nello stesso paese, nello stesso quartiere.

Non sempre però il genitore collocatario prevalente è:

- *consapevole* che il figlio ha idealmente bisogno di entrambi i genitori;
- *capace* di proteggere e di preservare dinanzi agli occhi del figlio la figura dell'altro genitore;
- *in grado* di sopperire al meglio ai bisogni psicofisici e materiali del figlio e di infondergli un senso di fiducia in se stesso.

Molte ricerche dimostrano che i danni più seri e più gravi sono legati alla qualità del percorso della separazione piuttosto che all'evento in sé e per sé.

Il *sesto dato* è relativo alle *angustie dell'infanzia nella famiglia ricostituita*. I primi tempi sono i più ardui sia per i nuovi genitori sia per la prole, a causa dei naturali adeguamenti degli adulti e dei minori alle mutate circostanze. Spesso vi sono difficoltà di comunicazione tra genitori non biologici e figli non propri, e viceversa. Altre complicazioni sono originate dai sentimenti nutriti dai figli per il genitore non di sangue tra i ricordi di ieri e la realtà attuale,

tra paure occulte e gratificazioni palesi, tra condotte trascorse e abitudini nuove.

1.9 L'EDUCAZIONE AFFETTIVA E SESSUALE COMINCIA IN FAMIGLIA

Tanto l'educazione affettiva di un bambino quanto quella sessuale hanno premesse lontane: esse si trovano nella formazione degli stessi genitori, nella loro maturità personale, nella loro intesa come coniugi, prima ancora che come padre e madre. L'educazione sessuale in famiglia:

- *non riguarda* tanto l'informazione dettagliata delle funzioni procreative dell'organismo umano o la comprensione psicologica delle diverse fasi della maturazione;
- è piuttosto *educazione globale* al senso della relazione, all'incontro, al dialogo, al rispetto, all'amore, alla simpatia umana, alla comprensione reciproca;
- è strettamente *connessa* all'educazione affettivo-sentimentale e all'educazione alla vita;
- *si esprime* e si attua attraverso uno *stile relazionale*, un modo di fare, di trattare con l'altro, di considerarlo in tutta la sua importanza;
- *coincide*, in gran parte, con l'educazione globale del bambino perché la sessualità investe tutta la persona.

Tutta la realtà della persona, fisica, psichica e spirituale è caratterizzata dall'essere maschile o femminile. La persona, infatti, non solo ha un sesso, ma è *sessuata*: non solo ogni cellula dell'uomo è maschile e ogni cellula della donna è femminile, ma anche le modalità di percepire, di sentire, di pensare e di volere sono specifiche dell'uomo e della donna, caratterizzandone lo stile di esistenza e di presenza nella società.
La differenza sessuale si colloca non in false superiorità o distruttive competizioni, ma nell'emergere dalla comune umanità di un'immagine maschile e di un'immagine femminile che ne esprimono la totale ricchezza in un atteggiamento di profonda reciprocità.
Questo vuol dire che per fare della buona educazione sessuale i

genitori devono essenzialmente *educare bene*. Condizione ideale per una serena educazione sessuale è la *compresenza* di entrambi i genitori e la loro *collaborazione* in ruoli diversi, ma *complementari*. Infatti, quando i figli hanno un'immagine paterna negativa o quando l'immagine paterna viene svalorizzata dalla madre (e viceversa), vediamo che essi trovano maggiori difficoltà nell'elaborare il rapporto con il reale, nel costruire la propria identità.
Si educa alla sessualità fin dalla nascita perché è dal suo stesso corpo che partono le prime esperienze del bambino: infatti molto presto la sua esplorazione lo porterà a interessarsi non solo dei genitali, ma di ogni altro orifizio, come per esempio l'ombelico.
Il caldo, accogliente e rassicurante contatto con i corpi dei genitori, e della mamma in particolare, è il primo passo per una corretta educazione alla sessualità per un bimbo molto piccolo. Il *contatto corporeo* è una delle modalità basilari con cui, dalla vita intrauterina fino ai primi mesi dopo la nascita, il bambino stabilisce rapporti e relazioni con il mondo esterno. Se la pelle viene adeguatamente stimolata con carezze, dolci massaggi e abbracci, anche il sistema nervoso centrale e il sistema neurovegetativo ne vengono vantaggiosamente beneficiati.
Crescendo, altre manifestazioni indicano l'interesse permanente del bambino per questi temi:

- la *curiosità* verso la nudità o i genitali suoi e altrui;
- il *gioco* del dottore;
- lo *spiare* i coetanei dell'altro sesso;
- il *confrontarsi* con i propri simili;
- l'uso di *parole volgari* che descrivono parti del corpo coinvolte in funzioni genitali o escretorie;
- le *domande curiose*, e spesso maliziose, che i piccoli rivolgono agli adulti sulle funzioni della sessualità;
- le *fantasie erotiche* che permettono la soddisfazione parziale, appunto nell'immaginario, di aspirazioni non realizzate o simboliche.

Pertanto l'educazione sessuale, intesa come educazione all'amore, *comincia* in famiglia, *si intreccia* con l'educazione affettiva e *richiede* una profonda e positiva relazione di coppia. L'armonia familiare è fondamentale: il modello è proprio la relazione di coppia, lo stile "caldo" di relazione che si stabilisce tra i genitori.

In questo senso si può dire che *la casa* è una *continua scuola di sesso*. Il rapporto che i genitori hanno in famiglia, tra di loro, è di straordinaria importanza per una sana strutturazione della personalità dei loro figli.
Ciascun genitore porta nella famiglia, più o meno consapevolmente o conflittualmente, i modelli di marito e di moglie, di padre e di madre, che appartengono alle rispettive famiglie di origine. Dal rapporto che si instaura tra marito e moglie dipende, in larga misura, la disponibilità con cui si è in grado di adempiere al ruolo di genitore.
La relazione coniugale rappresenta per i figli la condizione e il modello del loro sviluppo psichico e sociale. Contemporaneamente, la presenza dei figli rappresenta per la personalità dei genitori una varietà di sollecitazioni che influenzano significativamente i loro equilibri e il loro sviluppo. I figli traggono dai ruoli che i genitori vivono nel nucleo familiare sollecitazioni e motivazioni per un'espansione affettiva e sessuale, oppure motivi di chiusura e di frustrazione, che possono dare origine a gravi disadattamenti di natura sessuale o a forme di incapacità di rapporto con gli altri, con l'altro.

La formazione sessuale del figlio dipende perciò:

- dai *processi di identificazione* con i suoi genitori;
- dal *tipo di sollecitazioni* pedagogiche che provengono da loro.

Questa formazione richiede la possibilità di comunicazione tra figlio e genitori e, quindi, la possibilità che siano in atto rapporti precisi. I rapporti non sereni tra genitori e figlio portano a un'*incapacità di affrontare l'intimità* e determinano uno *scarso rispetto per se stessi*. È così che vengono a mancare i presupposti per una sessualità soddisfacente.

Il piccolo d'uomo si affaccia alla vita con un orizzonte d'amore o di distacco, di sollecitudine o di indifferenza in correlazione con le modalità di accadimento che avrà ricevuto dalla sua mamma e dal suo papà: il tipo e la frequenza di abbraccio, di calore, di contatto fisico e visivo; anche le voci, gli odori dei suoi e tutto ciò che passa attraverso una vicinanza, una comunicazione tra il corpo della madre e del padre e quello del neonato. Il bambino che percepisce di essere amato impara ad amarsi, ad amare il proprio corpo e a comunicare l'amore nelle sue espressioni fisiche ed

emotive. Il naturale bisogno di esplorazione è un secondo elemento che aiuta l'educazione sessuale come processo di acquisizione di competenze comunicative. La fiducia verso i propri genitori renderà il processo di crescita una meravigliosa avventura alla scoperta di sé e degli altri. Questo atteggiamento generalizzato sarà di grande aiuto nella sua applicazione specifica all'educazione sessuale: il bambino non avrà problemi di cosa, come e quando chiedere. Le informazioni che il bambino possiede e chiede sono come le coordinate necessarie ad un esploratore per muoversi in un territorio tutto da conoscere[41].

L'educazione sessuale è un *aiuto alla persona* del figlio a vivere in maniera corretta la propria sessualità: è prepararlo, mentre attraversa le diverse tappe evolutive, a vivere la propria identità sessuale nella dimensione dell'amore. Educare alla sessualità significa, in sostanza, educare alla vita, con l'obiettivo principale di assicurare il benessere del figlio.

Cosa possiamo suggerire in concreto ai genitori?

Per fare della buona educazione sessuale, occorre essenzialmente *educare bene*. Per questo l'educazione sessuale coincide, in gran parte, con l'educazione globale: si educa un bambino alla sessualità *educandolo a essere uomo*, ad avere rapporti positivi con gli altri. La capacità di amare dipende anzitutto dall'aver vissuto relazioni affettive profonde e gratificanti, che rappresentano la base sicura su cui costruire l'equilibrio della personalità[40].
È da questa base sicura che ognuno di noi può partire per incontrare l'altro con fiducia, con la sicurezza che l'abbandono emotivo al piacere e all'intimità non lo esporrà a ferite e inganni. Fiducia che non significa cieca resa, ma capacità di discriminare gli amici dai predatori su un principio di realtà.

1.10 Come i genitori vivono la loro sessualità e quali emozioni provano quando parlano di sessualità con i figli

Parlare di sessualità coinvolge emotivamente perché riguarda il vissuto personale. Spesso le domande dei bambini arrivano inaspettate, quando i genitori sono impegnati a fare altro e hanno

l'impressione di non avere il tempo né le parole per rispondere. Questo turbamento deriva certamente in parte dall'educazione ricevuta, ma è anche legato al fatto che essi si sentono toccati nella loro sfera più intima.
Quando il figlio chiede: "Mamma, cosa vuol dire fare l'amore?", i genitori sentono che viene svelata la loro intimità di coppia e questo li mette a disagio.
Lo smarrimento che possono provare è naturale, ma non deve impedire di affrontare l'argomento con serenità ed equilibrio, trasmettendo la gioia di vivere e la loro dimensione affettiva, confermando che l'amore tra il papà e la mamma è un sentimento profondo ed è bello poterlo esprimere anche attraverso l'unione dei corpi.
Parlare ai figli di sessualità è un processo che dovrebbe essere continuo e iniziare sin da quando sono molto piccoli. I genitori che tacciono, che eludono il problema, che danno spiegazioni ritardate, incomplete, che connotano negativamente, non aiutano il figlio nella costruzione di una personalità in rapporto con il mondo. Il figlio deve trovare risposta alle sue questioni di natura sessuale, così come le trova in altre direzioni.
Certo è più facile parlarne quando i figli sono piccoli. Man mano che crescono diviene più difficile, in primo luogo perché i genitori possono essere emotivamente più disturbati e, secondariamente, perché i figli possono non ammettere intrusioni nella loro intimità.
Cosa fare allora? Si potrebbe intervenire in forma *indiretta*, mettendo a disposizione dei libri oppure chiedendo alla scuola di organizzare incontri periodici con degli specialisti (ad esempio: lo psicologo in classe). In questi casi i genitori sono chiamati a collaborare con la scuola (o con l'oratorio) ma senza delegare totalmente agli insegnanti, agli educatori o agli esperti.

Quali sono i presupposti di un'educazione che promuova la gioia di vivere e la capacità di amare?

Ci sono alcune cose da fare che competono ai genitori e riguardano la loro vita di coppia, prima ancora del loro rapporto col figlio.

1. È necessario sempre *ricercare una profonda comunicazione all'interno della coppia*: è facile prevedere cosa può succedere quando il valore di un genitore è diminuito a causa della svalutazione

che riceve dall'altro o quando il comportamento di uno è di tipo schizofrenico, cioè falso e ipocrita, o quando un genitore rinuncia alla propria funzione (per esempio, quando un partner vuole asservire e dominare l'altro). Tutto ciò è indicativo di una non comunicazione, quindi indice di *disturbo*, *squilibrio*, *stortura* nella coppia, di difficoltà a capire i figli che colgono subito questo funzionamento nocivo al loro sviluppo.

2. È importante *stabilire un'alleanza fondamentale tra i genitori* nei confronti del figlio. Ciascun genitore deve *svolgere compiti e funzioni diverse, complementari*, ambedue indispensabili per formare l'unità e l'accordo. Quando il matrimonio funziona bene, ciascun genitore sostiene e aiuta la funzione dell'altro: si forma in tal modo una specie di alleanza naturale che impedisce sul nascere quella forma di eccessivo antagonismo, o rivalità e gelosia, dei figli fra di loro o verso un genitore.
   I figli, spesso, in modo inconscio, adottano dei meccanismi che li portano a dividere i genitori l'uno dall'altro per avere uno dei due come proprio alleato. Se questi tentativi falliscono essi crescono acquistando una valutazione positiva dell'unione coniugale come fonte di reciproco aiuto, imparando che le funzioni di tutti e due i genitori si intersecano fra loro. Quando in una famiglia esiste questa alleanza vuol dire che la coppia vive un comportamento educativo adulto, esercitato da un padre e da una madre con una solida intesa.

3. Occorre *chiamare i figli alla partecipazione e al dialogo*. Partecipare vuol dire "*avere parte*", non stare sulla porta a giudicare soltanto. Vuol dire unire lo sforzo personale a quello di tutti, in sintonia con loro.

   Per educare alla partecipazione occorre: accettare (e quindi dare) responsabilità, socializzare (e quindi comunicare) le idee, individuare il ruolo personale, rispettare le funzioni altrui, voler comporre gli inevitabili conflitti derivanti dalla pluralità degli intenti, accettare il controllo e la verifica come componente normale della partecipazione, informare gli altri sui passaggi decisionali resisi necessari[42].

   La *partecipazione è sempre promozione* in quanto è un dialogo condotto in un clima di umana simpatia tipica della famiglia. Col dialogo il figlio percepisce chi è e per chi è. Il dialogo pro-

muove la stima per l'altro, il desiderio di collaborare a un'azione comune per un bene comune. I figli non hanno bisogno solo di benessere fisico, hanno bisogno soprattutto di dialogo con i genitori.
È utile far partecipare il figlio alla gestione della vita dell'intera famiglia, perché così si esalta l'autogoverno e l'autonomia che caratterizza la vita dell'adulto. Un momento preciso è quello *economico*, un altro momento importante è quello dei *sì* e dei *no*.
È opportuno *non dire e sempre solo "sì"* per risparmiare al figlio l'esperienza del limite, con l'impossibilità per lui di sperimentare l'ordine, la frustrazione, il diritto altrui, il sapersi accontentare e con la probabilità che questi diventi un uomo esigente, sfacciato e incontentabile.
È altrettanto opportuno *non dire e sempre solo "no"*, ossia far sperimentare soltanto il limite. In questo caso i genitori, essendo rigidi, abitueranno il figlio a essere tiranneggiato dalle loro norme e dal senso del dovere eccessivo che avrà introiettato; acquisterà un'attitudine di base fatta di paura, dubbio, timore, timidezza, vergogna eccessiva. Come reazione in futuro potrebbe nascere la ribellione o la diffidenza o l'ostilità aggressiva e distruttiva.
È bene far sperimentare *l'ordine*, cioè insieme *il limite e la libertà*. Il figlio ha così la possibilità di sperimentare i giusti desideri, di osare, di prendere iniziative senza timore e con sufficiente autonomia; acquista un equilibrio capace di responsabilità e di buon senso. È all'interno di questa terza modalità di agire che emergono le confidenze e i colloqui su cose importanti e intime, quindi anche sui problemi sessuali.

Cosa possiamo suggerire in concreto ai genitori?

- ✔ Proporre il loro esempio: i genitori educano con *ciò che sono, non con ciò che dicono.*
- ✔ Avere consapevolezza che l'educazione sessuale in famiglia comincia dalla corretta *scelta del modo di essere coppia*, che implica l'impegno a evitare l'alternanza di umore, il ripiegamento su posizioni di comodo, la rinuncia al dialogo e alla chiarezza.

La vita di coppia si propone come *modello educativo* se mostra che nel rapporto sessuale sono coinvolte due persone nella loro

totalità, non due apparati genitali. E ben presto ci si accorge che è impossibile barare perché i figli leggono le intenzioni dei genitori al di là delle parole: inesorabilmente il silenzio, l'imbarazzo, il disagio degli adulti sono *informazioni* sulla sessualità!

1.11 Anche lo sviluppo sociale e morale fa il suo esordio in famiglia

Tra i bisogni del bambino un posto di rilievo occupa il *bisogno di relazione*, al punto che alcuni studiosi fanno coincidere la nascita psicologica con la capacità del piccolo di mettersi in rapporto con gli altri significativi e il suo sviluppo con la capacità di costruire e instaurare scambi profondi con le persone e con le cose del suo ambiente di vita. L'intelligenza del bambino, infatti, si attiva ed entra in funzione attraverso le sollecitazioni e le stimolazioni offerte dalle prime relazioni oggettuali.
L'attenzione e l'interesse conoscitivo verso gli altri sono legati in modo decisivo alla *qualità affettiva del rapporto con i genitori*, a un'intesa fatta di sguardi, di contatto corporeo, di soddisfazione e di sicurezza. Al contrario, condizioni di privazione affettiva o di iperprotezione inibiscono i bisogni investigativi e scoraggiano l'iniziativa, lo scambio relazionale e la ricerca cognitiva.
Il bambino diviene gradualmente più curioso e più disponibile a esplorare e a conoscere quanto più soddisfacente è il clima socio-emotivo, e quanto più ricche e qualificanti sono le sue relazioni di base. Se è attraverso gli scambi interattivi che il bambino costruisce le conoscenze e apprende a categorizzare la realtà, tuttavia è dalle *motivazioni cognitive* e dalle *attività di conoscenza* e *di riconoscimento* che prende avvio lo sviluppo della prima socialità.
Lo strutturarsi delle relazioni si costruisce, infatti, su fenomeni cognitivi, su operazioni mentali di discriminazione percettiva, di riconoscimento di schemi motori, di attenzione e di memoria nei confronti delle persone con cui si instaurano le relazioni.
I principali momenti nelle relazioni del bambino con il suo ambiente sociale sono:

1. la *prima infanzia*, dominata dalle *emozioni*;
2. la *seconda infanzia* (o età della scuola materna), in cui:

- nasce l'*emulazione* (fare come) e con essa il primo bisogno di *cameratismo* (stare con);
- assume importanza la *vita di gruppo* con le sue attività di *cooperazione*, non di *competizione*;
- il bambino ricerca l'*attenzione*, l'*approvazione*, l'*ammirazione degli adulti* e manifesta il bisogno di *imitazione*.

3. La *fanciullezza* (o età della scuola elementare), in cui:

- si intensifica la *vita di gruppo*, in connessione con lo sviluppo cognitivo del fanciullo;
- compare una spiccata forma di *socializzazione*, che si attua mediante la *cooperazione*, l'*esclusione*, la *rivalità*;
- inizia una *progressiva individualizzazione* del soggetto.

4. La *preadolescenza* (o età della scuola media inferiore), allorquando il ragazzo si fa più attento e riflessivo, e si accorge di trovarsi in un consorzio di persone governato da *regole, impegni precisi*, *diritti* e *doveri*. Il preadolescente entra per gradi nel mondo complesso degli adulti in virtù:

- dell'incipiente *capacità generalizzatrice*;
- della *comprensione dei termini astratti* e degli *apprendimenti linguistici* e *scolastici*;
- della continua *intellettualizzazione dei concetti* di tempo, luogo, movimento;
- dell'iniziale *attitudine a decentrarsi* per meditare sui pensieri e sulle azioni degli altri e per considerare se stesso in maniera oggettiva.

Il preadolescente, pertanto, si rende sempre più *idoneo a uno scambio di idee* attraverso il *linguaggio socializzato* e incomincia a ragionare muovendo da posizioni astratte. I fattori che agevolano lo sviluppo delle idee sono:

- la *scuola*, a cui è affidato il compito di insegnare a pensare;
- la *discussione* franca con i coetanei;
- la *lettura* e la *riflessione* strutturata e guidata;
- l'*incontro* con adulti significativi.

Per effetto di queste modificazioni interiori, i preadolescenti, e più ancora gli adolescenti, si accorgono di essere situati in una

società di molti, politicamente organizzata, in cui tutti, genitori in testa, si sentono partecipi del suo destino.

5. L'*adolescenza*, durante la quale il ragazzo:

- cambia il suo *modo di pensare* e di argomentare;
- diventa *capace di riflettere* e di *ragionare* in forma *verbale* o *simbolica*;
- è in grado di *manipolare idee*, non più solo cose;
- sa *costruire e comprendere teorie e concetti ideali o astratti*, avvicinandosi alle capacità dell'adulto.

La preoccupazione dei genitori non è relativa soltanto all'assicurare al figlio una sana crescita fisica o garantirgli un'alimentazione varia e adeguata, insieme con le occasioni ludiche, le relazioni sociali e gli stimoli cognitivi necessari. Ai genitori interessa anche che il figlio apprenda le *regole della buona educazione*, ovvero:

- sappia salutare le persone che incontra;
- ringrazi quando riceve un regalo o un complimento;
- sappia stare seduto a tavola;
- divida il proprio gioco con i fratelli o con gli amichetti, ecc.

I genitori si aspettano che egli, man mano che cresca, diventi responsabile delle azioni che compie, sapendo distinguere il bene dal male, evitando le bugie, rinunciando a ottenere tutto e subito o tutto solo per sé, sviluppando uno spirito di correttezza e di lealtà nei confronti degli altri, un atteggiamento di rispetto per i grandi, ecc.
I primi studi sistematici sullo *sviluppo della moralità* risalgono a Jean Piaget, che si è interessato prevalentemente alle forme e allo sviluppo del pensiero e del giudizio morale nel bambino, individuando alcuni stadi o fasi[43]:

1) *fino a 3 anni*: nessuna regola;
2) *5-6 anni*: regole apprese dall'esterno e assenza di cooperazione;
3) *7-8 anni*: interesse sociale e condivisione delle regole (*realismo morale*);
4) *8-10 anni*: cooperazione e reciprocità (*soggettivismo morale*);
5) *11-12 anni*: concertazione e riflessione sulle regole.

Fino agli 8 anni prevale il *realismo morale*, collegato con una prospettiva egocentrica del mondo e con il predominio di un modo di pensare "realistico": in questa fase la validità dei principi, rigidi e immutabili, è determinata dall'autorità di chi li ha emanati (i genitori, la maestra, i compagni più grandi: "Questo non si fa", "Guai a te se…") e dalla capacità di questi ultimi di far rispettare tali principi con adeguate sanzioni in caso di trasgressione ("Se non passi la palla, ti facciamo uscire", "Se fai piangere tua sorella, non ti compro il gelato").

In questa prospettiva i comportamenti sono giudicati o giusti o sbagliati e i bambini ritengono che tutti debbano giudicarli in questo modo, nella convinzione che a un'azione errata segue automaticamente una punizione da parte dell'adulto. Successivamente sviluppano uno stadio autonomo di pensiero morale caratterizzato dalla capacità di interpretare le regole criticamente e selettivamente, basandosi sul *mutuo rispetto* e sulla *cooperazione*. In questa fase l'intenzione e il contesto assumono un ruolo importante nella valutazione dell'atto: i principi non sono più considerati immutabili, ma fondati e mantenuti dal consenso reciproco, quindi, modificabili in rapporto a situazioni e contesti diversi.

Se prima la bugia veniva evitata per non incorrere nella punizione, ora la bugia è considerata negativa perché danneggia la fiducia reciproca, quindi la regola è stata internalizzata. Da quanto detto prevale un senso di giustizia derivante dal passaggio da una morale eteronoma a una morale autonoma. Per questo, se il bambino vive con i fratelli o compagni una vita sociale che favorisce i suoi bisogni di simpatia e cooperazione, questo promuoverà una morale fondata sulla reciprocità e non sulla semplice obbedienza.

Nella formazione morale vi è, dunque, un secondo livello, più profondo, che riguarda non più solo il pensiero ma la *vita affettiva ed emotiva*. Non basta conoscere le regole e le norme, bisogna poi *rispettarle* anche quando si è soli, senza nessuno che possa lodare o punire. Infatti un bambino può saper bene che cos'è una bugia e che le bugie non si devono dire, eppure poi le dice; o sa che non si deve rubare e tuttavia sottrae un colore a un compagno.

Cosa possiamo suggerire in concreto ai genitori?

- ✔ Avere molta *pazienza* nel consentire al figlio di giungere a conoscere le regole della buona educazione o di un gioco collettivo-competitivo e non pretendere che arrivi subito ad avere idee chiare in questo campo. I bambini hanno bisogno di tempo per imparare, come noi adulti del resto, e devono capire bene cosa è giusto e cosa è sbagliato.
- ✔ Evitare di chiedere obbedienza senza *fornire adeguate spiegazioni*, limitandosi a dire: "Perché è così", "Perché te lo dico io", "Non devi parlare". Spiegare con rispetto e amore per l'ennesima volta come si fa, senza andare su tutte le furie.
- ✔ Invitare il figlio a *mettersi nei panni degli altri*, dal loro punto di vista, per vedere quali effetti può avere su di essi il suo comportamento (per esempio quando non ringrazia o non risponde a un saluto), a fare attenzione a ciò che gli altri fanno, per coordinare la sua azione con la loro, nel caso dei giochi di gruppo.
- ✔ Invitare a riflettere sulle *intenzioni che accompagnano un'azione*, che vanno in qualche modo intuite o dedotte da una serie di indizi, e a comprendere che, a volte, un'intenzione che ispira un'azione può essere anche molto diversa dal risultato a cui tale azione porta.
- ✔ Far notare che *non sempre*, nella realtà, *a un'azione buona corrisponde un premio e a un'azione cattiva una punizione* (anche se così dovrebbe essere), perché vi sono azioni buone ignorate da tutti e vi sono azioni cattive che non vengono mai scoperte. Di conseguenza non si può giudicare buona o cattiva un'azione solo sulla base del fatto che essa viene premiata o punita, ma sulla base di altri criteri che mettono in gioco valori come la lealtà, l'altruismo, la solidarietà, il senso del bene comune.
- ✔ Proporsi come *modelli positivi e stabili*, in modo che il figlio tenda a identificarsi con i genitori e a fare propri i loro valori, il loro modo di vedere la realtà, il loro modo di comportarsi: egli ha bisogno della loro guida e del loro aiuto per imparare a fare tutto.
- ✔ Di porre *regole ragionevoli*, di insegnare le buone maniere e farle rispettare, ma senza un susseguirsi di ordini e divieti e senza punire, soprattutto per quei comportamenti che non implicano nessun reato.

1.12 Doti e caratteristiche del buon genitore

Proviamo a indicare le caratteristiche che dovrebbe avere (e acquisire) un genitore "sufficientemente buono" e "maturo", un genitore non necessariamente brillante e perfetto.

1.12.1 Equilibrio

Un buon genitore *sa rispondere* con equilibrio alle tante esigenze del figlio, diverse nel corso degli anni. Il bambino procede nella sua crescita mediante stimoli diversi, a volte contrastanti, e per questo ha bisogno di genitori che sappiano continuamente adattare e modellare questi stimoli alle sue varie necessità ed esigenze con duttilità, tempismo, intelligenza (si tratta chiaramente dell'intelligenza emotiva[44]).
Le esigenze di un neonato sono totalmente differenti da quelle del bambino di 1 anno o del fanciullo di 7 anni. I bisogni di un figlio non sono uguali a quelli di un altro. I genitori sono "costretti" a muoversi con tatto e a cercare un equilibrio sempre precario e a volte davvero molto faticoso, dovendo contemperare:

- il bisogno del piacere con quello del dovere;
- il bisogno individuale con quello familiare;
- il bisogno della scoperta e dell'esplorazione con quello della prudenza e della riflessione;
- il bisogno di autonomia e libertà con quello dell'ubbidienza e della responsabilità;
- il bisogno fisico con quello psicologico e spirituale.

Ne deriva che ogni figlio è speciale e ogni figlio ha bisogni speciali.

1.12.2 Presenza e disponibilità

Un buon genitore è *presente* e segue in modo attivo la crescita fisica e lo sviluppo psicologico del figlio, che ha bisogno di dialogo, affetto, comunicazione, rapporto con una figura genitoriale attenta e discreta al tempo stesso. Il legame del bambino con le figure fondamentali della sua realtà interiore – i genitori, con la figura materna in primo piano – nasce da un elemento istintivo

primordiale simile a quello di molti altri animali che, inizialmente, vedono soltanto i genitori come fonte di sicurezza, fiducia, amore, protezione.
Nei primi tre anni di vita questi legami rappresentano per ogni piccolo gli elementi fondamentali ai quali non può e non deve rinunciare, perché sono come il latte di cui si nutre, come l'aria che respira, come il cordone ombelicale nel grembo materno. Da queste realtà affettive il bambino si allontana gradualmente nel corso degli anni, in considerazione della sua maturità e serenità e in relazione alla fiducia che ripone nei genitori e nell'ambiente circostante.
Di conseguenza più il bambino ha vissuto serenamente e pienamente il suo rapporto con i genitori e con la famiglia, tanto più facilmente riuscirà poi a farne a meno. Quanto più, invece, il bambino è piccolo, immaturo, insicuro o denota problemi affettivi e relazionali, tanto più questo legame persisterà negli anni. È la crescita affettiva e la sicurezza interiore del bambino che facilita e rende possibile l'autonomia e la libertà, e non viceversa!
Un buon genitore ha una grande disponibilità nei confronti del figlio. La presenza fisica dei genitori è fondamentale per il suo sviluppo e non può essere sostituita altrettanto validamente da altre figure pure encomiabili, come nonni, tate o baby-sitter.
La presenza fisica deve accompagnarsi, però, sempre a una presenza psicologica e a una disponibilità emotiva ed affettiva. Il bambino ha bisogno di una grande disponibilità da parte di entrambi i genitori: disponibilità al dialogo, all'ascolto, alla cura, all'educazione, alla trasmissione delle conoscenze culturali proprie e familiari. La disponibilità genitoriale riguarda perciò la possibilità e la necessità di intervenire nel modo e nei tempi più opportuni per accompagnare, contenere, consigliare, aiutare, correggere, sostenere, incoraggiare, rassicurare.
A volte basta davvero molto poco per rendere felice un figlio: basta fermarsi un attimo, stargli accanto, stare insieme, dedicargli del tempo, parlare, fare qualcosa condividendola. La condivisione e la comprensione dei sentimenti, delle emozioni, delle attività, delle esperienze diventa una delle forme più efficaci di educazione. Giocando e scherzando insieme, progettando e facendo qualcosa insieme si trasmettono emozioni, esperienze, conoscenze, vissuti che diventano elementi e ricordi preziosi nell'animo del bambino.

1.12.3 Serenità e stabilità

Un buon genitore *sa instaurare* un rapporto sereno e stabile con il figlio. Conosce i propri limiti e le proprie potenzialità, senza sottovalutarsi ma anche senza sopravvalutarsi. Si sente soddisfatto (almeno in parte) della propria vita e non scarica sui figli le proprie frustrazioni.
La serenità, cioè avere l'animo sgombro (il più possibile) da preoccupazioni, ansie, rimorsi, paure, sensi di colpa, è elemento essenziale in ogni relazione umana. Se una persona è serena:

- riesce più facilmente a capire se stessa e gli altri;
- il suo dialogo è fluido e proficuo;
- il rapporto con gli altri è più lineare;
- l'amore, l'affetto, è più sicuro e stabile.

La serenità nasce dalla gratificazione del proprio operato, dalla chiarezza interiore, dall'autostima per ciò che si è o per ciò che si fa. Al contrario, la mancanza di serenità nasce:

- dalle sofferenze;
- dai conflitti interiori non risolti;
- dalle nevrosi;
- dall'insicurezza del proprio status, del proprio ruolo o del proprio operato;
- dalle scarse o alterne gratificazioni.

e si manifesta attraverso l'ansia, l'insoddisfazione, la paura, la depressione, l'eccessiva emotività[45].

Una persona emotiva non sempre è in grado di esprimere in modo maturo la sua affettività perché tende alla commozione facile e al turbamento immediato. Un genitore emotivo vive ogni atto proprio o dei figli, ogni avvenimento con tensione, dubbio, preoccupazione, insicurezza, palpitazione. D'altra parte i problemi dei singoli possono diventare problemi di tutti i componenti del nucleo familiare, per cui si ha come conseguenza una famiglia nevrotica nella quale vengono ripetutamente riprodotti i conflitti infantili irrisolti di entrambi i genitori. I bambini ne vengono coinvolti e i ruoli loro assegnati hanno un effetto profondo sullo sviluppo della loro personalità[45].

Affetto 1.12.4

Un buon genitore è affettuoso con il figlio. L'affetto è un elemento fondamentale nello sviluppo dell'essere umano. Noi siamo, viviamo, cresciamo, maturiamo, ci sviluppiamo, in quanto qualcuno ci ha amato e ci ama, ci ha voluto bene e ci vuole bene. Non possiamo fare a meno dell'affetto, come non possiamo fare a meno dell'aria che respiriamo o del cibo che mangiamo.
I modi con cui si esprime l'affetto possono essere diversi: possiamo utilizzare le parole, le carezze, la tenerezza, la sensibilità, l'umiltà, lo stupore, il rispetto, l'ascolto, talvolta anche il silenzio. Per fare ciò è necessario che i genitori siano sereni e disponibili, aperti verso il cuore del piccolo, ma anche capaci di avvertirne le esigenze, di esprimere i sentimenti più teneri e caldi dell'amore materno e paterno, quindi empatici. A volte ciò non avviene perché i genitori hanno fretta, non hanno tempo, sono nervosi e preoccupati o hanno la mente impegnata altrove: nel lavoro, nelle occupazioni sociali, nelle preoccupazioni quotidiane. Altre volte sono aridi perché non hanno potuto sviluppare dentro di loro le caratteristiche materne e paterne.
Un buon genitore deve disporre di due atteggiamenti interiori precisi:

- l'*umiltà*, che gli consente di accostarsi al figlio, pianeta sconosciuto, con grande rispetto e attenzione per conoscerlo a fondo;
- lo *stupore*, per cogliere le bellezze evolutive presenti nel figlio, risponde col sorriso come quando comincia a muovere i primi passi e pronuncia le prime parole.

Dialogo e ascolto 1.12.5

Un buon genitore è capace di instaurare un dialogo efficace con il figlio. La comunicazione è un altro elemento fondamentale per lo sviluppo e la vita relazionale del bambino.
Per le madri più sensibili, disponibili, attente, rilassate, disposte alla relazione, la comunicazione con il proprio piccolo nasce già durante la gravidanza. La presenza del figlio nell'utero materno, avvertita ancor prima dei suoi movimenti, come *presenza di un altro*, di altro da sé, ma connesso intimamente con il "sé" materno, porta istintivamente all'interazione, al dialogo, alla comunicazione, all'intesa e allo scambio tra la madre e il bambino.

Questa comunicazione si completa e diventa ancora più intensa subito dopo la nascita. Attraverso le espressioni emozionali del viso – con significato di piacere, gioia, rabbia, dolore, stupore, disappunto, desiderio, ricerca – il bambino:

- *comunica* alla madre i suoi bisogni (il bisogno di dialogo, serenità, equilibrio, protezione, fame);
- *riceve* stimoli per lo sviluppo del linguaggio, per il movimento, per l'affettività, per la volontà, la fiducia, ecc.

Un buon genitore *ascolta* attentamente ciò che il figlio dice: lo ascolta non soltanto con le orecchie, ma principalmente con la testa e il cuore, facendo tacere la fretta di intervenire. Il bambino impara non solo e non tanto da ciò che gli diciamo, ma soprattutto da come lo diciamo, da come ci relazioniamo con lui e da come parliamo di lui, da come ci esprimiamo sul suo conto. Il figlio non chiede soltanto, ma cerca anche di soddisfare i bisogni dei genitori o di chi si prende cura di lui con amore. Per tale motivo dà generosamente amore, piacere, gioia, dialogo e altre forme di gratificazioni e attraverso la modulazione delle espressioni del viso come il sorriso; attraverso le sue mani, con le carezze, i toccamenti, i gesti; con la sua bocca, mediante i baci e le espressioni verbali. In tal modo si ristabilisce un equilibrio tra ciò che si chiede e ciò che si dà e lo scambio diventa paritario. Come conseguenza di ciò vi è un benessere e un attaccamento reciproco, e un vincolo emotivo stabile nel tempo.
Il dialogo col figlio favorisce la capacità del genitore di riconoscere lo stato d'animo del piccolo, di "mettersi nei suoi panni" e capire come si sente e quali emozioni prova.

1.12.6 Sincerità e lealtà

Un buon genitore *sa instaurare* con il figlio un rapporto sincero e leale, accogliente, comprensivo, empatico. Sincerità nei confronti del figlio può significare molte cose, come:

- *manifestare* l'affetto che si prova mediante parole e gesti d'amore;
- *esprimere* il proprio orgoglio per i comportamenti positivi del bambino;
- *esternare* il disappunto, la collera, la tristezza, la delusione quan-

do i suoi comportamenti sono non condivisibili o chiaramente criticabili.

Lealtà nei confronti del figlio significa mantenere, per quanto umanamente possibile, ciò che gli è stato promesso, senza accampare scuse, sia che la promessa riguardi un giocattolo da acquistare, una gita da fare o un rimprovero per un comportamento improprio. Mantenere quanto detto o promesso significa stimolare il figlio alla linearità, lealtà, coerenza, correttezza e giustizia, cose di cui ognuno di noi, e l'intera società, ha grande bisogno.

Autorevolezza 1.12.7

Un buon genitore *deve essere autorevole*, sforzandosi innanzitutto di conciliare il lavoro e la famiglia, dedicando il giusto tempo a entrambi. Il genitore autorevole:

- *ha* una grande forza interiore per affrontare i problemi e le difficoltà quotidiane, per chiarire i dubbi interiori e le incertezze, per vincere la tristezza e lo sconforto, per superare il dolore e il lutto per la perdita di persone care;
- *stima* il figlio e lo considera importante: ha fiducia nelle sue capacità, possibilità, potenzialità e sa infondergli una sicurezza equilibrata. La stima di sé è un elemento indispensabile di fiducia, sicurezza, gioia e forza interiore. Quando qualcuno ci stima ci sentiamo più forti e sicuri, più coraggiosi e disponibili a dare e a ricevere, più aperti e intraprendenti, più ricchi. Invece quando qualcuno ha poca stima nei nostri riguardi, siamo assaliti dalla tristezza, dall'inquietudine e dall'insicurezza. Ci sentiamo piccoli e indifesi per cui reagiamo con la chiusura, l'apatia, il disinteresse, la rabbia o l'aggressività;
- *rispetta* profondamente il figlio e sa farsi rispettare, senza cercare a tutti i costi di essergli amico, sapendo di dover svolgere nei suoi confronti la funzione di guida e sostegno morale;
- *sa dare* il giusto spazio alla libertà del figlio e lo aiuta ad acquisire la libertà vera, che è fondamentale nella sua crescita e nel suo sviluppo, coniugandola con il dovere e la responsabilità;
- *sa porre* norme e limiti chiari: non dice sempre e soltanto "no" ma sa essere anche flessibile e utilizzare il buon senso; sa rinunciare alla rigidità preferendo la duttilità e la conciliazione; sa essere comprensivo e fermo nello stesso tempo;

- è *psico-affettivamente maturo* e saggio, sa capire il figlio e sa farsi capire da lui: poiché è pervenuto a un buon livello di crescita e di integrazione tra le varie componenti della sua personalità è capace di guida, ascolto e conforto. La saggezza è una ricchezza interiore che gli consente di mettere a servizio del figlio la sua esperienza, il suo sostegno, i suoi consigli e incoraggiamenti nei modi e nei tempi più opportuni;
- *non ha bisogno della violenza* e dei metodi coercitivi per farsi ubbidire e per affermare le proprie idee, ma sa unire l'affetto, la dolcezza, la sensibilità, la tenerezza con la fermezza e la sicurezza; riesce a sommare la forza della ragione a quella del cuore. Il rispetto, il fascino, la fiducia, la serenità, l'autorità che emana, la capacità di essere comprensivo e fermo nello stesso tempo gli permette di ottenere obbedienza senza dover ricorrere alla coercizione e limitando al massimo le punizioni, i ricatti, le minacce;
- *educa con ciò che è*, non con ciò che dice: educa con la forza pedagogica straordinaria dell'esempio. I figli imparano molto di più spiando e osservando i genitori che ascoltandoli: non sopportano le prediche. Del resto i ragazzi di oggi sono sempre più "visivi" e sempre meno "uditivi".

In quella "impresa creativa" che è l'educazione, i genitori dovrebbero evitare due posizioni estreme: la *presunzione di onnipotenza*, da un lato, e la *sensazione di impotenza*, dall'altro lato.
I figli sono molto contenti che siano i genitori, che considerano forti e intelligenti, a prendere decisioni. *Non esistono genitori perfetti, ideali* ma genitori capaci di accettarsi con i propri limiti e, nello stesso tempo, autenticamente disponibili a fare del proprio meglio per essere realmente sintonizzati sui bisogni del figlio.

Per un ulteriore approfondimento

Lo scambio e il confronto sono un buon metodo per favorire nell'educatore un atteggiamento riflessivo sul proprio agire, riuscendo così a cogliere dentro di sé le risorse e gli strumenti più adatti a migliorare l'ascolto e la comprensione del minore.

- La famiglia non è mai un discorso concluso: è sempre una storia da "imparare". Questa "storia" viene vissuta da ognuno di noi in prima persona, è un'esperienza diretta.
  Che cosa significa, per ciascuno di noi, la famiglia? Indichiamo un'immagine, un sentimento, un'emozione che ci viene in mente alla parola famiglia.

- *Perché gli affetti familiari ci coinvolgono così profondamente? Perché è così importante la famiglia? Perché possiamo penare e soffrire anche duramente a causa dei nostri legami familiari?*
  Ci possono essere di grande aiuto le seguenti parole di Alfredo Carlo Moro:

  > L'ambiente familiare è indispensabile per un adeguato sviluppo umano del ragazzo: perché nell'affetto essa sa dare al minore che si affaccia alla vita il senso di essere amabile ed amato e quindi dì costituire un "valore"; perché solo nel rapporto intenso con un altro si costruisce la propria identità e si diviene compiutamente persone; perché solo accettando le limitazioni, ma al tempo stesso le forti sollecitazioni, che l'arricchente esperienza comunitaria assicura si può evitare quel narcisistico ripiegamento su se stessi e quella dilatazione delle onnipotenze che inquinano il processo evolutivo; perché solo nella libertà, ma al tempo stesso nel necessario condizionamento della vita familiare, si sviluppa il senso di responsabilità, di solidarietà, di gradualità delle possibilità di appagamento delle proprie esigenze che è essenziale per accettare i piani di realtà e per aprirsi ad una socialità di integrazione e non di rapina. Ma nel contempo si va riconoscendo che anche nella famiglia apparentemente unita può operarsi una distruzione della personalità del figlio[46].

- La famiglia è indispensabile al bambino per correre con adeguato sostegno la sua avventura umana, anche se la stessa famiglia può essere causa di difficoltà e di deviazioni del processo maturativo. Dovrebbe essere il luogo privilegiato della protezione e dell'amore, ma non di rado si rivela essere la fonte di indicibili sofferenze per l'infanzia.
  Quale modello educativo i genitori dovrebbero assicurare ai figli? Quali valori e contenuti dovrebbero cercare di proporre loro?

- La famiglia è il primo luogo dove si può fare esperienza di solidarietà attraverso l'essere "l'uno per l'altro" e può essere il contesto principale in cui coltivare la fiducia nei legami e nella comunità di vita. Per questo, oltre all'innegabile e importante funzione educativa e di crescita che da sempre la famiglia ha svolto, oggi essa può rappresentare un importante e insostituibile anello di connessione e di mediazione tra persona e comunità.
  Cosa intendiamo proporre ai genitori affinché la cultura familiare incrementi via via il valore degli affetti senza mai ridurre però il valore dell'impegno e del vincolo?

- La condizione del bambino, oggi, è in bilico tra mito e realtà, tra ciò che a parole gli adulti affermano di lui e ciò che con i fatti agiscono su di lui. Probabilmente stiamo *rubando l'infanzia ai nostri bambini*, convinti che l'infanzia sia un periodo inutile della vita, un'età da superare rapidamente affinché diventino adulti il più presto possibile. Rubiamo l'infanzia quando sostituiamo il nostro modo adulto di pensare, di vedere, di sentire a quello del bambino che ha un suo modo di vivere *diverso* dal nostro. Rubiamo l'infanzia quando pensiamo che il bambino capisca per il fatto che noi comprendiamo quello che gli diciamo. In questo senso l'*adultismo* è una forma di violenza raffinatissima. *Discutiamone tra di noi.*

- Fino a qualche tempo fa il padre era assente nell'educazione quotidiana dei figli e nei primi anni di vita la cura era compito della madre. Il padre era l'autorità a cui si ricorreva perché sanzionasse i capricci, il mancato rispetto delle regole importanti, le marachelle compiute. Al padre si ubbidiva. Le cose sono oggi molto cambiate.
  Quali suggerimenti potremmo dare ai genitori per dividersi i compiti all'interno della coppia e della famiglia?

- Molti genitori sono tentati dal voler rendere facile, a tutti i costi, la vita del figlio e dargliela sempre vinta.
  In che modo potrebbero insegnare ai figli il valore della rinuncia, dei risultati sudati e guadagnati, il senso della sofferenza?

- Qualcuno ha proposto tre modelli di convivenza familiare:
  1. casa come *stazione di smistamento*;

2. casa come *focolare del ristoro e del riposo*;
3. casa come *riparo sicuro in un mondo confuso*.

Quali interrogativi e dubbi suscitano in noi ognuno di questi tre modelli?

- *Cosa intendiamo per famiglia aperta? Come la immaginiamo? Quali sono i rischi, le perplessità? Quali forme di "chiusura" familiare ci sembrano oggi più diffuse?*

- Secondo Bowlby: "Se una società si interessa ai propri bambini, deve prendersi cura anche dei loro genitori".
  Quanto siamo d'accordo, o meno, con questa efficace espressione?

- Il bambino si riconosce figlio non solo perché è stato curato e protetto dai suoi genitori, ma perché con le sue richieste *ha stimolato la madre e il padre a sentirsi tali*. È cioè l'investimento affettivo e la sua circolarità nello scambio reciproco che qualificano la funzione genitoriale: senza il contatto costante con un figlio che ne attivi le capacità, la procreatrice e il procreatore non possono dirsi madre e padre.
  Qual è il nostro punto di vista a tal proposito?

- "I genitori danno due cose ai figli: le *radici* e le *ali*. La grandezza e il vigore delle ali dipendono dalla profondità e dalla robustezza delle radici".
  Quale significato sentiamo di attribuire a questo vecchio proverbio algonchino?

- La sessualità è una dimensione fondamentale della persona umana, mentre l'affettività ne è il cuore. Ogni uomo, infatti, inizia ad esistere all'interno di una relazione e ha bisogno di relazioni per imparare a conoscere se stesso, e la realtà circostante, per scoprire il significato e il compito della sua esistenza, per realizzarli ogni giorno. Educare l'affettività e la sessualità è un *servizio alla persona*, un aiuto a riconoscere la propria dignità e soddisfare la propria sete di felicità.
  Possiamo fare degli esempi che traducano concretamente queste parole?

- L'educatore, è un *suscitatore* (non un risolutore) di problemi e

di dubbi: stimola e coordina l'interesse e il lavoro dei ragazzi, organizzando l'"ambiente educativo di apprendimento".
In che senso l'educatore dovrebbe essere un "esperto in umanità"?

Note

1. Donati, 1992.
2. Cfr. Cigoli, 1997.
3. Scabini, Rossi, 2005.
4. Giovanni Paolo II, 1994, n. 11.
5. Meyrowitz, 1995
6. Andreoli, 1995.
7. Bauman, 2008.
8. Bauman, 2004
9. Andreoli, 2016, pp. 176-7.
10. Caronia, Caron, 2010.
11. Panzarani, 2005.
12. Caprara, 2002.
13. Blezza Picherle, 2002, pp. 200-201.
14. Simone, 2000.
15. Blezza Picherle, *op. cit.*, p. 202.
16. Simone, 1990, pp. 145-54.
17. Blezza Picherle, *op. cit.*, p. 202.
18. Scabini, Cigoli, 2000.
19. Marocco Muttini, Fulcheri, Marchisio, 2009.
20. Solinas, 2010.
21. Donati, 2001, p. 96.
22. Le Mura, 2002, p. 238.
23. Cantelmi, 2011.
24. Andreoli, 2012, pp. 97-101.
25. Mozzanica, 2012, p. 14.
26. Galimberti, 2011.
27. Dahrendorf, 2009.
28. Bauman, 2009.
29. Kahnemann, 2012.
30. Cigoli, Scabini, 2008, pp. 23-8.
31. Galimberti, 2004, pp. 11-2.
32. Cantelmi, *op. cit.*
33. Scabini, 2009.
34. Cei, *Educare alla vita buona del Vangelo. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il decennio 2010-2020*, n. 54.
35. Cfr. Gambini, 2007, p. 117.
36. Andreoli, 2008.
37. Mazzoli, Spadoni, 2005, pp. 32-65.
38. Boscolo, 1986, p. 216.
39. AA.VV., 1984.
40. Pacciola, Campana, 1996.

41. Bowlby, 1989.
42. Cian, 1990, p. 86.
43. Piaget, 1972.
44. Nuzzo, 2018.
45. Lombardo, 1994.
46. Wolf, 1970, p.153.
47. Moro, 1990, pp. 74-5.

2.

L'inizio della vita, il primo anno, la prima infanzia

Gli ingredienti della crescita umana: alimentazione e igiene, amore e attenzione

Cenni sullo sviluppo infantile 2.1

L'uomo, come ogni altro essere vivente, *non nasce completo*, perfetto, ma raggiunge il suo stato di compiutezza individuale solo dopo un periodo di *accrescimenti* (accrescimento somatico, o corporeo, delle dimensioni, trasformazioni morfologiche) e di *sviluppi* (progressi e sviluppi psichici e mentali). Egli compie, quindi, nel corso della vita una vera e propria metamorfosi, cioè un *processo di evoluzione*.

Lo sviluppo umano si snoda lungo le varie fasi dell'età evolutiva in maniera non uniforme ma graduale, per acceleramenti e crisi, simile a una *catena* fatta di tanti anelli in cui uno regge l'altro, tutti ugualmente importanti: affinché la catena si regga saldamente ogni anello deve essere ben fermato. La continuità della catena (delle età della vita, della storia personale, delle relazioni interpersonali, delle esperienze scolastiche, dei legami sentimentali, delle prestazioni professionali, ecc.) è data dalla compiutezza specifica dei vari momenti che si susseguono.

La catena è forte quanto il suo anello più debole, perché è proprio nell'anello più debole che si instaura il punto critico che condizionerà poi il resto della vita. Per questo ogni fase della vita va seguita con attenzione e competenza: pur nella sua continuità ogni fase ha la sua specificità e differisce dalle altre non solo e non tanto qualitativamente, ma perché ha caratteristiche proprie, specifiche, esclusive. Le diverse fasi sono, però, strettamente collegate tra loro, nel senso che le esperienze che si compiono

nell'infanzia hanno molti riflessi nelle età successive, in particolare, nell'adolescenza.
Lo sviluppo umano ha una durata media di 25 anni e si presenta secondo una successione di età o fasi successive, anche se non è possibile stabilire confini precisi tra una fase e l'altra. Schematicamente tali *fasi* o *tappe* o *gradienti di sviluppo* si possono così indicare:

INFANZIA	**da 0 a 5/6 anni**
a) Primo anno di vita:	1. età del Neonato: i primi 15 giorni di vita; 2. età del Lattante: periodo di alimentazione esclusivamente lattea; 3. età dello Svezzamento: avvio dell'alimentazione mista.
	da 1 a 2anni e mezzo/3 anni
b) la Prima Infanzia:	• Stretto legame di dipendenza dalle figure parentali; • rapida successione dei cambiamenti fisici e delle abilità motorie; • intelligenza pratica e manipolativa.
	da 2 anni e mezzo/3 anni ai 5 anni e mezzo/6 anni
c) la Seconda infanzia:	• Gioco; • immaginazione; • primo avvio della socializzazione; • consolidamento di abitudini; • pensiero pre-operatorio attivo, animistico, irreversibile.
FANCIULLEZZA	**dai 5/6 anni ai 10/11 anni**
	• Gioco cooperativo; • interessi; • pensiero operatorio concreto e reversibile.
ADOLESCENZA	**dai 10 ai 19 anni**
a) Pubertà o preadolescenza:	**dai 10/11 anni ai 13/14 anni**
	• Instabilità; • crisi fisiologica; • ricerca della propria identità; • pensiero logico formale.
b) Adolescenza:	**dai 13/14 anni ai 18/19 anni**
	• Interessi sociali, affettivi e intellettuali.
GIOVINEZZA	**dai 18/19 anni ai 25 anni**
	• Completa struttura della personalità.

Il ciclo della vita umana prosegue, oltre il periodo dell'accrescimento (che dura in media, dunque, 25 anni), con l'*età adulta*, la *maturità* e la *senescenza*, in cui gradatamente si accentuano e progrediscono i fenomeni d'involuzione degli organi e dei tessuti.

Lo sviluppo umano somiglia alla *crescita di una pianta* più che alla crescita di una casa (che procede con regolarità, mattone dopo mattone, linea dopo linea). La continuità si realizza se ogni stagione, ogni fase della vita, è seguita con cura specifica, senza riserve e senza rinvii.
Ogni fase evolutiva ha legami e connessioni con il passato e con il futuro, ogni stagione è frutto e premessa delle altre: ogni fase è, contemporaneamente, conclusione della precedente e anticipazione della successiva.
Lo sviluppo umano appare, perciò, come un processo *permanente* e *continuo*, che inizia con la vita e non si interrompe mai, neppure nei momenti di apparente stasi, investendo tutte le differenti dimensioni della persona e venendo sollecitato da un insieme eterogeneo di influenze genetiche (e/o ereditarie) e di influenze ambientali, che interagiscono reciprocamente. È grazie a quest'interazione e

> a una serie di leggi inserite nella natura dei rapporti dialogici che pian piano il bambino sarà in grado di raggiungere la capacità non solo di vivere e gestire le emozioni autonomamente, ma anche quella di oblazione e sacrificio di sé, per una realtà più grande[1].

Pertanto lo sviluppo umano ha uno svolgimento *unitario* e *progressivo*, in cui gli ambiti affettivo, emotivo, cognitivo, sociale, relazionale e spirituale sono integrati e interagiscono tra di loro. Inoltre:

- è *multidimensionale* e *plurifattoriale*;
- si prolunga nel *tempo*: le leggi epigenetiche dello sviluppo affermano l'esistenza di una *progressione*, attraverso il tempo, nella differenziazione delle parti di uno stesso organismo: ciascuna parte è presente, potenzialmente, anche prima che compaia il suo critico e decisivo momento di emergenza. È importante, però, che questo "tempo di sviluppo" non sia pregiudicato o compromesso, altrimenti si può verificare non soltanto la soppressione

o la modificazione profonda di una parte dell'organismo ma lo stesso armonico e tempestivo sviluppo delle altre parti;
- mostra grande *plasticità* di tutti i suoi sistemi: funzionali, percettivi, motori, mentali;
- evidenzia *complessità* dei processi implicati: l'andamento dello sviluppo umano è "a spirale", in quanto comprende movimenti di regressione o arresti momentanei, con la ricerca omeostatica di equilibri provvisori;
- non dipende solo da fattori biologico-costituzionali, ma è strettamente interconnesso agli *aspetti socio-culturali*.

Il processo di crescita implica sempre:

- il *cambiamento*, perché percorrendo una serie di stadi maturativi, il corpo e la psiche si trasformano;
- la *differenziazione*, perché i comportamenti evolvono da forme ripetitive e limitate verso forme più elaborate e variate (ad esempio il linguaggio);
- l'*accumulazione*, perché le esperienze che si fanno, generalmente, non svaniscono nel nulla, non vengono cancellate da quelle successive (almeno non del tutto), ma si accumulano, si influenzano e si modificano a vicenda. In particolare, le prime esperienze creano una base per la comprensione, l'inquadramento e la previsione delle esperienze successive.

Il processo di crescita è anche *sviluppo verso l'autonomia*. Quest'ultima rappresenta un apprendimento lento e progressivo della facoltà di organizzarsi che poggia su una *sicurezza interiore*: sicurezza che si struttura nell'infanzia, non soltanto sulla base di abilità e caratteristiche individuali ma grazie anche al *tipo di ambiente* (spazi, contesti educativi, ritmi di vita, ruoli, istituzioni) e al *tipo di relazione* esistente con le persone con le quali un individuo vive e comunica e da cui dipende emotivamente per anni.
Lo sviluppo è tanto più completo e consolidato quanto più avviene *lentamente*; per cui i bambini vanno sostenuti e aiutati in modo da consolidare la propria nascente personalità. Lo sviluppo intellettuale continua a verificarsi anche quando quello strettamente fisiologico è pressoché compiuto.
Un nutrimento inadeguato e una fatica eccessiva e precoce compromettono l'accrescimento degli organi, sicché i bambini poveri

crescono in genere più lentamente e in maniera più stentata di quelli agiati; i bambini di città presentano una capacità toracica e una muscolatura meno sviluppate rispetto a quelli di campagna, mentre rivelano una capacità mentale più vivace e ricca; i climi caldi anticipano l'adolescenza e quelli freddi la ritardano; in certe razze lo sviluppo è più precoce e intenso che in altre.
Ogni uomo, nel corso del suo sviluppo, ha un *tratto personale* che ne costituisce la differenziazione individuale, poiché ogni individuo è diverso da ogni altro e l'accrescimento e lo sviluppo dipendono da un'enorme varietà di fattori (sesso, età, eredità, costituzione, razza, ambiente naturale e sociale, condizioni economiche, ecc.).

Lo sviluppo dell'individuo avviene contemporaneamente per l'insieme degli organi e delle funzioni, cioè in maniera *progressiva* e non successiva, anche se certi organi e certe funzioni fisiologiche e mentali non si sviluppano con ritmi paralleli a quelli degli altri organi e delle altre funzioni. In alcuni periodi prevale la vitalità biologica e fisiologica di certi apparati piuttosto che di altri (l'affettività più che la razionalità, l'immaginazione più che il pensiero, l'introversione più che l'estroversione, il riferimento concreto più che la capacità di astrarre). Tuttavia lo sviluppo è sempre *integrale* e *contemporaneo*, progressivo ma non successivo.
Le funzioni biologico-fisiologiche e psicologiche, o mentali, sono in una relazione di *reciproca influenza*, ma non si identificano: vi è una certa corrispondenza fra di esse, ma non di rado la maturità fisiologica si accompagna a ritardi mentali o affettivi o intellettuali o sociali, e viceversa.
Nel corso del suo sviluppo, cioè in ogni fase, il neonato, il bambino, il fanciullo, l'adolescente sono *esseri completi nella loro struttura*, perché costituiscono un sistema di funzioni unitario, organico, completo, con una propria fisionomia, che lo fa essere completo come neonato, bambino, fanciullo, adolescente.
Sul piccolo dell'uomo operano, condizionandolo, interagendo e integrandosi, gli elementi innati, o congeniti, e quelli acquisiti:

- ciò che è *costitutivo* di ciascun individuo per sua propria natura e per via dell'ereditarietà;
- ciò che *proviene* dall'ambiente naturale e sociale, dall'esercizio e dall'educazione.

È accertato che ogni bambino viene al mondo con determinate attitudini innate, delle quali alcune sono modificabili, mentre altre ne condizionano lo sviluppo. Man mano che egli cresce, le sue tendenze innate si trasformano in disposizioni a reagire in determinate maniere. Molte di queste disposizioni costituiscono la forza viva della personalità.
Tuttavia, poiché il bambino vive e si sviluppa in un contesto sociale, la sua maturazione è condizionata e, comunque, influenzata dalle esigenze di adattamento alla società nella quale vive. Il processo si risolve, quindi, in una *interazione tra l'uomo e il suo ambiente* (umano e fisico); interazione che si determina come adattamento più o meno attivo all'ambiente. Erikson sostiene che: "la famiglia forma il bambino, così come questi forma quella"[2].
Per crescere sereni i bambini hanno bisogno di *stabilità* e di *punti di riferimento* chiari e semplici da individuare: "questi punti di riferimento fisici e psicologici sono le fondamenta su cui essi costruiscono man mano il proprio senso di sicurezza e la propria identità"[3].

In che modo gli eventi dell'infanzia determinano la personalità dell'adulto? Le prime esperienze possono avere effetti irreversibili, destinati a manifestarsi negli anni successivi? Quanta continuità c'è tra l'infanzia e l'età adulta?

Sono domande complesse, alle quali non sempre possono seguire risposte soddisfacenti. È certo però che:

- l'*interazione* tra ciò che avviene nella prima infanzia e nell'età adulta è molto complessa;
- numerosi *fattori* entrano in gioco;
- non si può *prevedere* con certezza come un bambino si svilupperà in futuro.

Gli studi di Postman sostengono che siamo passati da un'epoca della scrittura a un'epoca dell'immagine, da un'epoca in cui esisteva l'infanzia a un'epoca in cui *l'infanzia non esiste più*, intesa almeno come periodo preparatorio alla vita[4].
Non risulta più radicalizzata la differenza tra l'infanzia e il mondo adulto: tendiamo ad andare, infatti, verso una società che separa

sempre meno il mondo degli adulti da quello dell'infanzia, che precocemente coinvolge il bambino in tutti quelli che sono i problemi della sua famiglia e della vita sociale. La vita infantile non è più una vita protetta, tutelata, ma è pervasa da tutte le preoccupazioni del mondo adulto.

Cosa possiamo suggerire in concreto ai genitori?

- ✔ *Imparare* a comprendere chi è il bambino, quali sono i suoi bisogni, come si va definendo la sua identità e come lo si può aiutare a costruirla sin dal momento in cui, nel grembo materno, entra in risonanza con le emozioni e con i sentimenti di amore che uniscono i suoi genitori.
- ✔ *Considerare* l'età evolutiva come il periodo fondante per la salute mentale, ma anche il più delicato per le influenze che gli adulti vi esercitano in qualità di genitori, educatori e modelli di riferimento e di identificazione.
- ✔ *Tenere a mente* che una molteplicità di fattori concorre allo sviluppo della personalità infantile: il terreno biologico, le esperienze relazionali, la storia personale, le influenze ambientali e culturali, ecc.
- ✔ *Ricordare* che il bambino non è un uomo in piccolo rispetto all'adulto, non è un adulto in miniatura, da cui si distingue per mancanza di esperienza e di capacità critica. Egli differisce dall'adulto per caratteri, modi, forme particolari di essere, per funzioni biologiche e mentali, per il modo di percepire, ricordare, immaginare, reagire agli impulsi e agli stimoli affettivi, volere, comportarsi, adattarsi all'ambiente.

2.2 LA VITA È UN "VIAGGIO"

Noi nasciamo persone, non nasciamo personalità. Personalità dobbiamo diventare a poco a poco, giorno dopo giorno, con gradualità. La vita è, dunque, *un viaggio dalla persona alla personalità*.

Un *seme* sarà perfettamente se stesso e avrà raggiunto la sua maturità quando sarà diventato un albero. Un *bruco* sarà perfettamente se stesso e avrà raggiunto la sua maturità quando sarà diventato farfalla. L'*uomo* sarà completamente se stesso e avrà

raggiunto la sua maturità quando sarà diventato una personalità. Questo lavoro di maturazione impegna ogni giorno della nostra vita, il cui scopo è l'autocostruzione, l'autorealizzazione, l'autocompimento.
La personalità è una costruzione che si dispiega lungo tutto il corso della vita: dal concepimento alla morte una molteplicità di scambi tra l'organismo e l'ambiente concorrono alla sua costruzione e alle sue trasformazioni. La vita è un flusso continuo di processi di crescita e di declino, e la personalità, che di tale flusso è il prodotto, è un'organizzazione di *disposizioni*, *capacità*, *stati soggettivi* in continua trasformazione. Ma se è vero che la personalità cambia costantemente è pur vero che essa ha un elevato grado di stabilità nel tempo.
Gli psicologi cognitivi considerano la personalità come un *sistema*:

- *aperto* (in relazione con altri sistemi);
- *in divenire* (che si genera e si trasforma costantemente nel rapporto col mondo);
- che *si autoregola* in forza dei significati che assumono i suoi scambi col mondo esterno);
- *autoriflessivo* (che riflette continuamente su se stesso);
- che *elabora* cognizioni e riflessioni;
- che *genera* previsioni e significati.

Se tutto questo può darci l'idea di un'enorme complessità, va detto, però, che il processo di sviluppo della personalità avviene in maniera piuttosto semplice e graduale, sotto la guida di tre componenti che si fondano in una combinazione unica e originale:

- i *fattori ereditari*;
- i *fattori individuali*;
- i *fattori socio-ambientali*.

Ogni essere umano porta con sé delle potenzialità: quelle ereditate dalla specie e quelle singolarissime iscritte nel suo Dna, le quali hanno bisogno per attualizzarsi di stimoli appropriati in un contesto affettivamente stabile. Se ciò non avviene, l'individuo difficilmente realizzerà se stesso, rischiando di consumarsi nella

ricerca affannosa della vera identità: lo specchio della sua psiche gli rimanderà solo immagini contraddittorie del Sé[5].
A volte, però, anche da situazioni estremamente sfavorevoli sbocciano, non senza un forte tributo di sofferenza, soggetti equilibrati che sono riusciti a elaborare le carenze affettive metabolizzando gli svantaggi iniziali. Ed è vero altresì il contrario. Questa è la grande incognita: la variabile individuale. Non esiste una formula vincente, astratta, universalmente efficace che garantisca la riuscita di un'azione educativa.
Si potrebbe dire che nella storia di ciascuna persona ritroviamo, da un lato, non soltanto la sua storia o la storia dei suoi scambi, ma la storia condivisa del suo ambiente, mentre dall'altro lato si compie il miracolo dell'*unicità*, nel momento in cui da elementi e da esperienze condivise si realizza un'individualità che riflette combinazioni e aggregazioni singolari, che si traduce in un *vissuto irripetibile*.
La teoria neotenica sostiene che le caratteristiche psicofisiche e comportamentali della condizione fetale-giovanile sono programmate per durare, costituendo – lungi dal significare che una parte di noi rimane "puerile" – un *habitus mentale*, un *atteggiamento interiore*, un *approccio alla vita* estremamente positivo. La dimensione infantile e quella adulta sono complementari: sono due facce di una stessa medaglia.

Il benessere della nostra mente è un equilibrio delicato, garantito dall'oscillazione tra questi due poli. In alcuni momenti e situazioni della vita è necessario saper rientrare nell'infanzia interiore, rallentare momentaneamente l'attività normativa, ponderale, analitica, di controllo del nostro cervello razionale a vantaggio dell'emisfero destro. Giocosità, immaginazione, memoria, intuizione, emozionalità, creatività, immediatezza, sensibilità, fluiranno allora liberamente in una cascata di vitalità rigeneratrice. La frequenza dell'oscillazione è data dalla variabile individuale. Alcuni attraversano le due dimensioni molte volte al giorno, altri vivono questa esperienza in momenti unici, come durante l'innamoramento o l'esperienza mistica, qualcun altro mai. In quest'ultimo caso ci troviamo di fronte a un individuo rigido, costretto in una corazza impenetrabile, forse imposta, forse scelta come strategia di difesa, sicuramente un soggetto dalla personalità disturbata. Molto spesso accade che l'essere umano, per salvaguardare l'autenticità del Self deve resistere alle pressioni di un ambiente deciso a recintarlo e definirlo una volta per tutte. Se perde questa battaglia *finirà per conformarsi alle aspetta-*

tive familiari e sociali lasciandosi ingabbiare; se ne uscirà vincitore, entrerà a far parte di quel gruppo privilegiato di soggetti socialmente considerati "fuori dal comune": personaggi carismatici, filosofi, santi, artisti, scienziati, inventori, geni, ma anche ribelli, stravaganti, folli. Grandi che non si sono lasciati derubare della fragranza dello spirito; a loro è ancora consentito di esprimersi in maniera originale e fantasiosa. Sperimentatori coraggiosi di modalità sempre nuove per coniugare se stessi con la realtà, esploratori di un pensiero alternativo che rifugge stereotipi e pregiudizi. Bambini di mille mesi per i quali l'età è una convenzione. Quello che conta è la freschezza dello spirito, la vivacità intellettuale, la sensibilità emozionale[6].

Qual è, allora, il ruolo che gli stimoli sensoriali provenienti dal mondo esterno svolgono in riferimento allo sviluppo del cervello e delle sue funzioni?

I neuroscienziati sostengono che l'esperienza cui è sottoposto il cervello fetale, e successivamente quello del lattante, contribuisce alla formazione dei suoi stessi circuiti: "il cervello si costruisce mentre si costruisce"[7].
Nelle prime fasi dopo il concepimento predomina il programma genetico. Man mano che prosegue la gravidanza e nel primo anno di vita gli stimoli ambientali hanno un peso determinante nello sviluppo encefalico. Nelle fasi iniziali dello sviluppo embrionale i fattori genetici incidono in maniera massiccia: il loro spazio di azione diminuisce gradualmente man mano che ci si avvicina al periodo perinatale quando le componenti ambientali assumono una posizione di spicco.
Possiamo dedurre che anche in presenza di uno sviluppo patologico del sistema nervoso, i fattori ambientali, nel periodo che va dall'ultimo trimestre di gravidanza ai primi mesi di vita postnatale, esercitano un'azione fondamentale rispetto alla stessa matrice genetica. Un approccio educativo appropriato e sollecitazioni mirate in un contesto affettuoso risulteranno, in questa fase dello sviluppo, estremamente efficaci per il potenziamento delle funzioni cerebrali.
Un esempio classico della complementarità dei due fattori è lo sviluppo del linguaggio. L'essere umano possiede la predisposizione genetica al linguaggio, ma essa non basta: il bambino se non ascolta le parole della madre, e in seguito quelle dell'ambiente in cui cresce, non imparerà a parlare.

2.3 DIFFERENZA TRA *PERSONA*, *PERSONAGGIO* E *PERSONALITÀ*

La *persona* è un individuo che può dire *io*: un individuo, cioè, capace di autocoscienza e di autodeterminazione. Il termine *persona* è, dunque, un termine ontologico, cioè riguarda l'essere, il ciò che noi siamo e ha un significato statico perché ciascuno ha delle potenzialità da sviluppare.

Il *personaggio* è "la mia maschera", "la mia facciata", "la mia presentazione ufficiale", non ciò che sono, ma "ciò che credo di essere"; non ciò che sono, ma "ciò che gli altri credono che io sia". Al termine "personaggio" si può anche dare un altro significato: è la persona che non è maturata, non si è realizzata, non è diventata ciò che era chiamata a diventare, non è diventata se stessa, ma è diventata *qualcos'altro da sé*.
Personaggio, in altre parole, è la persona alienata che non ha sviluppato e gerarchizzato le sue doti secondo un principio di priorità (ad esempio, tocca all'intelligenza dare le giuste indicazioni agli istinti, e non viceversa), non le ha armonizzate in una sintesi interiore e non è diventata totalmente ciò che era germinalmente.

La *personalità* è la persona matura, la persona realizzata, la persona ben fatta, la persona che è diventata totalmente se stessa. Il termine personalità è, dunque, un termine deontologico, cioè riguarda il dover essere, il divenire, l'attuarsi delle potenzialità; ha un significato dinamico.
Il termine personalità sta ad indicare l'impronta che caratterizza ogni individuo e che lo rende diverso dagli altri, unico, originale, irripetibile. Potremmo dire che esso sintetizzi lo stile psicologico di ciascun individuo, il suo particolare modo di essere e di agire.
Personalità è una parola ricca di definizioni diverse, le quali sono essenziali per intenderla non dualisticamente, come comprendente cioè il nostro corpo – tradizionalmente considerato la parte animale di noi stessi, di ordine inferiore – e la psiche, ossia la parte psicologica, culturale, spirituale di ciascuno di noi, bensì unitariamente. Infatti, la psicologia ci dimostra che noi *non abbiamo* un corpo, ma *siamo* un corpo, costituiamo cioè un'unità psicosomatica.

Gordon Allport ha definito la personalità come

l'organizzazione dinamica nell'individuo di quei sistemi psicofisici che determinano il comportamento, la vita conoscitiva e il suo singolare adattamento all'ambiente.

La personalità è dinamica perché:

- è soggetta a continue *trasformazioni*;
- è da considerarsi un *processo*, non un prodotto;
- è un'organizzazione unitaria e *progressiva*, comprendendo sistemi fisici e psichici che interagiscono con l'ambiente.

La personalità è perciò un'*unità psico-somatica e sociale*, un'entità *unica*, *irripetibile*, *originale*. A noi piace intenderla con Guidano anche come una "organizzazione cognitiva personale", per riferirci alla specifica organizzazione dei processi conoscitivi personali che prende forma gradualmente nel corso dello sviluppo individuale, grazie alla quale ognuno di noi, pur vivendo in una realtà sociale "oggettivamente" condivisibile, costruisce attivamente, a livelli estremamente articolati di ordinamento percettivo individuale, il suo punto di vista "dall'interno", assolutamente unico ed esclusivamente soggettivo[8].
Lo sviluppo della personalità si realizza attraverso un processo continuo e unitario: in questa unità e continuità ogni individuo costruisce giorno per giorno la propria personalità.

Per ben educare, dovremo prima aver realizzato in noi quell'equilibrio dinamico che ci rende personalità autentiche. In secondo luogo, dovremo essere competenti e consapevoli di ciò che accade nella realtà di ogni soggetto, sia dal punto di vista interiore che esteriore.
Il richiamo alla persona del bambino dovrà essere costante per soddisfarne i bisogni educativi e le attese, nel pieno rispetto dei suoi ritmi di crescita. Dovremo tenere presenti le caratteristiche fondamentali dello sviluppo della personalità nell'età evolutiva, perché solo così potremo aiutarlo a sviluppare in modo completo le sue inclinazioni, i suoi interessi e le sue attitudini, predisponendo le condizioni ambientali favorevoli e adattandole ai suoi bisogni e alle sue peculiarità.

Le norme, le tabelle, le descrizioni dei piani di evoluzione del bambino (fisico, intellettuale, affettivo-emotivo, sociale, morale) serviranno da guida e orientamento nell'azione educativa, per saper regolare gli interventi genitoriali e professionali e aiutare i piccoli ad apprendere, giocare, sviluppare abilità, acquisire valori e tradurli in azione.

Cosa possiamo suggerire in concreto ai genitori?

- ✔ *Favorire* lo sviluppo della personalità del figlio e, perciò, di non ignorare la psicologia dell'età evolutiva, la quale insegna che lo sviluppo infantile dipende dalla individualità del bambino e dalle sue esperienze, dal modo con cui i genitori, gli educatori e gli adulti in genere si comportano con lui, dai sentimenti che provano nei suoi confronti.
- ✔ *Considerare* ogni figlio come una realtà a sé: somiglia ai suoi coetanei, ma se ne differenzia notevolmente.
- ✔ *Promuovere* i processi di maturazione e di apprendimento al momento giusto e nel modo migliore, rendendosi stimolatori e guide del processo di formazione integrale della personalità infantile.
- ✔ *Conoscere* i caratteri dell'età evolutiva in modo da prevedere con anticipo gli stadi di sviluppo della personalità infantile, individuarne le attitudini, il carattere, le particolari necessità di ciascun soggetto e adottare i metodi più adeguati per aiutarlo ad affrontare le richieste sociali.

2.4 VITA PSICHICA PRENATALE

Fino agli anni Sessanta del secolo scorso la realtà psichica prenatale, attraversata da un arcobaleno di emozioni, è stata quasi del tutto ignorata dagli studiosi dello sviluppo della mente umana e sono state trascurate pure le interazioni precoci fra il neonato e le sue figure significative di accudimento e attaccamento.
La medicina studiava il feto unicamente nella sua realtà fisica: lo considerava un corpo senza mente, dotato di sistema motorio disorganizzato, privo di sensibilità e di intelligenza, incapace quindi di mettersi in relazione, di comunicare. Ma numerosi dati, sup-

portati dal sofisticato microscopio a risonanza magnetica, hanno dimostrato il contrario.
Soltanto intorno agli anni Settanta si è cominciato ad approfondire la conoscenza del neonato e a riscontrare l'esistenza di una complessa vita psichica intrauterina, a mano a mano che i risultati delle ricerche dimostravano che:

- ogni bambino viene al mondo con un suo *bagaglio di competenze e capacità* sensoriali visive, uditive, olfattive, ecc., che gli permettono di comunicare e influenzare l'ambiente che lo circonda;
- sin da subito il neonato è dotato di una *sensibilità particolare* a cogliere la natura dei rapporti umani che entrano nella sua sfera emozionale;
- la *qualità della relazione* che intercorre tra la madre e il padre è avvertita e registrata dal piccolo addirittura prima di nascere.

Nella vita intrauterina infatti i sistemi neurosensoriali sono pronti a funzionare ben prima di aver raggiunto la maturazione strutturale. Il nascituro vive tutto ciò che sua madre vive nei mesi della gestazione, come dimostrano rigorosi studi. Quanto accade all'esterno e all'interno del corpo materno viene percepito dal bambino e costituisce il suo primo bagaglio di esperienze, che si imprime nella profondità delle sue fibre nervose, come la chiave di volta sul pentagramma della sua esistenza. Da tutto questo si evince che il bambino di oggi non è più uno sconosciuto, anche nell'ambito della vita prenatale[9].

L'avvento dell'ecografia in ostetricia ha permesso di

svelare quell'universo avvolto da un'atmosfera misteriosa e magica che è la vita nascosta nel ventre materno. Oggi le conoscenze dell'embrione e del feto sin dalle prime fasi dello sviluppo si fondano su dati scientifici inconfutabili forniti dalla Genetica[10]

che, disegnando la mappa dell'uomo e del suo sviluppo, ne migliora la comprensione e fornisce un supporto qualificato al concetto di *unicità* e *irripetibilità* dell'individuo.
Attraverso l'analisi della struttura, dell'organizzazione, della funzione e della dinamica del materiale genetico si è in grado di affermare che l'embrione umano possiede una sua identità individuale fin dalla prima cellula, lo zigote: questa identità è un'*unità*

di vita biologica e vita psichica[11]. Si può dire, pertanto, che il concepimento costituisce già l'individuo con le sue caratteristiche, tanto che i biologi più avveduti preferiscono abolire la distinzione tra embrione e feto oramai scientificamente obsoleta.

Alcune considerazioni, basate su osservazioni di carattere psicologico e neurologico, suggeriscono che non solo l'anima del bambino, ma prima ancora il suo corpo e il suo cervello reagiscano al rapporto umano dal punto di vista sia funzionale (l'amore attiva alcune regioni dell'encefalo e ne disattiva altre), sia neurochimico (l'amore mette in circolo alcune sostanze e riduce la concentrazione di altre): sarà dunque fondamentale comprendere come ciò avvenga, come si sviluppino le strutture cerebrali e in che modo il clima in cui il bambino vive influenzi profondamente la strutturazione anatomo-funzionale del suo sistema nervoso centrale. Dopo l'impianto nell'utero, l'embrione assomiglia a un disco minuscolo, composto di tre strati: il sistema nervoso umano comincia a formarsi a partire dallo strato detto "ectoderma". Alla fine delle prime tre settimane una parte del disco embrionale, che si è leggermente allungato, si gonfia un po', per ospitare il primissimo abbozzo del cervello. Alla fine della quinta settimana compaiono i solchi e le circonvoluzioni che lo fanno assomigliare un po' di più a un cervello adulto, anche se bisognerà aspettare ancora perché si formino le prime sinapsi.
Come è descritto dalla teoria di Paul MacLean (o del "cervello tripartito") l'encefalo si svilupperà, poi, suddividendosi in tre aree, ovvero il tronco encefalico, il sistema limbico e la neocorteccia, alle quali corrisponderanno diverse sedi anatomiche, ma soprattutto un'organizzazione e dei modi di funzionamento specifici. Il tronco encefalico viene chiamato dai neurologi "cervello rettiliano", dato che somiglia al cervello molto primitivo di cui sono dotati anche i rettili. Esso si è formato milioni di anni fa, nella preistoria dell'evoluzione umana, e regola i riflessi che rendono possibili le funzioni più elementari dell'organismo, quali la respirazione, il battito cardiaco, la digestione, il funzionamento di alcuni aspetti del sistema endocrino. A livello psichico contiene istinti e bisogni radicatissimi, l'energia vitale stessa.
Lo psicoterapeuta Arthur Janov ha studiato l'azione dell'affetto materno sullo sviluppo psicofisico, soprattutto a livello encefalico, e ha scoperto che proprio il "cervello rettiliano" è il primo a formarsi nel feto perché, qualora la madre subisca un trauma durante la gravidanza, la strutturazione di questi aspetti così "viscerali" della vita interiore può essere compromessa nel bambino, determinando un substrato biologico non positivo, che può favorire l'insorgere di disturbi dell'affettività, dell'umore e del controllo degli impulsi[12].

Le funzioni psichiche non iniziano di colpo al momento della nascita, ma il neonato viene al mondo con un bagaglio essenziale di esperienze e di capacità che gli consentiranno di adattarsi alla realtà esterna, di differenziarsi e di crescere[13]. Già durante la vita intrauterina siamo in presenza di un essere senziente, di un *soggetto attivo*, predisposto a scambi con la madre e con l'ambiente circostante, che esercita le sue funzioni mentali: percepisce, memorizza, apprende e comunica manifestando il proprio comportamento con tratti individualizzati ben definiti[14].
A dodici settimane il feto è già in grado di eseguire movimenti come scalciare, serrare le dita, aggrottare la fronte, aprire e chiudere la bocca. Verso il sesto mese:

- *alterna* il sonno alla veglia e assume una posizione preferita per i suoi sonnellini;
- è in grado di piangere, di aprire e chiudere gli occhi, di guardare in alto, in basso e di lato;
- *reagisce* alla musica ed è in grado di sentire la voce della madre, del padre o dei fratellini, di distinguere una voce maschile da una femminile;
- *si volta* spesso in direzione della madre quando ne sente la voce, come se la riconoscesse fra le altre;
- *percepisce* il senso profondo delle parole che pronuncia la madre, anche se non le discrimina singolarmente.

Un esperimento molto significativo ha dimostrato la capacità del prematuro di distinguere la voce della madre che parla a lui dalla voce della madre che parla a una terza persona[15].
È abbondantemente documentata, dunque, la relazione che lega la madre al feto influenzandolo – attraverso lo scambio di sostanze chimiche – in ogni momento della giornata. Nella sua semplice ma straordinaria capacità comunicativa in grembo, il nascituro esprime i suoi gusti, il suo piacere o il suo malessere: sembra che vi sia una sorta di comunicazione inconscia e quasi "telepatica" che permette ai due di interagire e sentire la presenza o la qualità della vita l'uno dell'altro.
Lo sviluppo psichico è possibile solo a condizione che la vita psichica trovi un oggetto contenitore. Ogni nuova psiche che sta per nascere, ogni nuovo bambino, sono in attesa di una psiche che li accolga[16].

Il bambino *si forma* non solo fisicamente, ma anche in tutti gli aspetti che riguardano la sua esistenza mentale ed emotiva. Infatti, nella vita prenatale, mentre si sviluppano il corpo e il cervello, emerge anche la struttura psichica e la personalità del feto sulla quale le tonalità affettivo-emotive materne, sia positive che negative, incidono profondamente. Il rapporto simbiotico con la madre, le prime comunicazioni ed esperienze con l'ambiente interno ed esterno al corpo materno modellano la sua sfera emozionale. Nei nove mesi fondamentali il bambino costruisce il proprio corpo e la propria psiche a livello di inconscio. L'inconscio è la dimensione neotenica della psiche, il nucleo originario, costituito dalle prime percezioni emotive.

L'emozionalità nella vita fetale riveste la totalità dell'esperienza psichica. La mente del nascituro, mentre risulta incapace di mettere in atto processi di pensiero di tipo concettuale e classificatorio, presenta una sensibilità e una emozionalità capaci di fluire in maniera estremamente libera e diretta nel rapporto con la madre prima e con l'ambiente esterno poi. Caratteristica, quella dell'emozionalità, che troviamo, e non a caso, estremamente viva proprio nei pazienti più regrediti[17].

Nella gestazione il nascituro riceve, dunque, i primi condizionamenti e può subire dei traumi che emergeranno nel periodo neonatale e rimarranno come ferite nell'inconscio dell'adulto a livello dei disturbi della personalità.

In realtà, non esiste la frattura che noi occidentali poniamo tra la vita prenatale e quella post-partum. La qualità dei vissuti dei primi nove mesi trascorsi nel grembo materno inciderà considerevolmente nella vita successiva. La vita umana è un percorso unitario che partendo dal concepimento, passa per la nascita e influenza il periodo post-natale nel quale si consolida il comportamento di attaccamento genitori-bambino, prototipo di tutte le forme di rapporti sociali nell'età scolare, nell'adolescenza e fino alla maturità. L'embrione, il feto, il neonato, il bambino, l'adolescente, l'adulto e l'anziano sono la stessa persona. Nessuna funzione, nessun pattern motorio o psichico inizia con la nascita, tutto comincia ad esistere nel grembo materno[18].

Il modellamento della vita avviene durante la vita intrauterina, come risultato di più fattori che interagiscono tra loro (fattori genetici ed ereditari, stimoli interni ed esterni), ma soprattutto

dipende dal feto stesso, il quale seleziona l'input che lo interessa presentando un preciso temperamento che è evidenziabile nel neonato fin dalle prime ore di vita.
Al 44° giorno dal concepimento, quando le dimensioni dell'embrione sono appena quelle di un fagiolo e le dita delle mani e dei piedi ancora palmate, si sta già sviluppando il cervello con i due emisferi.

Col passare delle settimane, il cerebro rapidamente si differenzia in sottoregioni sempre più specifiche attraverso un meccanismo di segmentazione per arrivare a costituire i vari strati della corteccia; questa, a sua volta, si suddivide in aree deputate a differenti funzioni: motorie, somato-sensoriali, di tipo associativo come il linguaggio, ecc.[19].

Durante la gestazione, il cervello umano cresce con una rapidità straordinaria sia in *dimensioni* che in *complessità*. Negli ultimi tre mesi di gravidanza, il suo peso aumenta di oltre 2 milligrammi al minuto, con un incremento esplosivo di 20.000 neuroni al minuto. Nella vita intrauterina i sistemi neurosensoriali sono pronti a funzionare ben prima di aver raggiunto la maturazione strutturale. Si pensa che il cervello sia formato da 100 miliardi di neuroni: ogni neurone possiede in media 1000 sinapsi che lo collegano ad altri neuroni; moltiplicando il numero dei neuroni per il numero delle sinapsi si ottiene il numero delle connessioni cerebrali, che per ogni individuo sono intorno a centomila miliardi. Per il pediatra Marcello Bernardi ha senso parlare al feto e accarezzare la pancia della gestante:

Il rapporto tra madre e feto esiste, senza dubbio, anche se ancora non ne conosciamo esattamente i confini e le potenzialità. E direi, più in generale, che esiste una qualche forma di rapporto tra il feto e il mondo al di fuori di lui. Quindi parlargli, accarezzarlo, soprattutto amarlo e farglielo sentire fa indubbiamente bene a questo grande sconosciuto di cui siamo in attesa. […] Non c'è dubbio che un certo tipo di emozioni gli arriva, e se sono positive sono di certo utili, lo aiutano a essere tranquillo. […] Non sappiamo praticamente nulla circa il danno che possono procurargli le emozioni negative, i traumi della madre, le sue paure, le angosce. L'ansia della madre, questo sì, agisce sicuramente in modo negativo, perché il feto ha una sensibilità di gran lunga superiore a quello che si poteva pensare un tempo, e anche le sue risposte sono molto acute. Quindi è opportuno parlare al feto, accarez-

zare la pancia, in una parola benvolerlo fin dal concepimento e durante tutta la vita intrauterina. La qual cosa favorisce molto anche la condizione della madre in gravidanza e, se esiste davvero un'unione affettiva con il compagno, favorisce di certo anche la sua, nonché l'unione stessa[20].

La relazione psichica profonda madre-nascituro si nutre di dialoghi segreti che hanno bisogno del silenzio interiore per essere colti. I figli delle madri che non percepiscono questo flusso circolare di emozionalità saranno più vulnerabili al disagio psichico. Il rapporto si instaura fin dal momento in cui la madre diventa consapevole della propria gravidanza e si rafforza sempre di più nei mesi successivi. Lo speciale attaccamento tra il bambino e sua madre comincia ben prima della nascita: quanto accade all'esterno e all'interno costituisce il primo bagaglio di esperienze del nascituro, che si imprime nella profondità delle sue fibre nervose, come la chiave di volta sul pentagramma della sua esistenza. Ecco perché, durante la gravidanza, tutto quello che può interferire nella costruzione del cervello finirà per lasciare una traccia indelebile nel suo sviluppo. L'"ambiente" comincia già nel grembo materno!
Quando nasce, l'uomo è un mammifero dal cervello sproporzionatamente sviluppato: dieci miliardi di cellule si specializzano in funzioni cerebrali; il ritmo di crescita resta elevatissimo fino al terzo anno di vita, in relazione anche agli stimoli dell'ambiente circostante verso i quali il bambino è fortemente ricettivo, assorbendo e apprendendo, con estrema rapidità e naturalezza.

È questa l'epoca più propizia per la sua educabilità, perché proprio durante i primi anni di vita il bambino offre la sua pasta cerebrale ancora intatta alla manipolazione di chi gli è accanto, affidandogli così la costruzione della sua mente[21].

Confrontando il funzionamento del sistema nervoso embrionale con quello di tipo adulto si sono evidenziate alcune differenze significative. Nel sistema nervoso, caratterizzato da circuiti immaturi, si riscontra infatti un'esuberanza di connessioni, di cui non si conosce ancora la funzione specifica, ma sicuramente indica che il nascituro utilizza la mente in modi che non avremmo mai immaginato possibili. Inoltre la maggioranza dei neuroni, che durante lo sviluppo fetale sono connessi tra loro, nel cervello formato non lo sono più.

Tuttavia alla nascita il sistema nervoso umano non ha completato il suo sviluppo per due ragioni.
In *primo* luogo perché i piccoli degli esseri umani nascono "prematuri". Dovrebbero nascere infatti a 18-20 mesi, ma per facilitare il passaggio della testa nel canale del parto vi è stata una spinta evolutiva alla nascita prematura intorno ai 9 mesi.
In *secondo* luogo lo sviluppo (e il cambiamento) del cervello continua per tutta la vita in maniera evidente fino a 20 anni, in maniera più "sottile" fino alla morte.

Il bambino prenatale e quello appena nato presentano quindi la massima concentrazione di energia nella massima condizione di vulnerabilità. La vita che inizia è infatti esposta a molti rischi e, terribile realtà, la madre stessa può insidiarla. Il piccolo non è capace di soddisfare autonomamente i bisogni primari e, in assenza di cure amorevoli e sollecite, non riuscirà a realizzare la sua umanità condensata nelle caratteristiche fetali[22].

2.5 Lo sviluppo cerebrale

Il cervello alla nascita non è completamente sviluppato ma matura progressivamente durante la crescita e l'apprendimento[23].
Nei mesi e negli anni successivi lo sviluppo cerebrale subisce una graduale decelerazione, ma prosegue intensamente, assemblando, organizzando e riorganizzando, in funzione del flusso esperienziale, le miriadi di cellule e di zone nervose che fanno parte della struttura encefalica. È stato dimostrato, infatti, che nel cervello esiste la possibilità di una *modificazione*, di una *ristrutturazione in funzione dell'esperienza*, cioè di stimoli che provengono dall'esterno.
Nell'encefalo vanno distinte due parti. Una di queste risulta "determinata": si costruisce, cioè, sulla base di stimoli che provengono esclusivamente dal *codice genetico*. È formata in quel certo modo in un individuo per il solo fatto che egli esiste, in quanto si è verificato l'incontro di due cellule entro le quali era già inscritto un certo tipo di organizzazione cerebrale, cosi come accade per altri caratteri, ad esempio, il colore degli occhi.
Un tempo si riteneva che tutto il cervello si sviluppasse e si organizzasse su tali basi, secondo un determinismo biologico per cui ogni comportamento che può sembrare frutto di una libera

scelta sarebbe, in realtà, legato a un meccanismo già precostituito, anche se spesso la sua dinamica ci sfugge.
Oggi sappiamo però che, accanto a una parte organizzata su stimoli interni del codice genetico, esiste nel cervello un'altra sezione che viene strutturata sulla base di *stimoli esterni*, quindi ad opera dell'*esperienza*. Dal punto di vista anatomico, questa seconda parte corrisponde ai lobi frontali e a parte dei lobi parieto-temporali, la porzione più anteriore della corteccia cerebrale, attualmente riconosciuta come sede delle attività mentali, delle cosiddette funzioni psichiche superiori. È in queste aree che il cervello appare continuamente *modificabile*, cioè "*plastico*".
Per plasticità del sistema nervoso si intende

> la capacità dei circuiti nervosi di variare la loro struttura e la loro funzione in risposta agli stimoli sensoriali e consentire l'adeguamento all'ambiente delle strutture nervose, incluso l'apprendimento di nuove informazioni e la loro memorizzazione. Questa proprietà riguarda la corteccia cerebrale, anche se non in modo esclusivo rispetto ad altre regioni del cervello. È una proprietà particolarmente attiva nella prima fase della vita postnatale, ma dura per tutto il corso della vita, seppure in maniera molto ridotta[24].

La scoperta della plasticità ci permette di configurare il cervello umano come una sorta di terminale che riceve stimoli interni dal *gene*, quindi dal *passato*: un terminale che possiede però la capacità di rispondere anche alle *esperienze in atto*. Il nostro cervello, insomma, conserva i segni del passato, però è anche in grado di acquisire tutto ciò che è presente, persino il futuro, nel momento in cui viene immaginato. Ciò significa che il cervello non è solo un magazzino storico del nostro passato, ma è pure un'industria attivissima che *elabora* il presente, *nutre* aspettative, *attribuisce* significati e *genera* previsioni. Tutto ciò mette in risalto la precocissima capacità dell'uomo di:

- apprendere cognitivamente;
- inserirsi, sviluppandosi, nel contesto fisico, sociale, culturale che lo accoglie;
- adattarvisi attivamente con la flessibilità che gli è specifica;
- elaborare in esso le esperienze e di trovarvi anche il modo di neutralizzare quelle negative che può aver subito.

La teoria della Neotenia sostiene che il cervello tende a crescere, a svilupparsi e ad apprendere lungo tutto l'arco della vita riformandosi e modificandosi e, di conseguenza, è in grado di adattarsi a situazioni sempre nuove rimodellando in continuazione il rapporto con se stesso e con la realtà esterna.

Il tratto neotenico principale è il bisogno di ricevere e dare amore. L'essere umano nasce dalla relazione e vive per la relazione. Per svilupparsi pienamente, il bambino ha una forte esigenza di sentirsi amato e accolto fin dall'inizio. Nei primi momenti dopo il concepimento, è il "Sì" profondo della madre che gli permette di annidarsi all'ombra del suo cuore per iniziare con lei l'avventura della vita. Nei mesi successivi, il suo corpo e la sua psiche si forgeranno attraverso questo rapporto fatto di scambi chimici, ormonali, emozionali: entrerà così in risonanza con le paure, i desideri, le memorie e le aspettative presenti nella mente materna. Il flusso fantasmatico che va incontro al bambino si compone, a sua volta, di relazioni intrecciate e rifrangenti tra la donna e il suo compagno, tra ciascuno dei due partner e la famiglia di origine, tra il singolo e il gruppo, tra il presente e il passato, tra la coscienza e l'inconscio. Il feto reagisce ed interagisce a tutto questo a modo suo. Egli diventa ciò che è attraverso una interazione-elaborazione originale e irripetibile. L'Io ha origine da una personale modalità di incontro tra il proprio e l'altrui[25].

Il bambino appena nato possiede:

- la *sensibilità* e la *recettività* rispetto alle sollecitazioni ambientali;
- la *capacità di adattare* i propri comportamenti in funzione degli stimoli;
- la capacità di essere *attivo*.

Inizialmente i neurologi ritenevano che le risposte del neonato fossero riflesse, dovute all'attività del tronco celebrale. In seguito essi hanno potuto avanzare l'ipotesi che, nel bambino, alla nascita, funzionassero anche i centri cerebrali superiori che permettono al neonato di modulare il suo comportamento: egli è infatti capace, in una certa misura, di proteggersi dall'eccesso di stimoli o di accelerare e favorire il processo di acquisizione delle informazioni.
Ciò significa che, alla nascita, il bambino, prima che abbia potuto sviluppare delle abilità cognitive, già possiede le qualità primarie delle sensazioni e la capacità di esprimerle attraverso:

- la mimica facciale;
- lo sguardo;
- i movimenti del corpo;
- le variazioni del pianto.

Ha tuttavia una sensibilità molto generica, legata alle sue condizioni fisiologiche, per cui avverte di stare male o bene fisicamente e reagisce con il pianto al malessere.
La reazione del bambino agli stimoli esterni si manifesta con una notevole attività motoria: pensiamo al riflesso di suzione, di deglutizione, di vomito, all'allontanamento del viso da qualcosa di disturbante che possiamo osservare nei primi momenti di vita. L'esperienza vitale del neonato è un continuo alternarsi di accumulo-scarico di tensione: insorge un bisogno, ad esempio la fame, che verrà poi soddisfatto.
Dopo la nascita il nuovo venuto al mondo ha bisogno di crescere in un ambiente rassicurante, dove gli sia concesso anche di sbagliare continuando a sentirsi però benvoluto dalle figure affettive di riferimento, potendo esprimere liberamente i propri sentimenti e imparare a chiamarli per nome senza temerne la disapprovazione. Queste sono le premesse indispensabili per lo sviluppo della sua emotività, che gli permetteranno di essere una creatura sana e positiva. Altre caratteristiche neoteniche sono:

- la curiosità, la sete di conoscere, il piacere di apprendere, la voglia di scoprire;
- il piacere di giocare, di sperimentare, l'inventiva, l'ottimismo;
- la capacità di stupirsi;
- il gusto di ridere;
- la possibilità di piangere.

Il cervello del bambino è come una scacchiera. All'inizio qualunque partita è teoricamente possibile, qualunque mossa brillante è ipotizzabile. Poi, quando si cominciano a muovere i pezzi, le combinazioni iniziali via via diminuiscono e il gioco comincia a "strutturarsi" in un certo modo. Se le mosse iniziali sono appropriate e l'impianto del gioco è ben sviluppato, la partita è ben avviata; ma se le mosse iniziali sono sbagliate sarà estremamente difficile risollevare le sorti del gioco. Lo svantaggio dovuto a una cattiva impostazione sarà difficilmente recuperabile. Nel cervello del bambino avviene qualcosa di analogo. Durante i primi anni le "mosse" sono quelle fatte

dai genitori, dalla madre in particolare, che è la prima maestra vera. Solo al momento dell'ingresso nella scuola il cervello verrà consegnato all'insegnante, il quale si troverà di fronte a una partita già molto avanzata, con una disposizione di pezzi che finirà per determinare in buona parte il futuro andamento del gioco[26].

Il bambino si nutre, sia prima di nascere che subito dopo, delle immagini e dei pensieri della madre, che si depositano nella sua psiche e influenzano il suo comportamento.

Così come una pianta nasce con un certo programma di sviluppo innato, ed è l'ambiente, l'umidità, la temperatura a condizionarne la crescita, allo stesso modo un neonato, che ha un suo programma di sviluppo congenito, ha bisogno di trovare un ambiente capace di stimolare le sue qualità mentali, che si ramificano in tutta la meravigliosa diversità permessa dal sistema nervoso: percezione, apprendimento, linguaggio, socialità, affettività. Questo sviluppo richiede un continuo scambio nei due sensi: è una costruzione che cresce grazie al concatenarsi progressivo di stimoli e reazioni, di domande e di risposte. Fin dal primo giorno di vita, quindi, madre e figlio giocano una partita a due. La madre è, per così dire, una tennista: ogni volta risponde ai lanci, rimanda la palla, e permette alle "potenzialità" del piccolo di esprimersi. Una madre che manchi a questo ruolo di partner finirà per atrofizzare lo sviluppo del bambino; il bambino, cioè, si scoraggerà se nessuno risponderà alle sue aperture e si adatterà rapidamente a questa situazione[27].

Gli studi pionieristici di neuropsicologia compiuti nel secolo scorso hanno evidenziato che lo sviluppo della psiche umana deriva dall'interazione fra la maturazione del cervello e l'ambiente linguistico e culturale in cui un bambino cresce. Ogni essere umano durante il processo della crescita "interiorizza", cioè fa proprio e quindi "incarna" a livello neuronale le tradizioni culturali e linguistiche sviluppate storicamente dalla cultura all'interno della quale il soggetto completa la sua maturazione fino alla pubertà.
Vari studi di neurolinguistica hanno evidenziato che l'acquisizione precoce di più lingue in un bambino "scolpisce" – a livello micro-anatomico – il cervello in maniera differente rispetto all'acquisizione di una lingua soltanto, oppure rispetto all'apprendimento adulto di una seconda lingua.

LE ESPERIENZE DI LEGAME

2.6

La caratteristica più importante del genere umano è la capacità di formare e mantenere relazioni. Queste relazioni sono assolutamente necessarie a ciascuno di noi per sopravvivere, apprendere, lavorare, amare e procreare. Le relazioni umane assumono molte forme, ma le più intense, le più piacevoli e le più dolorose, sono quelle con la famiglia, con gli amici, con le persone care. Entro questa cerchia di relazioni intime siamo legati l'uno all'altro con un "collante emotivo", siamo legati con amore.
La capacità di ciascun individuo di creare e mantenere relazioni usando questo "collante emotivo" è differente. Alcune persone sembrano naturalmente capaci di amare: instaurano numerose, intime e importanti relazioni e, facendo questo, provano piacere. Altri non sono così fortunati: non sentono alcuna sollecitazione a formare relazioni intime, trovano poco piacere nell'essere con o vicino agli altri, hanno pochi amici e non intimi, esprimono uno scarso legame emotivo con i familiari.
La capacità e il desiderio di formare relazioni affettive sono correlati all'organizzazione e al funzionamento di parti specifiche del *cervello* umano. Come il cervello ci permette di vedere, sentire gli odori, gustare, pensare, parlare e muoverci, così è anche l'organo che ci permette di amare o di non amare, a partire dalle prime esperienze di legame.

Cosa sono queste esperienze di legame?

Azioni come tenere in braccio, cullare, cantare, nutrire, guardare, carezzare, sbaciucchiare e altri comportamenti che riguardano la cura dei neonati e dei bambini piccoli sono esperienze di legame. I fattori cruciali per creare legame includono:

- il *tempo trascorso insieme* (durante l'infanzia la quantità conta assai);
- le *interazioni viso a viso*;
- il *contatto oculare*;
- la *vicinanza fisica*;
- il *toccarsi*;
- altre esperienze sensoriali primarie come l'*odore*, il *suono*, il *gusto*.

Il fattore più importante per creare attaccamento è un *contatto fisico positivo* (ad esempio: abbracciare, tenere in braccio, cullare). Il tenere in braccio, lo sguardo, il sorriso, il bacio, il canto e il riso possono mettere in moto specifiche attività neurochimiche del cervello. Queste attività neurochimiche inducono la normale organizzazione dei sistemi cerebrali che sono responsabili dell'attaccamento.

Quali sono i periodi critici per queste esperienze di legame?

Il *tempismo* è tutto. Esperienze di legame portano a sani attaccamenti e a sane capacità di attaccamento quando sono fornite nei primissimi anni di vita. Durante i primi tre anni il cervello umano si sviluppa fino al 90% della dimensione adulta e costruisce la maggior parte dei sistemi e delle strutture che saranno responsabili di tutto il futuro funzionamento emotivo, comportamentale, sociale, psicologico, per il resto della vita.
Ci sono periodi critici durante i quali esperienze di legame devono essere presenti affinché i sistemi cerebrali responsabili dell'attaccamento si sviluppino normalmente. Questi periodi critici pare si collochino nel primo anno di vita e sono legati alla capacità del bambino e della figura di accudimento di sviluppare un positivo rapporto interattivo.

Cosa succede se questi periodi critici non vengono sfruttati?

L'impatto di esperienze di legame carenti nella prima infanzia varia molto. Una grave trascuratezza emozionale nella prima infanzia può avere un impatto devastante. Bambini privati di contatto fisico, di stimoli e di cure possono letteralmente perdere la capacità di dar vita a relazioni significative per il resto della loro esistenza. Fortunatamente la maggior parte dei bambini non patisce questo grave livello di trascuratezza.
Ci sono, tuttavia, molti milioni di bambini che sviluppano legami e attaccamenti *carenti* nella prima infanzia. I problemi che ne derivano possono variare da un lieve disagio interpersonale a profondi problemi sociali ed emotivi. In generale, la gravità dei problemi è in relazione a quanto presto nella vita si è manifestata la trascuratezza emotiva e a quanto è stata prolungata e grave.
Ciò non significa, però, che i bambini con queste esperienze sfa-

vorevoli non abbiano alcuna speranza di sviluppare normali relazioni. Si sa ancora molto poco sulla possibilità di replicare esperienze più tardi nella vita per "rimpiazzare" o riparare un legame e delle capacità di attaccamento non sviluppate o poveramente organizzate.
Pertanto tutte le esperienze vissute durante il primo e vulnerabile periodo di crescita sono fondamentali per plasmare la capacità di dar vita a relazioni intime ed emotivamente sane.
L'*empatia*, la *capacità di prendersi cura*, la *condivisione*, l'*inibizione dell'aggressività*, la *capacità di amare* e una serie di altre caratteristiche delle persone sane, felici e produttive sono correlate alle fondamentali *capacità di attaccamento* che si formano durante la prima infanzia.
Infatti la personalità si sviluppa a partire

dalle complesse interazioni fra le caratteristiche temperamentali innate del bambino (come l'intensità e la rapidità delle reazioni agli stimoli, la sensibilità, l'eccitabilità) e le esperienze a cui va incontro mentre cresce all'interno della famiglia e con i coetanei. I geni ereditati dal bambino hanno un grosso impatto sul suo sviluppo, influenzando le caratteristiche costituzionali del suo sistema nervoso e le modalità con cui gli altri gli rispondono; le esperienze hanno un ruolo altrettanto importante, in quanto possono influenzare l'attivazione dei geni presenti e i processi di maturazione delle strutture cerebrali. Una netta distinzione fra natura (geni) e cultura (esperienze) non ha quindi senso: lo sviluppo di ciò che siamo può essere visto come il prodotto degli effetti che le esperienze esercitano sull'espressione del nostro potenziale genetico[28].

In conclusione un buon attaccamento fa sentire sicuri e ha positivi effetti fisici e psicologici, sia immediati che a lungo termine, in quanto:

- aiuta il bambino a *osservare il mondo* che lo circonda e a *prendere l'iniziativa*;
- incoraggia lo sviluppo del *pensiero logico* (il bambino apprende che c'è un prima e un dopo, una causa e un effetto, una sequenza significativa, dei collegamenti);
- facilita la *socializzazione*;
- favorisce lo sviluppo del *linguaggio*;
- promuove la *formazione di una coscienza morale*;

- aiuta a reagire agli *stress*, a fronteggiare le *frustrazioni*, i *dolori*, le *paure*;
- favorisce la *formazione dell'identità*;
- favorisce lo sviluppo di *relazioni affettive sane* negli anni futuri.

2.7 Nasce un bambino e nascono due genitori

Un bambino nasce e un uomo e una donna diventano padre e madre: si tratta di un avvenimento irreversibile, senza possibilità di ritorno, perché si può non essere più marito e moglie, ma genitori si resta per sempre. Si tratta, inoltre, di un rapporto reciproco al quale il figlio partecipa fin dai primi istanti di vita, provocando sentimenti e stimolando la risposta dei genitori. Si tratta, perciò, sempre di uno scambio a due direzioni.
È vero che si diventa genitori al momento della nascita del figlio, ma è altrettanto vero che lo si diventa veramente giorno per giorno, anzi si comincia a diventare genitori prima ancora della nascita del figlio: in qualche maniera prima ancora del matrimonio. Un figlio:

- *ricapitola* il passato;
- *conferma* il presente;
- *apre* al futuro.

Per Freud il figlio rappresenta una parte di sé del genitore lanciata oltre i limiti della sopravvivenza individuale. Infatti egli nasce già inserito in un sogno altrui e il nome che gli viene assegnato esprime le fantasie, i desideri, le ansie, le speranze della famiglia.

Il nome di battesimo non è mai accidentale ma rivela che siamo stati chiamati al mondo dal desiderio dei nostri genitori, preannunciati dalle loro fantasie e che, nascendo, ci siamo inseriti in una lunga storia di famiglia. In questo senso crescere significa *intraprendere un cammino di allontanamento per divenire noi stessi*. Dal canto loro i genitori, che sentono il proprio bambino come parte di sé, progressivamente devono lasciarlo andare perché possa costruire la propria identità in conformità ma anche contro i loro desideri. Tutto questo è molto difficile da realizzare ma di fatto accade perché non si può parlare, per la specie umana, di *riproduzione* (nessuno è mai eguale a un altro), ma solo di procreazione, con tutto quanto di nuovo essa comporta.

Il figlio non solo ricapitola il passato e conferma il presente ma apre al futuro, permettendo ai genitori di elaborare un'utopia, di prefigurare un mondo che non c'è. Quando padre e madre fantasticano, per il loro bambino, un mondo perfetto, una "terra senza il male", proiettano sulla società un desiderio di perfezione. […] Ogni bambino che nasce porta con sé una *promessa di futuro migliore* che impegna moralmente la famiglia. Nel rapporto coi propri figli ciascuno esprime il meglio di sé, il proprio Io ideale, quello che avrebbe voluto essere, piuttosto che quello che di fatto è. I due sentimenti con i quali i genitori si preparano ad accogliere il loro bambino, la *speranza* e la *paura*, sono i medesimi che innervano il futuro, che ce lo fanno sentire vivo e palpitante[29].

Per nascere "quel figlio" ha bisogno di "quel padre" e di "quella madre": è generato da due "diversi", da un maschile e da un femminile, da due stirpi familiari, da due storie intergenerazionali e sociali.
Il figlio, per strutturare la propria identità personale, ha bisogno di riconoscersi nel suo punto di origine, che è sempre frutto di uno scambio tra quel materno e quel paterno che lo hanno generato e che gli consentirà di inserirsi in una storia intergenerazionale e sociale, che lo renderà a propria volta generativo a livello biologico, psicologico e simbolico-culturale, ossia gli permetterà di realizzare pienamente se stesso e la sua umanità.

La caduta della natalità segnala la *perdita di valore del figlio*, anche se gli italiani attribuiscono grande valore ai figli: molti sondaggi indicano, infatti, il legame con i figli come il rapporto più stretto e durevole della vita. In un periodo in cui il legame matrimoniale tende a farsi instabile, in una società in cui i punti di riferimento si fanno più incerti e sfumati, il *vincolo di filiazione* resta l'unico su cui investire in modo certo e continuativo. La debolezza della coppia sembra essere rimpiazzata dalla solidità del legame col figlio.
La *rappresentazione del figlio* risulta, oggi, affettivamente più centrale di ieri. Contemporaneamente, però, è divenuta preminente l'*esperienza procreativa* e il bisogno di realizzazione personale dei genitori che tendono a specchiarsi nel figlio, visto come una prosecuzione del Sé. Tale aspetto è amplificato dal fatto di poter scegliere e controllare la procreazione. Oggi si può scegliere e controllare la procreazione ed è sempre più frequente il ricorso a

varie tecniche di riproduzione assistita per avere un figlio "a tutti i costi". Siamo passati in breve tempo da una millenaria situazione di impotenza e di destino subito, tipico del passato, a un'esaltante situazione di *controllo delle nascite* e di *sfida al destino*.
Nella famiglia contemporanea il figlio, che era un accadimento naturale, è diventato una *scelta*, anzi la scelta del figlio occupa oggi il centro nello spazio di coppia, sia che il figlio venga cercato a tutti i costi, sia che venga evitato a tutti i costi. Ma il figlio "scelto" porta ad esasperare le aspettative che i genitori hanno su di lui e anche i sensi di colpa quando queste aspettative sono in parte disattese. Infatti la diminuzione delle nascite e il carattere di avvenimento scelto e fortemente voluto fa sì che la nascita assuma le caratteristiche di un "alto concentrato emozionale": i genitori finiscono per investire troppo, o in modo unilaterale, nei pochi figli che mettono al mondo, e ciò può costituire un problema per i figli, poiché essi sentono di dover rispondere ad alte aspettative e a un'impegnativa immagine di sé.
L'immagine del figlio porta dentro di sé inconsapevolmente il *bisogno realizzativo dei genitori* da cui sarà più difficile staccarsi e che avrà conseguenze anche a livello dello *stile educativo praticato*, che è sempre meno autorevole e sempre più amichevole. Il figlio non è più visto come un *dono*, ma come un *progetto*, sul quale investire senza risparmio.

Ma proprio l'*indebolimento* del legame coniugale rende effettivo il rischio di un rapporto genitori/figlio *invischiato*, di reciproca e ambigua dipendenza, di grande attaccamento ma di debole progettualità. In particolare è la *figura paterna*, e la sua funzione emancipatrice e di autorevolezza, ad essere oggi maggiormente in crisi.
Il *padre*, assieme alla madre, deve rappresentare il segno e l'esempio di una sana relazionalità col mondo. Ciò che un padre vive fuori della famiglia, dal lavoro alle relazioni sociali, deve poter essere riportato a casa come ricchezza ed espansione della vita affettiva. Il padre può sollecitare un interscambio costruttivo, per non rendere la famiglia un luogo chiuso come un guscio troppo protetto, o un luogo di passaggio simile a un albergo dove mangiare, dormire e guardare la televisione.
Considerando che gran parte del nostro modo di essere dipende dalla nostra relazionalità, è chiaro che un padre con buone e sane

relazioni mette in condizione il figlio di allargare il suo orizzonte sociale, con possibilità di confronti e reperimento di altri modelli di riferimento.

2.8 LO SVILUPPO DEL NEONATO: LA CRESCITA FISICA

Lo schema di sviluppo fisico dell'essere umano non è casuale, ma segue tappe ben precise sul piano motorio, della crescita nel peso e nell'altezza, della capacità percettiva e così via. In più ogni bambino, se adeguatamente accudito, soprattutto dal punto di vista alimentare, cresce secondo un ritmo individuale proprio. Si pensi alla curva di crescita cui fanno riferimento i pediatri: il peso di un bambino a una determinata età può variare anche di molto, purché rimanga in armonia rispetto ad altri parametri (altezza e circonferenza cranica).

- Il peso medio di un neonato, alla nascita, è di circa 3,3 kg;
- al di sotto di 2,5 kg il neonato è considerato un *immaturo*, oltre i 4,5 kg un *macrosoma* (grande corpo);
- il peso di un neonato è doppio verso i 5 mesi (6-7 kg), triplo alla fine del primo anno di vita (10 kg);
- l'aumento diminuisce poi di anno in anno fino a 4-5 anni, per ricrescere dai 6 ai 10 (2,5 kg per anno) e dai 10 ai 15 anni (3 kg per anno).

La maturazione sul piano fisico procede secondo due meccanismi differenti, ma in rapporto tra loro:

a) la *differenziazione*, grazie alla quale l'organismo del bambino passa da modi di comportamento relativamente semplici a modi più complessi, strutturalmente più elevati. Il bambino molto piccolo reagisce a un suono o a un'immagine muovendo tutto il corpo; dopo qualche mese, differenziando le modalità di comportamento, muoverà soltanto la testa per sentire o vedere ciò che attira la sua attenzione;
b) l'*integrazione*, grazie alla quale il bambino incorpora ogni nuova modalità acquisita nell'esperienza e nella maturazione, coordinando i diversi settori per evitare comportamenti disorganizzati, scollegati tra loro: il neonato che sembra agitarsi

senza scopo per afferrare qualcosa sarà in grado, qualche mese dopo, coordinando il movimento con la vista, di raggiungere l'oggetto desiderato.

Il bambino nel grembo materno vive una sorta di esistenza parassitaria, perché dipende in tutto e per tutto dalla madre; il suo ambiente di vita è caratterizzato da stabilità e regolarità, tutto è molto ovattato e protetto, per favorire al meglio il suo sviluppo. La nascita, cioè il passaggio da questo tipo di vita a quella autonoma, è un fenomeno di grande delicatezza e importanza, come importanti sono le prime ore e i primi giorni di vita del bambino, che viene "osservato" dai medici e dai genitori per capire come si adatta e come cresce. Al momento della nascita il bambino è già in grado di rispondere a molti stimoli anche se non a tutti perché deve ancora maturare le proprie capacità sensoriali e percettive. Egli ha una sensibilità generica, legata alle sue condizioni fisiologiche, per cui avverte di stare male o bene fisicamente e reagisce con il pianto al malessere. Per quanto riguarda, invece, gli stimoli che provengono dall'esterno, egli è difeso da una soglia percettiva molto alta che fa sì che rumori, voci, luci vengano percepiti da lui in un modo più attenuato. Avverte gli stimoli uditivi quando raggiungono un certo livello di intensità (a volte un neonato che sta dormendo non viene svegliato neppure dal rumore dell'aspirapolvere che viene usato nella stanza). È in grado di vedere, nel senso che percepisce la luminosità, ma non focalizza gli oggetti, che rimangono ancora indistinti come macchie scure sullo sfondo. La sua sensibilità agli odori e ai gusti sembra poco differenziata, mentre è sensibile alle variazioni di temperatura ed è in grado di percepire gli stimoli provenienti dai muscoli, dalle articolazioni e dai visceri. La reazione del bambino agli stimoli esterni si manifesta con una notevole attività motoria: pensiamo al riflesso di suzione, di deglutizione, di vomito, all'allontanamento del viso da qualcosa di disturbante che possiamo osservare nei primi momenti di vita[30].

Alla nascita la vitalità del bambino è prevalentemente organica e inconsapevole. Lo sviluppo avviene con gradualità: dalla capacità di reagire in difesa della sua conservazione il piccolo passa a muovere le braccia e le gambe, poi a gridare, quindi a chiamare e a chiedere aiuto; successivamente reagisce alle sensazioni olfattive, gustative, tattili, uditive e visive. Verso la fine del primo anno di vita si solleva, siede, si trascina, si rizza e finalmente cammina.
L'azione dell'ambiente è occasione del suo svolgimento. L'attività dominante è il *gioco*, che risponde alle esigenze dello svolgersi

degli organi, delle funzioni, delle attività fisiche e psichiche. Non esiste, in questa fase, una memoria vera e propria; ma il piccolo:

- sa riconoscere cose e persone;
- è capace di associare le rappresentazioni che gli sono rimaste: i suoi stati affettivi si manifestano col sorriso e con la mimica;
- sa stringere le prime relazioni con gli altri: con i genitori, con i conoscenti e con qualche altro bambino. Il suo primo orientamento sociale è verso la madre.

Un bambino non può esistere da solo, ma è essenzialmente parte di una relazione [...] La cosa importante è che *Io sono* non significa nulla, se non c'è il presupposto che *Io* all'inizio sono insieme ad un altro essere umano[31].

La madre rappresenta l'ambiente nel quale poter maturare le funzioni fisiologiche e psichiche, ma senza il quale non è possibile per il bambino trovare gli stimoli necessari per seguire il proprio naturale processo evolutivo. La sola esistenza della madre è uno stimolo per il bambino che vive in una sorta di processo di "modellamento", dove la comunicazione madre-figlio assume un'importanza affettiva ed evolutiva determinante per la crescita e lo sviluppo del bambino[32].
È durante i primi mesi di vita che si gettano le basi del rapporto tra il figlio e la madre, che incominciano a conoscersi l'un l'altra. Questa conoscenza reciproca si sviluppa gradatamente, attraverso gli avvenimenti e i gesti quotidiani. Il momento dell'allattamento, della pulizia, del gioco, al di là della loro funzione immediata, acquisiscono anche un grande valore per il consolidamento della prima relazione fondamentale del piccolo nato.
Grazie a questi contatti-quotidiani (che vanno ripetuti possibilmente con regolarità) il bambino impara a segnalare più chiaramente le proprie necessità, quali la fame, la sete, il sonno, il dolore, la rabbia e le proprie sensazioni piacevoli o sgradevoli. D'altro canto, la madre diventa capace di rispondere in modo sempre più adeguato e sicuro alle sue richieste. Tale adattamento reciproco, che continuerà anche nei mesi successivi, è fondamentale in ordine alla crescita armonica – fisica e affettiva – del bambino.
Brazelton e Greenspan affermano che la relazione emotiva madre-figlio, offrendo sostegno, calore e accudimento, favorisce uno sviluppo adeguato del sistema nervoso centrale, così come l'ascolto

della voce umana aiuta il piccolo a imparare a distinguere i suoni e a sviluppare un linguaggio e lo scambio dei gesti significativi dal punto di vista emotivo gli permette di acquisire un sicuro senso del Sé[33].
Un buon rapporto iniziale madre-figlio è fondamentale per la costruzione della personalità del bambino. Un neonato trattato con affetto e sollecitudine costanti acquista fin dall'inizio la cosiddetta *fiducia di base*, avverte cioè che se ha bisogno di qualcosa la può avere e in futuro potrà averla ancora, anche se non subito. La fiducia di base diventa *fiducia negli altri* e, quando sarà adulto, si tradurrà in atteggiamento ottimistico di vita. Se, invece, l'esperienza affettiva viene a mancare, il bambino accusa un senso di sfiducia, con conseguenze di inferiorità, disagio e disadattamento nel futuro.

Certo, sotto l'aspetto psicologico l'ideale sarebbe che egli venisse nutrito al seno. Il contatto con il corpo della madre sarebbe più pieno e profondo, accompagnato da sensazioni olfattive, di calore, di morbidezza e dal senso di "essere contenuto" (dalle braccia), che in qualche modo richiamano la lunga esperienza che il bambino ha "vissuto" prima della nascita. Anche il battito del cuore materno, che lo aveva accompagnato per lungo tempo prima che venisse alla luce, può essere da lui risentito, in questa situazione, nei momenti di riposo. Se l'allattamento al seno, per qualche ragione, non fosse possibile, o dovesse cessare dopo breve tempo, è comunque importante che, usando la bottiglia col succhiotto, il bambino venga preso in braccio, così che possa vivere ugualmente, almeno in parte, quelle esperienze percettive di calore e di morbidezza di cui prima si diceva[34].

Nel periodo che va da 1 a 3 anni:

- si ha la prima dentizione;
- si sviluppano i tessuti epiteliali e gli organi di senso;
- la capacità di camminare accresce nel piccolo le percezioni spaziali e la conoscenza del mondo esterno;
- appaiono gli interessi fonetico-linguistici, e, con il linguaggio, si apre una nuova fase della vita, poiché il bambino è capace di esprimere in maniera più completa bisogni e desideri;
- la memoria intanto si rinforza, anche se non c'è ancora un vero senso del passato;

- prevale l'immaginazione, cioè la capacità di rievocare spontaneamente ciò che ha origine nei desideri e nelle aspirazioni, cioè nella sua vita affettiva;
- le relazioni affettive (con capricci, pianti, gioia) sono intense, ma brevi;
- il gioco è ancora la sua attività dominante;
- il bambino comincia a cantare, a fare i primi scarabocchi e a disegnare.

Tratto dominante della sua vita psichica è l'*egocentrismo*, che gli impedisce di vedere gli altri e il diverso da sé. Il bambino si impossessa del mondo, considerandolo però così come egli desidera che sia.
Se ha superato bene, nel primo anno di vita, il periodo della fiducia, il bambino diventa un essere estremamente *attivo* e positivamente *attratto dalla realtà*: tocca, afferra, sbatte, sposta ogni cosa, ripete all'infinito giochi motori di tipo funzionale, impara a camminare e a muoversi nell'ambiente. Se gli si lascerà fare le proprie esperienze con la realtà, provare le sue capacità motorie e soddisfare alcuni interessi, potrà pervenire alla prima autonomia, acquistare il senso e il gusto di fare e di regolarsi da sé.

Cosa possiamo suggerire in concreto ai genitori?

- ✔ Il rapporto con i genitori è di importanza fondamentale: non deve esserci né repressione né iperprotezione o sostituzione, ma prevenzione e organizzazione. È importante approntare un *ambiente a misura del bambino*, mettergli a disposizione dei giocattoli sicuri, assicurargli sempre una sorveglianza amorevole, fornirgli stimoli appropriati, proporre poche ma chiare regole da rispettare.
- ✔ Il cammino di crescita dell'organismo risulterà tanto più produttivo quanto più sarà sollecitato da *stimolazioni adatte* e avverrà in un *clima di disponibilità* e di comprensione dal punto di vista psicoaffettivo: un bambino costantemente "segregato" nel box, sempre con gli stessi giochi tra le mani e con un adulto accanto ma poco disponibile, faticherà parecchio a utilizzare le potenzialità che la maturazione fisica mette a sua disposizione.

Fra le cure da prestare al bambino vi sono quelle che riguardano la pulizia. Bisogna cambiargli spesso i pannolini, bisogna fargli il bagnetto; e poi bisogna pesarlo per controllare quanto ha mangiato o per sorvegliarne la crescita. Queste cose le deve fare solo la madre? Io penso di no, anche se è opinione corrente che il padre debba intervenire parecchio più tardi. Io credo che il padre dovrebbe intervenire subito anche per queste operazioni, e divenire abile come la madre. Il suo intervento, anche se saltuario, non solo può alleviare la fatica della madre, ma permette al padre un rapporto più costante, più diretto e più coinvolgente col bambino. Permette inoltre che il bambino abbia fin dalle prime settimane esperienze percettive più varie (le mani del padre che lo toccano o lo rivoltano, non sono come quelle della madre, così come sono diversi la velocità dei suoi movimenti, la sua voce e il suo aspetto). E infine il precoce intervento del padre offre al bambino l'opportunità di stabilire "attaccamenti" multipli, sia pure subordinati a quello fondamentale con la figura materna (e cioè con la persona che con più frequenza, e più a lungo, si occupa di lui) […][35].

Piccoli accorgimenti per giungere a una regolarizzazione del ciclo del sonno:

- *mantenere* un ragionevole ordine negli orari dei pasti;
- *assicurare* un riposo tranquillo al bambino, che non può certo riposare se è bagnato o se l'ambiente è psicologicamente teso, se si trova in una posizione scomoda o se ha troppo caldo o troppo freddo;
- *fare* in modo che la casa sia tranquilla e in penombra in alcuni momenti della giornata;
- *fare* al piccolo un bagnetto caldo perché si rilassi.

Quello del sonno è un momento delicato: sarebbe opportuno che i genitori lasciassero per alcuni minuti ogni incombenza e si mettessero accanto al figlio, magari parlandogli dolcemente e sorridendogli: le parole di mamma e papà suonano per lui come una musica che lo porterà in breve tempo nel mondo dei sogni.

2.9 I principali profili psicologici di genitore e gli stili di attaccamento

I risultati delle lunghe ricerche condotte da Bowlby hanno messo in evidenza quattro tipologie di relazione genitori-figli.

2.9.1 Genitori "sicuri e flessibili", che attivano nel bambino un attaccamento di tipo sicuro

I genitori sono stabilmente disponibili a rispondere ai bisogni del figlio, sono sensibili ai suoi segnali di disagio e sono dotati di capacità empatiche nel decodificare le richieste attivando nei loro bambini schemi di attaccamento sicuro, fiducia, senso di orientamento e adeguate competenze emotive (capacità di attendere, di dilazionare i desideri, di protestare in modo finalizzato, di gestire in modo ottimale le pulsioni, di modulare in maniera appropriata le pulsioni interne). Sono molto coinvolti nelle questioni quotidiane del figlio, senza però risultare intrusivi: si sforzano di riconoscere e negoziare in maniera graduale i cambiamenti e le sue richieste di indipendenza.

A livello disciplinare adottano uno *stile autorevole* finalizzato a promuovere l'individualità e il senso di responsabilità dei figli, per cui combinano calore emotivo con fermezza disciplinare. Richiedono comportamenti maturi e rinforzano tali richieste con una disciplina consistente, favorendo l'acquisizione della capacità di autocontrollo. Allo stesso tempo riconoscono e rispettano il desiderio di autonomia e di indipendenza dei figli, favorendo un'atmosfera nella quale le opinioni e l'individualità possono svilupparsi liberamente. Sono sensibili e flessibili nella supervisione dei figli, coinvolgendoli sempre più nelle decisioni man mano che aumenta la maturità psicologica di questi ultimi.

A livello cognitivo, creano un contesto favorevole di apprendimento, incoraggiando la curiosità intellettiva, la creatività e le attività scolastiche e insegnando abilità e competenze per affrontare e risolvere i problemi, attraverso un atteggiamento di rassicurazione e di incoraggiamento.

A livello sociale, promuovono l'indipendenza e l'autonomia appropriate all'età, l'identità personale, il senso di appartenenza alla società e la competenza sociale, insegnando norme e regole di comportamento appropriate alla loro cultura e fornendo opportunità di socializzazione con i pari, sotto la loro attenta supervisione, e informazioni, consigli, supporto e direzioni ai figli circa le strategie da utilizzare per maneggiare nuove situazioni sociali o negoziare le sfide sociali.

A livello emotivo, sono attenti, sensibili e responsivi ai segnali di disagio del figlio e lo guidano nell'espressione, interpretazione e regolazione delle esperienze emotive. Offrono assistenza diretta per affrontare e risolvere in maniera costruttiva le avversità, nonché un solido sostegno emotivo, attraverso atteggiamenti affettuosi, comprensivi e incoraggianti[36].

2.9.2 Genitori "distanzianti e svalutanti", che favoriscono un attaccamento di tipo insicuro-evitante

Quando invece i genitori si dimostrano prevalentemente propensi a respingere o ignorare le richieste di aiuto e vicinanza del figlio, sottovalutandone i bisogni di conforto e di accudimento, questi metterà in atto, come risposta, una serie di schemi comportamentali finalizzati a evitare il contatto. In tale situazione il figlio svilupperà sfiducia, chiusura, ansia e ipersensibilità alle frustrazioni. L'esposizione a ripetuti rifiuti spinge il bambino ad adultizzarsi precocemente o a ritirarsi nella sfera cognitiva, sviluppando, di solito, notevoli condotte intelligenti a tutto svantaggio di quelle affettive. I genitori sono poco coinvolti nelle questioni quotidiane del figlio e insufficientemente sintonizzati sui suoi bisogni e obiettivi evolutivi, per cui offrono limitata assistenza quando il bambino è chiamato ad affrontare e risolvere i problemi.

A livello disciplinare alternano uno stile autoritario a uno permissivo, per cui, mentre in alcuni casi sono molto esigenti, severi e inflessibili, enfatizzando il rispetto per l'autorità, il mantenimento dell'ordine e la distanza genitore-figlio, in altri casi sono piuttosto indulgenti e disinteressati e poco incoraggianti, minimizzando le difficoltà e le richieste di aiuto. Questi bambini hanno imparato che i loro genitori non sono accessibili e disponibili a soddisfare i loro bisogni, in quanto né gradiscono né tanto meno accolgono le loro richieste di vicinanza, e che, pertanto, cercare il conforto e il sostegno degli altri è un'operazione infruttuosa. In base a tale percezione, i bambini evitanti costruiscono una rappresentazione (comunque unitaria, coerente e organizzata) di sé come "vulnerabili, non amati e rifiutati, in quanto fonti di fastidio" e degli altri come "non amorevoli, non disponibili e rifiutanti". Per questo motivo tali bambini adottano una strategia finalizzata a minimizzare l'espressione dei bisogni di attaccamento, ossia imparano a trascurare le proprie angosce, a mascherare il proprio disagio e a inibire o controllare l'espressione delle emozioni, evitando di manifestare le loro richieste per non infastidire inutilmente i genitori[37].

2.9.3 Genitori "preoccupati e incerti", che favoriscono attraverso l'incostanza delle loro azioni educative, un attaccamento di tipo ambivalente

Genitori imprevedibili e intrusivi attivano meccanismi di risposta ambivalente: il figlio non riesce mai a capire quando essi sono

disponibili con lui, quando può fidarsi e quando invece deve proteggersi dalle interferenze e dall'ambiguità dei contatti. Con molta probabilità il bambino crescerà tendendo a ricercare all'esterno i regolatori delle proprie emozioni. Con i genitori che si pongono a intermittenza, infatti, il figlio metterà in dubbio la realtà delle proprie percezioni e sensazioni, diventando molto dipendente dal mondo esterno, poiché sarà sempre teso alla ricerca di conferme relative alla validità del suo sentire.
Questi genitori hanno un'autostima e un'autoefficacia specifiche al ruolo parentale instabili, che li predispongono a performance incostanti. Nell'esercizio del ruolo parentale mostrano ansia, preoccupazioni e insicurezza, che compromettono la concentrazione sui compiti da svolgere e le capacità di pianificazione e di reazione agli imprevisti; hanno difficoltà a identificare e padroneggiare gli stati mentali propri e del figlio, a contenerne e alleviarne il disagio e ad affrontare e gestire le situazioni difficili e le condizioni stressanti connesse con la genitorialità, comportando emozioni sgradevoli accompagnate da notevole attivazione psicofisiologica.

A differenza dei genitori sicuri e flessibili, non riescono a bilanciare e integrare variabili legate alla situazione, alla personalità e ai bisogni dei figli, nonché ai propri bisogni e obiettivi. Le loro strategie di accudimento risultano intense ma inefficaci, poiché confuse e incerte, a causa di una disconnessione cognitiva, che non permette loro di integrare tra buono e cattivo, positivo e negativo, desiderabile e indesiderabile. Riescono, comunque, in qualche modo, a rispondere ai bisogni dei loro bambini, non venendo mai meno ai compiti di protezione e cura, sebbene il loro accudimento non risulti equilibrato, in quanto tendono a sovrastimare gli stimoli di attaccamento dei propri figli e a sopravvalutare l'accudimento, dando più importanza ai loro bambini che a se stessi[38].

2.9.4 Genitori "non risolti, inermi e spaventanti", che non attivano nessun tipo di attaccamento, disorganizzando la crescita del figlio

L'attaccamento disorganizzato si riferisce alla mancanza di organizzazione del comportamento di attaccamento, con conseguente disorientamento delle azioni, incoerenza nelle relazioni e forti oscillazioni dell'attenzione. L'incapacità di organizzare una relazione coerente con le figure significative causa nel bambino forti

ripercussioni a livello psichico nella direzione di un inadeguato e disfunzionale sviluppo della personalità.

Questi genitori hanno una percezione di sé riguardo al ruolo genitoriale come inadeguati, privi di risorse, suscettibili di perdere il controllo e incapaci di controllare la relazione genitore-figlio e gli eventi di vita nonché di proteggere se stessi e i figli da pericoli di vario genere. Presentano livelli di autostima ed autoefficacia specifiche al ruolo genitoriale, bassi o instabili, spesso poco realistici e illusori, che li predispongono ad affrontare i compiti parentali convinti di avere poche probabilità di successo. Hanno una carente flessibilità cognitiva che comporta notevole difficoltà ad adattarsi ai mutamenti continui nelle necessità dei figli e a rispondere in maniera flessibile, cambiando i propri atteggiamenti e direzione ai propri comportamenti[39].

2.10 Lo sviluppo emotivo-affettivo

Come per i suoi bisogni di carattere fisico, anche per quelli psicologici il neonato richiede una immediata soddisfazione. La psicanalisi definisce questo periodo, e quello immediatamente seguente, come una fase della vita regolata dal principio del piacere immediato.
La vita neonatale è assolutamente egocentrica, perché il bambino non è in grado di distinguere se stesso dal mondo esterno, ed è finalizzata quindi solo alla soddisfazione dei propri bisogni: d'altra parte tale soddisfazione è possibile soltanto grazie al mondo esterno, in particolare alla madre.
Ecco allora che la relazione madre-bambino è fondamentale non solo dal punto di vista fisiologico, per le cure e il nutrimento di cui la madre si fa carico, ma soprattutto da quello psicologico: è grazie a questa relazione (con la propria madre o con un valido e stabile sostituto) che il neonato potrà fare quelle esperienze vitali, anche sotto il profilo emotivo (gioia, dolore, affetto), che gli permetteranno di uscire poco alla volta dal suo "isolamento" e di instaurare rapporti con altre persone.

È innegabile, quindi, che nei primissimi mesi di vita il bambino ha un assoluto bisogno della madre, e il rapporto che instaura con lei rimarrà per parecchio tempo il più importante. Tale rapporto appare come un sistema non completamente chiuso: poco alla volta con esso interferiranno fattori

esterni (l'ambiente, i valori, ecc.), prima mediati dalla madre e poi direttamente rivolti al bambino, quando questi sarà in grado di affrancarsi dalla dipendenza assoluta con le prime manifestazioni di autonomia. Di ciò ogni madre deve essere consapevole per impostare correttamente un rapporto che inevitabilmente condizionerà anche lei, i suoi atteggiamenti, le sue scelte: ella dovrà trovare il giusto equilibrio tra la dedizione quasi totale al figlio, caratteristica dei primi mesi, e tutte le altre esigenze tipiche del carattere personale, familiare e sociale[40].

Lo scambio che avviene tra la madre e il suo bambino è così determinante da *influenzare i futuri rapporti* che egli intratterrà con se stesso e con gli altri e la stessa costruzione della sua identità. Oggi si insiste molto sull'importanza della *qualità* del rapporto tra il bambino e la madre e delle rappresentazioni mentali che il piccolo costruisce di se stesso e del mondo attraverso i suoi primi rapporti. È proprio attraverso i primi scambi con la figura (le figure) di attaccamento che il piccolo costruisce le prime e tendenzialmente stabili idee di chi è, quanto è degno di essere amato, quanto è amabile, qual è la sua potenzialità di rapporto con il mondo, quali aspettative ha di farcela o non farcela a intraprendere azioni che mettono in gioco il suo valore, ecc.
L'*idea di sé* nasce dal rapporto del bambino con un altro, nel momento in cui esso rappresenta tutto il suo mondo. La prontezza della madre nel rispondere al pianto del bambino, il suo contributo allo strutturarsi del legame di attaccamento, la qualità della sua risposta allo sconforto del piccolo sono il risultato:

- dello stato emotivo materno;
- delle sue aspettative nei riguardi del figlio e dell'infanzia in generale;
- del modo in cui essa valuta la situazione;
- delle caratteristiche e del comportamento del bambino.

Sarà l'interazione tra questa relazione di variabili all'interno della madre e quella all'interno del bambino a determinare il comportamento emotivo di quest'ultimo.
La qualità della risposta emotiva individuale si struttura attraverso le interazioni del bambino con chi si prende cura di lui nei suoi primi anni di vita, passando attraverso una modalità affettiva di tipo interattivo, propria della diade madre-bambino. La natura

della relazione madre-bambino, con gli affetti che la caratterizzano, è il risultato del contributo affettivo e cognitivo di entrambi i partecipanti allo scambio.
L'educazione comincia sin dalla nascita in quanto i genitori, e in generale l'ambiente che circonda il bambino, incominciano ad occuparsi del nuovo essere. Allattamento, igiene, riposo sono le occasioni che permettono al piccolo di crescere, nel senso che gli forniscono gli stimoli adeguati alle sue esigenze e ai suoi bisogni; viceversa, questi stessi atti quotidiani possono procurare al bambino eccessiva eccitazione, confusione, turbamento.

Due criteri fondamentali dovrebbero regolare i primi interventi educativi:

la *regolarità*. Il bambino, quanto più è piccolo, tanto più ha bisogno di vivere in un'atmosfera serena, equilibrata, regolare. I cambiamenti bruschi, che possono essere disturbanti anche per l'adulto, provocano nel bambino molto piccolo reazioni anche gravi, difficilmente recuperabili. Il neonato acquisisce le abitudini di comportamento secondo il meccanismo del riflesso condizionato: gli stimoli che gli vengono presentati secondo un ordine preciso determineranno col tempo delle risposte costanti. Se, ad esempio, la madre modificherà continuamente gli stimoli (orari dei pasti o del sonno, pratiche di accudimento, ecc.), il bambino faticherà a costruirsi le prime basilari abitudini di vita e a compiere i primi passi verso l'acquisizione del senso di sicurezza e stabilità personale.

La *coerenza*. L'indecisione o la continua volubilità dell'adulto nel rapportarsi al bambino nelle situazioni quotidiane, nelle manifestazioni di affetto, come pure i continui disaccordi tra i genitori circa atteggiamenti da assumere nei confronti del figlio, generano in lui solo instabilità, apprensione e confusione. Negli anni a venire questa confusione si tramuterà in opportunismo, perché il bambino avrà imparato a comportarsi con ciascun adulto nel modo più "utile" a se stesso.

La regolarità e la coerenza costituiranno, anche nei periodi successivi, i principi educativi di base, senza peraltro tendere al perfezionismo o voler a tutti i costi applicare schemi educativi rigidi e prefissati. Sarà l'amore per il

proprio figlio, nell'ascolto dei suoi bisogni di bambino piccolo e nell'attenzione alla sua singolarità e alle sue esigenze specifiche e nuove, a guidare l'intervento educativo dei genitori[41].

Le due fondamentali esperienze che il bambino compie nei primi tre anni di vita sono:

- l'*individuazione* (significa che il bambino percepisce se stesso come *individuo*, come essere autonomo);
- la *separazione* (significa che il bambino inizia a separarsi dalla madre e a costruire una sua visione autonoma delle cose, in cui gli oggetti o le persone vengono distinti e posti a una certa distanza – separazione – da sé).

Inizialmente egli vive in simbiosi con il seno della madre e stabilisce con esso una continuità. Ma contemporaneamente fa anche esperienza del distacco, tutte le volte che ha fame e il seno non è pronto o le volte in cui gli viene strappato prima che si sia saziato, ecc. La simbiosi non deve essere perfetta, altrimenti il bambino non potrebbe prendere coscienza della propria dipendenza, quindi diventare indipendente. Allo stesso tempo è necessario che questo processo sia *graduale*, in modo che non si creino nel bambino fratture insanabili.
Attraverso quest'alternanza di esperienze contrastanti il bambino giunge alla percezione del Sé, ovvero di se stesso come *persona* (come individualità) *separata* dalla mamma e dalle altre persone.

Se questo processo fondamentale per la crescita fosse qualcosa di semplicemente meccanico, tutti i bambini riuscirebbero a compierlo con le stesse modalità e con lo stesso successo. Invece, poiché la crescita è un processo *dinamico*, basato sulla *comunicazione* e sull'*interazione* tra l'individuo e l'ambiente che lo circonda, ovvero sull'*esperienza* che egli ne ricava, ogni volta si tratta di un'avventura totalmente nuova, che porterà a risultati in gran parte imprevedibili e riguardo ai quali i genitori hanno una responsabilità cruciale.
È qui che si decide se un bambino sarà ansioso o no, se sarà timido o affronterà il mondo con fiducia. *Timidi non si nasce*, ma timidi o, peggio, timorosi si può diventare nell'incontro dinamico tra l'Io e l'ambiente, nel momento in cui l'Io, tuffato-

si nell'ambiente, comincia a riconoscersi diverso e a chiamarsi "sé".
Inoltre se in questo riconoscersi ci sono ragioni di forte ansia e di timore ecco un serio ostacolo. Ma se, invece, questo processo di identificazione e separazione verrà accompagnato e agevolato dall'ambiente, timore, ansia e timidezza non rimarranno altro che gradevoli tratti di carattere.

2.11 Lo sviluppo sociale

Con l'inizio della vita biologica ha inizio la vita psichica dell'uomo perché l'individuo rappresenta un'*entità indivisibile* in tutte le attività, sia fisiologiche che funzionali, a livello fisico, psicologico e sociale. Fin dalla nascita, il bambino è:

- un essere con una predisposizione innata al comportamento sociale;
- in grado di interagire e di porsi in relazione con altri soggetti;
- capace di sviluppare precocemente sistemi di comunicazione con gli adulti di riferimento, prima, e con i coetanei, in un secondo momento.

Dice Bowlby che

> i piccoli dell'uomo sono pre-programmati a svilupparsi in un modo socialmente cooperativo; che poi lo facciano o no, dipende in massima parte da come sono trattati[42].

Il primo apprendimento sociale avviene nell'ambito domestico e proviene principalmente dalla *madre*: essa soddisfa i bisogni primari del figlio e per questo viene a significare per lui piacere, sollievo, appagamento. Esperienze soddisfacenti o gratificanti con la madre portano il bambino ad avere fiducia in lei e, per generalizzazione, negli altri.
L'atmosfera dell'ambiente domestico e gli atteggiamenti dei genitori influiscono sulla personalità del bambino e sulla sua socializzazione. È stato provato che i bambini provenienti da famiglie "permissive", dove la curiosità, l'iniziativa, l'autonomia, la ricerca e l'espressione delle proprie idee viene incoraggiata, sono pieni di energie, socialmente attivi, creativi, affettivamente e mentalmen-

te non inibiti. Invece quelli che provengono da famiglie rigide e "repressive" risultano essere timidi, conformisti, socialmente passivi e inibiti.

La *socializzazione* è il processo mediante il quale il bambino acquisisce i modelli di comportamento propri del suo sesso e del suo gruppo sociale, etnico e religioso. Tale processo è determinato dalle prescrizioni sociali, cioè dalla cultura cui il piccolo appartiene, e ha le sue basi nell'*identificazione*, cioè nel bisogno di somigliare a qualcun altro, a un modello (persona o gruppo). Identificandosi con i genitori apprende comportamenti, modi di pensare e di sentire, ideali e valori, principi morali, cioè i modelli di comportamento della vita familiare e del gruppo sociale cui i genitori appartengono. Inoltre, identificandosi col genitore del proprio sesso, il bambino giunge alla tipificazione sessuale appropriata.
Queste abilità sociali risultano ulteriormente potenziate all'età dell'ingresso del bambino nella scuola per l'infanzia, in quanto egli è in grado di manifestare le proprie intenzioni, di comprendere i messaggi degli altri, rendendosi altresì conto di riuscire ad influenzare il comportamento altrui per ottenere i risultati desiderati. Via via il bambino acquisisce un sistema di criteri per interpretare e categorizzare l'esperienza *mediante l'interazione*. Inoltre, sempre tramite l'interazione, egli apprende le modalità con cui negoziare e condividere i significati in maniera coerente con le aspettative della propria cultura di appartenenza.
Pertanto *le prime interazioni sociali* costituiscono la radice dello sviluppo mentale del bambino, poiché l'acquisizione degli schemi mentali, l'elaborazione dei processi simbolici e l'apprendimento del linguaggio hanno luogo all'interno di contesti sociali fortemente strutturati e organizzati da parte degli adulti con funzioni tutorie.

Tra i bisogni del bambino un posto di rilievo occupa il *bisogno di relazione*. Alcuni studiosi fanno coincidere la nascita psicologica del bambino con la sua capacità di mettersi in rapporto con gli altri significativi e il suo sviluppo con la capacità di costruire e instaurare scambi profondi con le persone e con le cose del suo ambiente di vita. L'intelligenza del bambino, infatti, si attiva ed

entra in funzione attraverso le sollecitazioni e le stimolazioni offerte dalle prime relazioni oggettuali.
L'attenzione e l'interesse conoscitivo verso gli altri sono legati in modo decisivo alla *qualità affettiva del rapporto*, a un'intesa fatta di sguardi, di contatto corporeo, di soddisfazione e sicurezza. Condizioni di privazione affettiva o di iperprotezione inibiscono i bisogni esplorativo-investigativi e scoraggiano l'iniziativa, lo scambio relazionale e la ricerca cognitiva. Il bambino diviene gradualmente più curioso e più disponibile a esplorare e a conoscere quanto più soddisfacente è il clima socio-emotivo e quanto più ricche e qualificanti sono le sue relazioni di base.
Nello studio dei rapporti precoci tra fratelli si è potuto verificare che la qualità della relazione fra due bambini, fratelli tra di loro, è profondamente influenzata dai modi con cui ciascuno impara a percepire e comprendere i sentimenti e le intenzioni dell'altro, ovvero dalla capacità del bambino di considerare e di *trattare l'altro come persona*, che implica il saper riconoscere e agire adeguatamente nei suoi confronti.
Se è attraverso gli scambi interattivi che il bambino costruisce le conoscenze e apprende a categorizzare la realtà, tuttavia è dalle *motivazioni cognitive* e dalle *attività di conoscenza* e *di riconoscimento* che prende avvio lo sviluppo della prima socialità. Lo strutturarsi delle relazioni si costruisce, infatti, su fenomeni cognitivi, su operazioni mentali di:

- *discriminazione* percettiva;
- *riconoscimento* di schemi motori;
- *attenzione* e memoria nei confronti delle persone con cui si instaurano le relazioni.

Si può ritenere, perciò, che tra *cognitività* e *affettività* vi sia reciprocità e complementarità di influenze che procedono in forma integrata. Infatti è nelle interazioni con gli altri (adulti o coetanei) che il bambino assimila e fa proprie – oltre alle definizioni e agli atteggiamenti degli altri nei confronti della realtà circostante – anche le definizioni che essi danno di lui, divenendo, in tal modo, progressivamente capace di identificare e di definire se stesso.
La propria *identità* viene costruita *nell'interazione sociale* precoce, mediante la sperimentazione di una molteplicità di ruoli

che consente al bambino di vedere se stesso come lo vedono gli altri.

Il processo di socializzazione può essere allora definito come l'acquisizione della competenza sociale, in cui si riconoscono due componenti: una che riguarda la realtà soggettiva del bambino e coincide con la costruzione della propria identità; l'altra che si manifesta attraverso il repertorio dei comportamenti del bambino per esprimere e manifestare le proprie intenzioni, decisioni, i propri sentimenti, ecc.[43]

L'approccio cognitivo-interazionista sostiene sia che lo sviluppo umano non è un'impresa individuale ma un *processo di costruzione sociale* entro contesti altamente strutturati dall'attività tutoria degli adulti; sia che il bambino e l'adulto di riferimento (quasi sempre la madre) costituiscono un *sistema aperto*, idoneo ad autoregolarsi e ad autocorreggersi in funzione degli scopi, capace di costruire e condividere significati, regole e modelli di comportamento, in grado di scambiare informazioni – sia al proprio interno sia con l'esterno – secondo sequenze relazionali circolari, in cui entrambi i partner si influenzano reciprocamente tramite il meccanismo ricorsivo del *feed-back* (informazione di ritorno) e il meccanismo proattivo del *feed-forward* (anticipazione mentale, previsione).
In questa prospettiva la diade bambino-adulto di riferimento non costituisce un aggregato di elementi indipendenti, bensì una *totalità organizzata e coerente*. Infatti madre e figlio contribuiscono entrambi, sia pure con funzioni e in posizioni diverse, a:

- *costruire* modelli di comportamento sincronizzati e organizzati secondo flussi e sequenze prevedibili e regolari;
- *produrre* situazioni di dialogo e di comunicazione in quanto gratificanti per se stesse;
- *elaborare* i significati degli eventi a cui prendono parte entrambi;
- *condividere* un codice comune di condotta e un codice linguistico: in sintesi, a costruire la propria storia relazionale[44].

Come rilevano Liotti e Pallini, l'agire e le emozioni sono regolate – avviate, controllate, sviluppate e terminate – dal continuo confronto fra due categorie di informazioni, l'una fornita dall'ambiente e l'altra preformata nell'organismo.

2.12 La crescita mentale

Lo sviluppo delle capacità percettive è quello che rivela il progresso più rapido durante i primi due anni di vita. Il bambino diventa sempre più sensibile agli stimoli esterni (rumori, voci, immagini) e soprattutto è sempre più capace di ricevere tali messaggi, registrandoli e interpretandoli.
Partendo dalla percettività passiva e indiscriminata propria del neonato, il bambino in un solo anno acquisisce una stabilità nella percezione che gli permette di cogliere gli oggetti e gli eventi nella loro realtà, e non soltanto come possono presentarsi ai suoi sensi (ad esempio: sceglie il giochino più grande, anche se è disposto in modo tale da apparire uguale all'altro più piccolo); sa distinguere forme e colori e in seguito li paragonerà tra di loro. Verso i 2 anni riconosce suoni e rumori familiari e manifesta preferenze in fatto di cibi, colori, suoni e così via.
Anche nel campo dell'apprendimento il bambino, pur così piccolo, compie notevoli progressi. La forma di apprendimento più attiva è quella *per tentativi ed errori*, grazie alla quale il bambino raggiunge lo scopo che desidera attraverso una serie di tentativi più o meno riusciti. Quando vuole prendere un oggetto lontano da lui fa diversi tentativi, magari aiutandosi con altri oggetti che ha tra le mani: una volta risolto il problema ferma nella sua mente la soluzione per farne uso in occasioni simili.
A questa età il bambino apprende molto anche grazie agli interventi dell'ambiente e delle figure significative: dal condizionamento passivo, come l'associare una serie di suoni alla preparazione del pasto, a quello attivo per cui il piccolo avverte che a una sua azione fanno seguito reazioni positive o negative dei genitori. Se si mette in pericolo, viene allontanato o sgridato; se sorride o fa dei vocalizzi, riceve in risposta dei sorrisi che confortano il suo gesto. Non basta un solo tentativo, ma dopo tutta una serie di gratificazioni o limitazioni e frustrazioni il bambino arriva a consolidare o ad abbandonare un certo comportamento.

La capacità di fare dei ragionamenti comincia a svilupparsi in questa fase, anche se il raggiungimento vero e proprio, a livello logico, appare solo nella fanciullezza avanzata: ora il bambino sa ragionare sul piano dell'azione e della fantasia, pur senza l'uso della parola e del simbolo. Il bambino di sei mesi che osserva la traiettoria del gioco che cade dal seggiolone, continua

a farlo cadere e va a cercarlo quando ne sente il rumore: deduce un fatto da un altro, e cioè utilizza un processo argomentativo. Quanto alla comunicazione, il linguaggio – secondo l'accezione più vasta, che comprende anche gesti e suoni emotivi – è già posseduto dal bambino, che riesce a farsi capire molto bene anche senza parlare; mentre il linguaggio in senso più specifico – inteso come capacità di utilizzare un complesso di parole secondo un sistema di norme grammaticali – si manifesta in lui verso la fine del secondo anno[45].

Come l'adulto, anche il bambino organizza le esperienze secondo le categorie di *spazio-tempo* e di *causa-effetto*. Ovviamente i suoi ragionamenti mutano in rapporto con l'età: il concetto di causalità di un bambino è diverso da quello di un adulto, ma non per questo sbagliato (ad esempio: se il bambino inciampa in un sassolino dice: "Sasso brutto cattivo", ritenendo il sassolino colpevole di avergli fatto male).
Inizialmente il bambino non fa distinzioni tra sé e l'ambiente circostante: per lui gli oggetti non sono dotati di una realtà propria ed esistono nella misura in cui li ha sott'occhio. Con notevoli progressi dopo i primi mesi egli si differenzia dal mondo esterno, guarda in modo diverso gli oggetti che manipola, scoprendone la permanenza, la loro possibilità di spostarsi nello spazio.
Il fatto che nei mesi successivi il bambino cominci ad allontanare ostacoli per raggiungere gli oggetti significherà che ha compiuto ulteriori progressi nella comprensione:

- dello *spazio* ("prima era qui, ora è là");
- del *tempo* ("lo troverò quando avrò tolto l'ostacolo");
- della *causalità* ("lo troverò solo se muoverò l'ostacolo").

Marcello Bernardi ci ricorda che un aiuto importante che si può dare al bambino è di parlare, che non significa soffocarlo di parole, ma parlargli molto chiaramente e correttamente, con agganci immediati alla realtà. Poiché il bambino ha una mente logico-concreta, bisogna collegare la parola a un oggetto, a un fenomeno, altrimenti non ha senso. Inoltre bisogna dotarsi di santa pazienza.

In genere, verso i due anni il bambino possiede circa duecento vocaboli, verso il terzo anno un migliaio. Ma se ne possiede la metà non succede niente, li conquisterà più avanti, se vivrà con persone che sanno parlare e

lo fanno con una certa intensità emotiva. Parlare tanto per farlo non serve: il discorso non solo deve essere chiaro, ma anche emotivamente denso, sorretto quindi da un atteggiamento affettivo. In questo modo il piccolo può imparare tranquillamente due lingue.
Man mano che cresce il piccolo assorbe dei concetti, la sua mente da logico-concreta si fa prelogica, e poi logica, con il formarsi dei concetti: di tempo, di spazio, di simbolo. E anche in questa fase l'arricchimento del vocabolario è dovuto essenzialmente all'esempio dell'adulto: se prende due mele gli deve dire "due", cosicché il bambino impara non solo il concetto di numero, ma anche la sua espressione verbale. Si arriva tanto più lontano quanto più egli viene aiutato a impadronirsi di una tecnica, che non sia però costrittiva[46].

Nei primi due-tre anni di vita il piccolo arriva a mettere a frutto nel modo migliore l'immenso patrimonio di cellule nervose di cui l'essere umano è dotato alla nascita. Questo patrimonio deve diventare un sistema funzionante attraverso processi di sviluppo di collegamenti e circuiti e di un sofisticato equilibrio di mediatori chimici che governeranno in stretta interdipendenza:

- l'*asse ipotalamo-pituitario-surrenalico*: l'equilibrio ormonale, a sua volta governo della funzionalità dei vari organi;
- il *sistema nervoso simpatico* e *parasimpatico*: battito cardiaco, pressione arteriosa, peristalsi viscerale, ritmo respiratorio;
- il *sistema dei neuro-trasmettitori*: regolazione dell'azione volontaria, ma anche degli affetti;
- il *sistema immunitario*: le difese anticorporali, barriera alle infezioni e a qualsiasi degenerazione dei tessuti.

Questo processo di sviluppo è costantemente modificato dalle condizioni esterne che hanno un impatto sul processo stesso. Centrale è la relazione del bambino con il datore di cure primario quando sente dolore, paura, freddo, fame e ogni genere di sconforto. Sulla base della risposta della madre (abituale datore di cure primario) il bambino costruisce modelli delle relazioni significative che lo accompagneranno per tutta la vita.
Condotte di *attaccamento sicuro* hanno l'effetto sia di *modulare* la reazione del surrene (la prima, tra le ghiandole endocrine, a rispondere a eventi stressanti) proteggendo i tessuti cerebrali dai gravi danni derivanti da un eccesso di cortisolo, prodotto dal sur-

rene stesso; sia di *favorire*, su impulso cerebrale, il rilascio di endorfine endogene, mediatori chimici di uno stato di tranquillità e di soggettivo benessere.

Il *modello di reazione* tende a permanere e a rinforzarsi negli anni, quando la plasticità del cervello diventa più ridotta, se non intervengono modificazioni altamente significative delle relazioni primarie. Se sarà positivo avremo nel soggetto una specie di corazza resistente all'impatto turbativo di eventi stressanti, non evitabili nella vita (perdite, lutti, fallimenti o, peggio, esperienze traumatiche vere e proprie) e una maggiore capacità di "monitoraggio metacognitivo" (capacità di autoriflessione) e di rielaborazione delle proprie esperienze passate.
Se un'esperienza sfavorevole e traumatica accade a un bambino che ha avuto la possibilità di strutturare un attaccamento sicuro, l'impatto immediato dell'esperienza sarà minore e la possibilità di ripararla sarà superiore a quella di un bambino che non ha costruito un attaccamento sicuro.
Calmare il pianto del lattante prendendolo in braccio assolve molteplici funzioni positive, attraverso la regolazione dello stato emotivo che proviene dal suono della voce materna, dall'essere toccato e carezzato, mosso dall'esterno, dalla posizione di contatto ventrale (l'abbraccio) che è la più potente forma di rassicurazione e di produzione di endorfine per l'essere umano. Inoltre, la posizione eretta nell'abbraccio è un forte stimolo intellettivo che consente nuova attenzione a luci, suoni e segnali provenienti dai propri muscoli.
Non ultimo, i genitori dovrebbero sapere che anche per loro il medesimo abbraccio è una fonte potente delle endorfine, con esiti benefici.

2.13 I PRIMI ALBORI DELL'IDENTITÀ SESSUALE

La psicologia dell'età evolutiva ha dimostrato che i bambini nascono come esseri sessuali e che la loro sessualità si sviluppa attraverso diversi stadi collegati allo sviluppo infantile in generale e ai relativi compiti di sviluppo.
Fin dalla nascita i bambini hanno delle sensazioni sessuali, espresse tra l'altro anche dall'erezione nei maschietti e dal piacere a

toccarsi nelle femminucce. Il percorso si evolve *dalla scoperta di sé alla scoperta dell'altro*. Pertanto i genitori devono dare al figlio un senso di sé e del mondo fin dalla nascita, non facendogli mai mancare le coccole.
I neonati esplorano i propri genitali fin dai primi mesi di vita, approfittando del cambio del pannolino. Sul finire del primo anno di vita, per il desiderio di scoprire, manipolano anche ciò che essi producono. Quando si toccano scoprono il piacere avvertendo sensazioni piacevoli e per questo lo rifanno le volte successive.
È importante ricordare che in questo comportamento non vi è alcuna malizia perché si tratta soltanto di un modo con cui il bambino conosce se stesso, quindi è bene evitare colpevolizzazioni inutili e dannose, rinunciando a sgridarli e aiutandoli, anzi, a dare un nome alle varie parti del corpo ("questo è il tuo naso, il tuo ginocchio… il tuo pisellino, la tua patatina… il tuo piedino").
Sotto i tre anni i bambini non hanno ancora la "costanza dell'oggetto", pertanto i maschietti possono temere di perdere il pene quando vedono che la mamma (o la sorellina o la cuginetta) non ce l'ha, mentre una bambina può pensare che le manchi qualcosa. Può accadere che il piccolo si tocchi i genitali, e ciò rientra nella normalità trattandosi di un gioco piacevole che lo porta alla scoperta del corpo o di un'attività consolatoria quando è preoccupato: il toccarsi non ha nulla a che vedere con il concetto di masturbazione o con l'erotismo, come noi adulti lo intendiamo. Un neonato o un bambino un po' più grande impara a conoscere il proprio corpo accarezzandosi.

Nei primi tre anni di vita i bambini:

- iniziano a costruire la propria identità sessuale guardando come la mamma e il papà si comportano, in quanto uomo e donna, e che tipo di relazione hanno tra di loro nella quotidianità;
- non si vergognano del corpo, non sono turbati dalla nudità, amano stare nudi e sono curiosi di vedere e toccare il corpo della mamma e del papà;
- capiscono che fisicamente non siamo fatti tutti allo stesso modo, che ci sono molte somiglianze, ma una grossa differenza: i genitali;
- iniziano a interpretare i ruoli specifici di ciascun sesso, che spes-

so vengono insegnati fin dalla nascita: i maschietti giocano col pallone, le femminucce con le bambole.

Ogni parte del corpo ha un nome, pertanto quando i genitori cominciano a insegnare al bambino i nomi delle diverse parti del corpo non devono trascurare i genitali: l'argomento va affrontato nello stesso modo in cui si parla delle mani, delle orecchie, del naso. Se esistono dei modi in cui di solito in casa si chiama la vulva o il pene è giusto che li impari anche il bambino, ma al di là di questi nomignoli "casalinghi" è importante che gli sia chiaro a cosa essi corrispondono, evitando però l'uso di termini dispregiativi.
Ricordiamoci che trasmettiamo messaggi anche attraverso il linguaggio non verbale: sono fondamentali infatti i gesti, il tono della voce, l'intonazione, gli sguardi. Se affrontiamo questi argomenti con un tono pacato e affettuoso, guardando i nostri figli negli occhi, probabilmente percepiranno che se ne può parlare serenamente, senza vergogna.
Una condizione essenziale è che i bambini abbiano un approccio positivo e sereno con la dimensione della sessualità, prima che pesanti condizionamenti esterni possano trasmetterne un'immagine deviata e negativa.

2.14 Tre regole fondamentali per uno sviluppo armonico

Per favorire il processo di individuazione e di separazione in un bambino bisogna creare intorno a lui un ambiente che sia congeniale proprio a questo tipo di processo.

La *prima* caratteristica di questo ambiente dev'essere la *stabilità*, ovvero la *persistenza delle figure parentali*, la possibilità per un bambino di avere *rapporti costanti e stabili* con un numero limitato di figure.
Non è necessario che queste figure debbano essere i genitori biologici e non è certo che i genitori biologici siano migliori dei genitori adottivi. Anche i nonni, gli zii, i fratelli maggiori, le babysitter, gli operatori sociali, come gli educatori degli asili, possono fare bene le veci dei genitori se svolgono il loro compito con affetto e dedizione, con consapevolezza pedagogica.

In *secondo* luogo occorre *coerenza*, evitando di dare risposte contrastanti allo stesso bisogno del bambino, secondo una logica per lui del tutto incomprensibile e che insinua più di un dubbio nel quadro di relazioni che egli sta cercando di definire in quel periodo cruciale che va da zero a tre anni. È necessario che il sistema di comunicazione del bambino possa organizzarsi a poco a poco su uno *schema costante e coerente di domande e di risposte, di richieste e di attese*. Se di fronte allo stesso stimolo, allo stesso pianto o allo stesso riso, i genitori rispondono in modi diversi, casuali, incostanti, un bambino può reagire chiudendosi in se stesso, oppure può reagire allo smarrimento con incredulità e cerca di puntellare il più possibile le poche certezze che riesce a raggiungere, delle quali non riesce più a convincersi fino in fondo tanto che continua a richiederne conferma.
La coerenza è fondamentale nel modo di rapportarsi al bambino, perché solo con un comportamento coerente i genitori gli permetteranno di *crearsi gli schemi* e *i meccanismi di reazione giusti* per affrontare il mondo che lo circonda con fiducia. Ma non si potrà mai essere coerenti con i propri figli se non lo si è innanzitutto con se stessi. Per essere coerenti è importante essere se stessi e credere in quel che si fa.

In *terzo* luogo, è indispensabile la *consapevolezza*: consapevolezza dello status della coppia, facendo attenzione a non riversare tutta l'attenzione sui figli o servirsi del figlio per cercare di tamponare la propria crisi o usarlo come un parafulmine su cui si scaricano le proprie tensioni irrisolte e le proprie frustrazioni.

Tutto ciò può interferire negativamente con la crescita del piccolo. Anche perché il bambino è un recettore molto sensibile, una vera e propria carta assorbente di tutte le situazioni di tensione che è in grado di riconoscere particolarmente nei linguaggi non verbali.

Il fatto che il cervello rimanga plastico, sia cioè sensibile nella sua struttura e funzione al tipo qualitativo e quantitativo di afferenze che provengono dall'esterno, pone il problema se sia utile o addirittura necessario un esercizio cerebrale mirato a tenere il cervello in allenamento o in buona forma. Molti si adoperano dopo il periodo giovanile per mantenere il proprio corpo in buona salute e muscolarmente efficiente. Fioriscono le palestre e cresce

il numero delle persone che corrono per strade e stradine allo scopo di tenersi in buona forma.
È possibile e utile fare jogging per il cervello? Le neuroscienze rispondono affermativamente. È noto che circuiti nervosi lasciati inoperosi diventano meno efficienti, talvolta con la conseguenza della perdita funzionale o strutturale di connessioni sinaptiche. È noto inoltre l'inverso e cioè che un notevole traffico di impulsi nervosi nel circuito mantiene le connessioni in buona salute, e in speciali casi di allenamento può addirittura aumentarle. Ricchezza di impulsi nervosi significa semplicemente ricchezza di stimoli che provengono dal mondo esterno. […]
Quali esercizi può allora proporre il neurofisiologo? […] Noi riteniamo che sia opportuno soprattutto non lasciarsi imprigionare da attività passive che comportano solo una scarsa stimolazione per il cervello, come la televisione o le attività abitudinarie solidarie. Qualche lettura, qualche spettacolo, qualche passeggiata "ad occhi aperti" e una vita sociale il più ricca possibile è quello che possiamo fare, forse con un notevole giovamento, per il funzionamento del nostro cervello[47].

Si pensi allo sviluppo del linguaggio. Il *linguaggio* non è una facoltà mentale innata, ma il risultato di un processo di apprendimento, raggiunto mediante l'interazione coordinata di funzioni nervose, neuropsichiche e psichiche assai complesse. Partendo da una base di esperienze sensoriali primitive e sotto la spinta degli stimoli affettivi, il bambino raggiunge una capacità motrice fono-articolare che gli permette un'armonica emissione di suoni corrispondenti a tutto un sistema di simboli e di regole.
Il linguaggio è, dunque, il *risultato di un processo di apprendimento* visuo-motorio e uditivo-motorio e di *organizzazione attiva* dei modelli ambientali. Questo processo è condizionato e rafforzato socialmente. Il bambino apprende a parlare stando e comunicando con gli altri.
Le condizioni di fondo per lo sviluppo del linguaggio sono:

- l'*integrità del cervello*, in particolare delle zone cerebrali motorie, auditiva, visiva e della sensibilità generale;
- la *varietà* e *validità* dell'ambiente sociale;
- la *normalità* dei rapporti affettivi interpersonali.

Solo a queste condizioni può avvenire l'attiva assunzione del modello ambientale, che viene assimilato, integrato e progressivamente ristrutturato dal bambino. Lo sviluppo del linguaggio

procede di pari passo con lo sviluppo intellettivo, del quale costituisce la manifestazione maggiormente rappresentativa. Si può dire, infatti, che l'apprendimento del linguaggio si determina in proporzione al grado di intelligenza individuale.
L'apprendimento del linguaggio non è, dunque, un'attività a se stante, ma un processo strettamente collegato con lo *sviluppo generale* del bambino, in quanto l'espressione linguistica si sviluppa di pari passo con:

- la *crescita affettiva*;
- la *socializzazione*;
- lo *sviluppo* delle capacità senso-motorie;
- il *progredire* delle operazioni mentali.

2.15 Suggerimenti e consigli pratici per essere genitori consapevoli[48]

1. *Sforzarsi di vedere (o immaginare) il mondo dal punto di vista del figlio*, mettendo intenzionalmente da parte il proprio. Rinunciare a tutte le idee fatte su di lui e riflettere ogni giorno su chi è il figlio, quali sono le sue piccole-grandi prove che affronta quotidianamente e come le affronta.
2. *Immaginarsi agli occhi del figlio in quel momento*: che tipo di genitori sono secondo lui? Severi, affettuosi, invadenti, autorevoli…? Questa nuova prospettiva potrebbe modificare il modo in cui ci si muove nel corpo e nello spazio, il modo in cui ci si pone nei suoi confronti, il modo di parlare al figlio e ciò che gli si dice.
3. *Considerare il figlio così come* è, accettandolo per quello che è, senza pretendere che sia più simile a se stessi o a come si pensa che dovrebbe essere.
4. *Cercare di essere consapevoli delle aspettative che si hanno sul figlio* e considerare se sono davvero rivolte al suo interesse. Inoltre, si dovrebbe essere consapevoli del modo in cui gli si comunicano queste aspettative e del peso che possono avere nella sua vita.
5. *Anteporre i bisogni del figlio ai propri* ogni volta che sia possibile; poi vedere se c'è un terreno comune in cui anche i propri bisogni possono essere soddisfatti.

6. *Quando ci si sente perduti, o in scacco, meditare sulla situazione, sul figlio e su se stessi.* Nel fare questo, provare ad andare oltre il pensiero e percepire intuitivamente, con tutto il proprio essere (sentimenti, intuizione, corpo, mente e anima), che cosa è veramente necessario fare. Se questo non è sempre chiaro, allora la cosa migliore è non fare nulla finché le cose non si chiariscono. A volte rimanere in silenzio fa bene.
7. *Cercare di incarnare una presenza discreta e silenziosa*: ascoltare attentamente con le orecchie, con la testa e con il cuore.
8. *Imparare a vivere nelle tensioni senza perdere l'equilibrio*. Il figlio, specialmente quando è piccolo, ha bisogno di vedere nei suoi genitori il suo centro di equilibrio e di fiducia, un punto di riferimento affidabile con cui può trovare l'orientamento all'interno del suo paesaggio esistenziale.
9. *Chiedere scusa al figlio* quando ci si accorge di aver tradito la sua fiducia, anche in modi apparentemente insignificanti. Le scuse sono riparatrici. Una scusa dimostra che si è ripensato alla situazione e si è arrivati a vederla più chiaramente o a considerarla dal punto di vista del figlio. Ma occorre fare attenzione, però, a non essere "spiacenti" troppo spesso: le scuse perdono il loro significato se se ne abusa, oppure se diventano un modo per non assumersi le proprie responsabilità.
10. *Ogni figlio è speciale e ogni figlio ha bisogni speciali*. Non trattare i figli tutti nello stesso modo, perché non esiste una persona uguale all'altra.
11. *Ci sono momenti in cui i genitori devono essere chiari, forti e non equivoci o ambivalenti* con i figli. Essere genitori consapevoli non significa essere troppo indulgenti o dominanti e controllori, ma porre delle regole facilmente identificabili e costanti, ammettendo pure, in qualche occasione, una certa flessibilità.
12. *Il più grande dono che i genitori possano fare ai figli è il loro sé*. Fare il genitore equivale a continuare a crescere nella conoscenza di sé e nella consapevolezza di sé. Si tratta di un lavoro continuo che ciascuno può portare avanti in qualunque modo gli sembri più adatto. Va fatto per il bene dei figli e per il bene dei genitori.

Per un ulteriore approfondimento

Lo scambio e il confronto sono un buon metodo per favorire nell'educatore un atteggiamento riflessivo sul proprio agire, riuscendo così a cogliere dentro di sé le risorse e gli strumenti più adatti a migliorare l'ascolto e la comprensione del minore.

- È frequente assistere, durante la gravidanza, alle *manifestazioni preoccupate e ansiose dei padri* che in qualche caso arrivano ad accusare sensazioni corporee e disturbi simili a quelli della compagna in attesa.
  Chiediamo ai genitori di ricordare qualcosa di analogo anche nella loro coppia o se sono state riferite delle circostanze analoghe da parenti o amici.

- Con la nascita del figlio la vita di coppia si modifica e il cambiamento è radicale: da figli si diventa genitori, da coppia si diventa famiglia. Guidiamo i genitori a rivivere e a condividere cosa ha voluto dire per ciascuno di loro l'evento della maternità/paternità.
  Quali difficoltà avvertono e quali interrogativi si pongono nel loro impegno di genitori? Quali risorse attivano per essere genitori che educano?

- Essere bambino *non* è tempo perso!
  Che cosa gli adulti possono e devono fare per lasciare che il bambino sia bambino, ma non che resti bambino?

- Il famoso pediatra statunitense Benjamin Spock ci ricorda che "la cura amorevole data con gentilezza ai figli, vale cento volte più che un pannolino messo alla perfezione". Continua: "Ogni volta che prendete il vostro bambino, lo fasciate, lo lavate, lo nutrite, sorridetegli: lui avrà la sensazione che vi appartiene e che voi appartenete a lui".
  Pensiamo anche noi che la cura amorevole di un neonato rappresenti una base di partenza per educare l'affettività e la sessualità del bambino?

- L'attività più salutare per i bambini è il *gioco* che, in termini di sviluppo fisico, mentale, sociale e intellettuale, dovrebbe essere considerato l'attività più "seria" dell'infanzia. Ciò che un bam-

bino impara giocando è basilare per la sua crescita armonica. I genitori che giocano con i figli, condividendo sinceramente la loro gioia, creano con loro un legame davvero speciale e, soprattutto, mettono le basi all'educazione dell'intelligenza.
Riteniamo di poter condividere questa affermazione o ne dissentiamo?

- "Il *no*, esercitato con particolare piacere nel secondo anno (la *fase della ostinazione*), mostra che il bambino ha imparato a simbolizzare ed esprimere in forme comunicative la propria aggressività. Attraverso la negazione, il piccolo esce dalla passività e dalla dipendenza prendendo le distanze dal volere degli adulti"[49].
Qual è il nostro punto di vista personale a riguardo?

- Ciò che conta nello sviluppo mentale del bambino non è *quanta* stimolazione gli viene offerta, ma *come* gli adulti *adattano* quel che dicono o fanno alle sue parole e alle sue azioni.
Siamo convinti che buoni genitori e buoni educatori possono compiere prodigi sul cervello del bambino? Possiamo fare alcuni esempi concreti?

- I *traumi* e lo *stress* cambiano il cervello ogni ora di ogni giorno, poiché provocano un abbassamento delle difese immunitarie del corpo contro le malattie e le infezioni. Persino, alterare l'espressione del proprio volto può cambiare l'umore e stimolare particolari emozioni. Un volto triste o aggressivo induce a pessimismo, insicurezza, inquietudine, tristezza. Un volto sorridente o gentile migliora l'umore e crea stati d'animo positivi, benefici, sereni. Si determina un contagio emotivo.
Ci sorprende, ci stimola o ci spaventa sapere che il bambino privato delle carezze e dell'affetto mostra un cervello "inadeguato"?

- Sia come destinatari attuali che futuri, i bambini sono *al centro delle attenzioni promozionali del mercato*, che li tiene molto in considerazione nel promuovere i propri prodotti. Ma sono i genitori stessi ad addestrare i figli a diventare consumatori mentre guardano e commentano la pubblicità, mentre scelgono o criticano i prodotti, e anche nelle pratiche di manipolazione degli oggetti. I bambini, poi, sono oggetto diretto di persuasione attraverso gli stessi giocattoli e prodotti a loro destinati[50].

Ne siamo consapevoli? Come si possono trasformare i sentimenti di amore per un bambino in comportamenti capaci di esprimere questo amore e indirizzarli verso uno sviluppo sano e armonico?

- Il rapporto che lega la madre al suo bambino è stato chiamato *imprinting*, impressione, impronta, nel senso che riempie di contenuti le forme che vagano senza ordine nella mente del neonato. *In quale misura condividiamo o dissentiamo dall'affermazione di Bowlby: "È la madre la vera struttura mentale del figlio"?*

- "I genitori devono impegnarsi per stare bene, per essere basi sicure. Oggi sappiamo che nessuna persona può offrire un vero sostegno se essa stessa è fragile: ecco perché, nel momento in cui diventiamo genitori, dobbiamo avere un maggiore rispetto di noi stessi e del nostro benessere"[51].
Cosa i genitori dovrebbero fare concretamente per prendersi maggiore cura della loro salute mentale e fisica e garantire, così, quella del figlio?

- "Nel bambino piccolo la fame dell'amore e della presenza materna non è meno grande della fame di cibo".
Quali considerazioni suscita in noi questa bellissima espressione di Bowlby?

- "Il cervello si costruisce mentre si costruisce", sostiene Julian De Ajuriaguerra.
In che senso e quale è la nostra esperienza diretta?

- L'educatrice del nido è parte integrante di un sistema relazionale che circonda la famiglia e lo stesso nido in una prospettiva ecologica di continuità e di reciprocità[52], connotando l'intervento educativo non solo di azioni ma soprattutto di *qualità* delle relazioni. *Educatori e operatori ne sono consapevoli?*

Note

1. Aceti, 2004.
2. Erikson, 1984.
3. Oliviero Ferraris, 2002.
4. Postman, 1982.

5. Gennaro, 2014.
6. Cimino, 2001, pp. 44-5.
7. Koupernik, 1994, p. 122.
8. Guidano, 1988, p. 111.
9. Cimino, *op. cit.*, p. 36.
10. *Ivi*, pp. 36-7.
11. De Carli, 1991.
12. Parsi, Toro, 2006, pp. 20-1.
13. Cfr. Mancia M., 1989.
14. Cfr. Chamberlain, 1992.
15. Neymon, 1993.
16. Ciccone, Lhoppital, 1994.
17. Fischetti, 1998.
18. Cimino, *op. cit.*, p. 53.
19. *Ivi*, p. 38.
20. Bernardi, 1998, p. 11.
21. Montagu, 1992.
22. Cimino, *op. cit.*, p. 39.
23. Le Doux, 2002.
24. Maffei, 2001, p. 114.
25. *Ivi*, p. 40.
26. Angela, 1973, p. 7.
27. *Ivi*, pp. 63-4.
28. Siegel, Hartzell, 2003, p. 98.
29. Vegetti Finzi, 1992, p. 148.
30. Azione Cattolica Ambrosiana, 1992, p. 27.
31. Winnicott, 1974.
32. Boffo, 2007, p. 298.
33. Brazelton, Greenspan, 2001, pp. 1-54.
34. Petter, 1992, p. 16.
35. *Ivi*, pp. 16-7.
36. Cfr. Greco, Maniglio, 2009, pp. 79-83.
37. *Ivi*, pp. 83-87.
38. *Ivi*, pp. 87-90.
39. *Ivi*, pp. 213-24.
40. Azione Cattolica Ambrosiana, *op. cit.*, p. 30.
41. *Ivi*, p. 37.
42. Bowlby, 1988, p. 8.
43. Anolli, 1990, p. 99.
44. *Ivi*, p. 92.
45. *Ivi*, pp. 23-4.
46. Bernardi, *op. cit.*, p. 69.
47. Maffei, *op. cit.*, p. 114.
48. Liberamente tratto da Kabat-Zinn, Kabat-Zinn, 1999.
49. Vegetti Finzi, *op. cit.*, p. 169.
50. Ironico, 2010.
51. Farri, Pironti, Fabrocini, 2006, p. 9.
52. Bronfenbrenner, 1979.